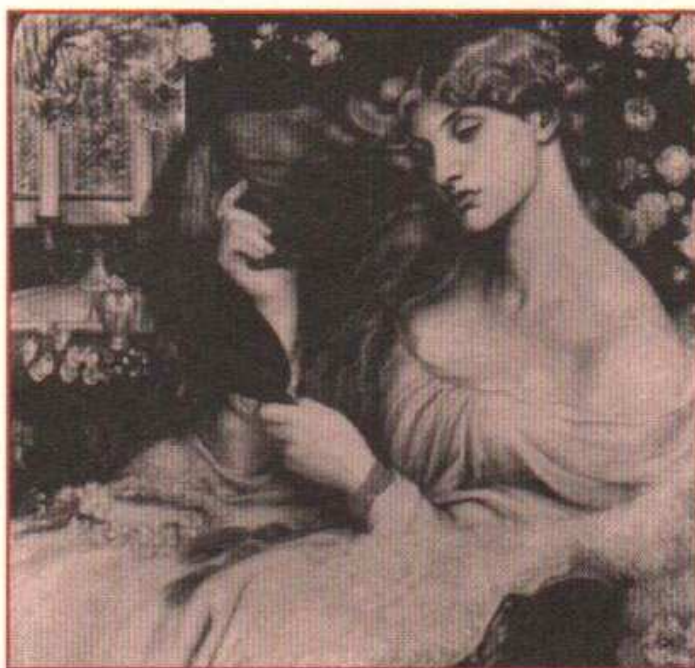


PINO ROTTA

LA VERGINE FRANCESE

Racconti

e Dialoghi immaginari quasi seri
(UN CAFFÈ CON PETER PAN)



I QUADERNI DI HARRY HALLER 2

Quando letteratura e filosofia si incontrano



Prefazione

pag. 3

SOMMARIO

I Racconti

1) LA VERGINE FRANCESCE	pag. 5
2) AUTUNNO	pag.11
3) ATTIMO PORTOGHESE	pag.12
4) MARINAIO	pag.13
5) L'ALBA	pag.15
6) C'ERA UNA VOLTA L'ANDALUSIA	pag.16
7) IL PRATO DI SALLY	pag.17
8) L'ISOLA CHE NON C'E'	pag.18
9) IL VIAGGIO	pag.19
10) IL RISULTATO	pag.21
11) IL PENSIONATO "QUASI INCAZZATO"	pag.22
12) LA GITA DOMENICALE	pag.25
13) LA MATEMATICA E' UN'OPINIONE !!!	pag.28
14) UN CAFFE' CON PETER PAN	

DIALOGHI IMMAGINARI QUASI SERI

PROLOGO

pag.31

Cap. 1) DIALOGO DI PABLO CON MONSIEUR FRANCOIS MARIA AROUAT DETTO VOLTAIRE OVVERO: DISCORSO SULLA MORALE E L'EGUAGLIANZA	pag.32
Cap. 2) DIALOGO DI PABLO CON SIGMUND FREUD OVVERO: DISCORSO SULL'EROTISMO	pag.37
Cap. 3) DIALOGO DI PABLO CON PETER PAN OVVERO: DISCORSO SULLA FANTASIA	pag.41
Cap. 4) DIALOGO DI PABLO CON SOCRATE OVVERO: DISCORSO SULLA GIUSTIZIA	pag.45
Cap. 5) DIALOGO DI PABLO CON VLADIMIR MAJAKOVSKIJ OVVERO: DISCORSO SULLA RIVOLUZIONE	pag.48
Cap. 6) DIAGOLO DI PABLO CON MARCO POLO OVVERO: DISCORSO SULLA DIVERSITA' CULTURALE	pag.50
Cap. 7) DIALOGO DI PABLO CON CHARLES BUKOWSKI OVVERO: DISCORSO SULLA SOLITUDINE	pag.53
Cap. 8) DIALOGO DI PABLO CON PAPERINO OVVERO DISCORSO SU: PIGRIZIA, TESTARDAGGINE E IMPROVVISAZIONE	pag.55
Cap. 9) DIALOGO DI PABLO CON GESU' OVVERO: DISCORSO SULLA SPERANZA	pag.57
Cap.10) DIALOGO DI PABLO CON CHE GUEVARA OVVERO: DISCORSO SULLA LIBERTA'	pag.60
Cap. 11) DIALOGO DI PABLO CON DON CHISCIOTTE OVVERO: DISCORSO SUL SOGNO CHE VINCE LA REALTA'	pag.63

LA VERGINE FRANCESE

Racconti e dialoghi immaginari quasi seri (di Pino Rotta)

Prefazione
di Gianni Ferrara

Nell'antica Grecia l'arte, la religione e la scienza erano tre lingue di un'unica fiamma e in quell'età d'oro del pensiero umano il dialogo era molto più che una semplice forma di insegnamento, era un metodo di indagine della realtà. Da sempre l'uomo cerca, ora ricorrendo alla ragione ora alla fantasia, di giungere alla soluzione di quell'intricatissimo mistero che è l'esistere, trovando nel dialogo-pensante e in quel suo atto di domandare, che è un continuo interrogarsi, l'unica via percorribile che conduce alla verità. Pertanto non è da ritenersi un caso se Pino Rotta, attento ed impegnato sociologo, ha deciso che una parte di questo libro fosse dedicata ad una serie di dialoghi. Dal punto di vista puramente stilistico chi si è cimentato nell'arte della scrittura sa bene quanto sia difficile e rischioso gestire i dialoghi. In essi infatti aleggia minaccioso lo spettro del "già detto", spettro che l'autore dissipa con una dotta originalità senza eccessi, dettata da quella "sacra curiosità" che lo spinge ad interrogarsi, tanto da indurre a definire i suoi scritti degli splendidi "saggi colloquiali". La forma dialogica, sicuramente inusuale, può erroneamente apparire, ad una prima lettura, non attuale. E' altrettanto vero comunque che il dubbio è il padre della conoscenza e che la filosofia, nel suo originario e più alto significato etimologico, è nata quando il primo uomo si è posto il primo "perché?". Oggi l'uomo moderno come nell'antichità si pone un'infinità di domande, anche se una realtà sempre più ipertecnologica fa apparire opaco ed obsoleto il dialogo-pensante. Ma quando a porre le domande è *Pablo*, il soggetto-interrogante dei dialoghi, le parole sembrano uscire dal mero guscio formale presentandosi nella loro pura essenza. Domande e risposte si trasformano in quadri affissi nella galleria dell'esistenza dove a chiunque guardi è data la possibilità di vedere, come se le pennellate in essi contenute, ora a tinte forti ora a tinte tenui, rappresentassero le inquietudini e gli aneliti dell'attualità.

I protagonisti dei dialoghi sono sia personaggi realmente esistiti, uomini straordinari che hanno dato un contributo inestimabile all'evoluzione spirituale ed intellettuale dell'umanità, come Socrate, Voltaire e Freud, sia immaginari come Paperino, Peter Pan e Don Chischotte. Con i primi la penna dell'autore diventa un bisturi mosso dalla volontà di comprendere, che seziona profondamente il loro pensiero, per poi trasformarsi con i secondi in un telescopio capace di spingere lo sguardo del lettore oltre le fitte nubi del freddo razionalismo. L'analisi della realtà spinge al sogno e questo ad una nuova interpretazione della realtà, e pagina dopo pagina il lettore si trova a muoversi intorno a questo magnifico cerchio magico, perché come fa dire l'autore a Don Chischotte - "solo chi sogna si muove" - e solo chi si muove può ritenere di vivere completamente la realtà.

Così come le domande generano risposte e queste ultime portano in sé il seme di nuove domande, la parte di questo libro centrata sui dialoghi ci riconduce alla prima, costituita da racconti liberi e diversissimi tra loro, come se si imponesse un Io narrante vasto e vario, come sono vasti e vari gli occhi della gente che osservano il mondo. Pertanto il lettore che si sarà divertito a leggere il racconto umoristico "*Il pensionato quasi incazzato*" o che è rimasto emotivamente rapito dal brevissimo ed intimistico "*Attimo Portoghese*", o ancora affascinato dal denso simbolismo esoterico de "*La vergine francese*", avrà compreso che la realtà, nella sua unicità, è molteplice, che la si guardi con gli occhi della fantasia, oppure con quelli della ragione. Se i dialoghi distano un passo dalla filosofia i racconti confinano con la poesia. La forza estetica delle parole usate, come ad esempio si riscontrano nel racconto "*Marinaio*", suscitano quelle sensazioni di valicare il possibile che solo le liriche più riuscite

possono donarci. Ritengo infine doveroso parlare dell'autore, e credo che la prima cosa che colpisca chi conosce Pino Rotta è quella sua serena fiducia nei confronti della cultura con la C maiuscola, che in quanto in continua evoluzione può soltanto portare il genere umano verso nuovi e più alti traguardi scientifici e morali. In ogni suo scritto, sia esso dialogo, racconto o articolo giornalistico, si respira questa rassicurante aria di conoscenza. Potrei concludere affermando che questo libro è una riuscitissima opera letteraria, ma devo aggiungere che possiede qualcosa in più, un qualcosa che sfugge e che non vuole lasciarsi imprigionare dalle parole di un recensore, qualcosa che forse è una domanda alla quale il lettore stesso dovrà rispondere ...

I Racconti

LA VERGINE FRANCESCE

Questa era dunque Parigi. Ancora Parigi, ancora una volta Parigi.

Si trascinò fuori dal letto avvolto nel lenzuolo, con gli occhi pesanti per il poco sonno di quella notte, si avvicinò alla finestra e tirò le tende per guardare fuori. I vetri gocciolavano per la pioggia che ancora scendeva sottile ed intensa, sempre uguale. Quasi tutta la notte era rimasto in piedi accanto al vetro a guardare la pioggia scendere sulla città luccicando tra le mille luci della strada, delle auto, dei caffè, dei cinema. Era come ipnotizzato dalla pioggia e dalle luci. Rimase delle ore con lo sguardo fisso senza alcun pensiero, senza alcuna emozione, immerso in una contemplazione del tutto indistinto.

Da dietro quei vetri guardava la città e poteva essere ovunque, la cornice del mondo fuori era una finestra bagnata dalla pioggia. Ora che la luce nebbiosa era quella del giorno che entrava in quella camera d'albergo illuminandola lievemente ebbe l'impressione che la realtà si fosse capovolta, la cornice era la stessa ma immaginava di guardare sé stesso, dietro ai vetri della finestra di quel vecchio palazzo, in Place de la Madaleine, da fuori della stanza come nei giochi di specchi di alcuni quadri fiamminghi. Immaginava di vedere la sua immagine da lontano, dietro i vetri della finestra, al secondo piano di quel palazzo attaccato ad altri palazzi, in fondo a quella strada che sembrava una lunga navata di una chiesa, tra file di tavolini da caffè, improbabili capitelli senza colonne, da un lato ed i banchi dei fiori allineati sull'altro, accanto alle altissime e scure colonne della Madaleine. Un lento zoom all'indietro che faceva perdere i contorni della sua immagine.

Di domenica mattina Parigi dava l'idea di un teatro vuoto. Qualcuno che spazza via l'immondizia del giorno prima, qualche altro che rassetta le sedie, poche persone che passano da un lato all'altro della strada per scomparire dopo pochi passi dietro un angolo.

Scese a piedi le scale dell'albergo e si incamminò verso il caffè sul marciapiede di fronte. Dopo una notte quasi insonne il caffè francese, lungo più del dovuto, gli fece quasi piacere se non altro serviva a scaldarlo un pò e consentirgli di passare ancora qualche minuto al coperto in attesa che la pioggia, ormai stanca anche lei della lunga nottata, smettesse.

Si incamminò assorto nel pensiero di un'immagine misteriosa che lo tormentava ormai da sette anni. Dalla prima volta tanti ne erano passati, ed intanto lui aveva continuato la sua vita, aveva studiato e si era laureato in lingue e letteratura moderna, specializzato in semiotica, ma quell'immagine non l'aveva mai abbandonato. Era quella la sua meta, il luogo in cui ricordava confusamente di avere avuto la prima percezione di quell'immagine. Percorse così Rue Royale, Rue de Rivoli poi scese verso la Senna fino ad arrivare davanti a Nostre Dame. Dall'alto le sinistre figure dei gargoyles lo fissavano facendolo rabbrivire più dell'aria umida e fredda, un brivido che arrivava fino alle ossa. Era ancora presto e la chiesa era ancora chiusa.

Si fermò sul piazzale davanti alla cattedrale in attesa che, fatto giorno, arrivasse l'ora di apertura per la messa delle otto, dette un rapido sguardo, quasi sfuggente, al frontale, era solo una sagoma scura, abbassò gli occhi per un lungo momento e poi tornò a guardare in alto, la penombra era come un sollievo per i suoi occhi stanchi per la lunga notte, ma ebbe di nuovo un che brivido gli percorse la schiena. Abbassò lo sguardo e si abbracciò per scaldarsi ed anche un pò per rincuorarsi.

Nell'ora che separa la notte dal giorno sentiva l'ombra della cattedrale gettargli addosso il suo gelido sguardo, come se tutti gli occhi dei santi, dei re e delle chimere che si affacciavano da ogni pietra scolpita della cattedrale fossero tutti minacciosamente puntati su di lui. Questa sensazione gli faceva mancare il fiato e non riusciva a starsene lì fermo ad aspettare.

Decise così di camminare e si avviò verso il bordo della Senna passando dal lato sud della chiesa. Quando giunse nei pressi del parco fu attratto dalle sagome degli alberi che avevano qualcosa di innaturale nella loro uniformità. Fu colpito dal fatto che, oltre ad essere allineati come tanti soldati pronti per essere passati in rassegna, fossero anche tagliati tutti alla stessa altezza e tutti nella stessa forma. Un vero contrasto con la miriade di sculture che brulicavano sulle pareti della cattedrale che, pure nella loro perfetta logica architettonica, evocavano un infinito universo di storie e di emozioni, una per ogni pietra, una per ogni particolare delle infinite forme artistiche che componevano la secolare rappresentazione della storia della cattedrale gotica e che, rispetto alla composta normalità della natura manomessa degli alberi, sembrava voler affermare il trionfo dello spirito sulla materia.

Si appoggiò sull'argine e rimase così assorto ad aspettare l'ora per entrare nella chiesa, voltando le spalle al serpente d'acqua che, quasi silenzioso, prima si divideva in due e poi tornava a riunirsi sussurrando le sue storie mentre avviluppava tra le sue doppie spire l'intero corpo dell'Ile de la Cité che, sul punto rivolto ad oriente, lanciava verso il cielo le guglie di Notre Dame.

Arrivò così l'ora e la gente cominciava ad arrivare per la prima funzione del giorno.

A piccoli passi, quasi esitando, ripercorse il tratto di viale da cui era arrivato, squadrò l'angolo verso destra e si avvicinò ai tre frontali della cattedrale. Quasi stupito si accorse che l'ingresso del frontale centrale era inaccessibile, l'ingresso sovrastato dal grande rosone era chiuso, guardò alla sua destra e si accorse che anche il portale di S. Anna, quello che raffigurava apocrifamente la vita della nonna di Gesù era anch'esso chiuso. Allora avanzò qualche metro e giunse al portale della Vergine, quello posto ad occidente, da lì era possibile entrare.

Varcò la soglia e si trovò immerso di nuovo nel buio rischiarato solo da poche candele accese che tracciavano il percorso lungo la navata posta a nord. Dal punto in cui si trovava l'altare non era visibile, d'altronde era ancora quasi del tutto buio e non avrebbe potuto vederlo neanche dalla navata centrale.

Era arrivato ormai, lì da qualche parte doveva esserci quello che cercava. Aveva la sensazione di essere ad un passo dalla sua meta ma non riusciva a decidere da dove cominciare a cercare, c'era troppo buio, le navate erano troppo alte e non riusciva a distinguere le figure che stavano così in alto. Per un momento ebbe un senso di smarrimento, non sapeva da che parte andare, dove guardare e in fondo non aveva neanche chiaro in mente cosa stesse veramente cercando.

Tentò di tornare con la mente a sette anni prima, quando per la prima volta era stato a Parigi, tre giorni, viaggio organizzato, tutto compreso. Quella volta era andato come un qualunque turista, in compagnia di amici e come tutti i turisti aveva fatto il giro della città guardando monumenti e musei attorniato dal chiassoso vociare della folla di altri turisti che facevano lo stesso giro, guardavano le stesse cose, scattavano le stesse fotografie. Anche lui aveva scattato centinaia di foto, aveva fotografato di tutto quasi per fermare degli istanti di quel tempo che correva veloce, troppo veloce. Il terzo giorno, ormai era già buio, si era ricordato di non avere visto Notre Dame, il tempo era volato e lui il giorno dopo sarebbe partito senza essere stato a Notre Dame. Non poteva essere, questo fatto non poteva accettarlo. Così nonostante fosse ormai notte, lasciò gli amici in albergo e da solo era andato fino alla cattedrale, si era fermato davanti alla sagoma scura della chiesa e quasi ad occhi chiusi, tanto faceva poca differenza, aveva fotografato il frontale del monumento. Tutto qui, una foto scattata nel buio, aveva pensato un pò divertito che quella foto nera la avrebbe incorniciata per ricordo, un ricordo tutto suo, incomprensibile agli occhi di chiunque l'avesse guardata.

Aveva scattato altre foto alla piazza, e, lungo la Senna, aveva fotografato anche il fiume, tanto ormai doveva finire il rullino.

Tornato in Italia aveva sviluppato le foto ed era stato impaziente di incorniciare la foto del "buio di Notre Dame", ma quando ritirò le stampe dal fotografo e le guardò in cerca della foto ebbe una sorpresa. C'erano le foto nere, c'erano tutte. Ma al centro di una di queste qualcosa era rimasto impressionato sulla pellicola. Dapprima pensò che si trattasse di un riflesso, un gioco di luci, ma

guardando con attenzione, usando anche una lente di ingrandimento, in una delle foto aveva individuato una forma. La foto era quella di Notre Dame era certo, ma la sorpresa non era finita. Al lato sinistro a pochi metri dalla base della sagoma nera quasi impercettibile della cattedrale c'era uno spicchio luminoso con il lato inferiore arrotondato da un lato e convesso dall'altro, dei fasci di luce molti tenui ma visibili si incrociavano al di sotto formando una croce. Quel gioco di luce non poteva essere un riflesso che aveva colpito l'obiettivo, la notte era assolutamente scura neanche la luna c'era quella notte, buio totale, le altre foto erano tutte nere. L'unica spiegazione era che dalla cattedrale uscisse qualche luce che lui al momento non aveva notato e che invece era rimasta impressionata nella foto producendo quella strana forma. Un fatto veramente strano.

In quei sette anni era tornato più volte a Parigi ed era tornato a Notre Dame, ma non c'era mai entrato. Tutte le volte che si era trovato davanti alla cattedrale lo coglieva una sensazione di timore, un desiderio incontrollabile di andare via, di allontanarsi, di notte poi non era mai più riuscito a tornarci. Ma per sette anni quell'immagine era diventata compagna ricorrente della sua mente, dei suoi pensieri, era quasi diventata un'ossessione. Finché non aveva deciso di affrontare le sue paure e cercare una risposta. E adesso era lì, dentro Notre Dame, per la prima volta finalmente era riuscito ad entrarvi.

Avanzò lungo la navata a nord guardando in alto cercando di immaginare se da qualche punto la luce potesse riflettersi all'esterno. Fece avanti e indietro molte volte, sempre in quello stesso tratto, immaginando quale potesse essere una traiettoria giusta che potesse illuminare il frontale, camminando avanti e indietro accelerando il passo ogni volta di più, quasi spegnendo le candele tanto vicino e veloce gli passava mentre era assorto dal turbine dei suoi calcoli mentali, per fortuna nessuno badava a lui le poche persone che vi erano stavano aggiustando i banchi della navata centrale facendo un rumore più alto e più sordo dei suoi passi e dei suoi pensieri. Dopo vari tentativi abbandonò quella prova, da quel lato non c'era proprio la possibilità di scorgere alcun segno.

Arrivato in fondo alla navata girò seguendo la squadratura della cattedrale e raggiunse la navata opposta quella disposta a sud. Ormai non aveva più molto tempo, le persone che stavano componendo lo spazio per la messa, avevano quasi terminato ed i suoi passi non erano più coperti da tanto rumore. Da lì si poteva sentire lo scorrere della Senna. Continuò a camminare cercando di essere più fluido e silenzioso ma fece lo stesso molte volte il tragitto cercando anche da quella parte di individuare una luce così forte ed un raggio che fosse possibile si riflettesse all'esterno, ma per quanto tentò non gli riuscì di trovarlo, si fermò alla fine della navata, da lì poteva guardare verso l'altare, ma ancora non gli riusciva di vederlo. Non gli rimaneva che cercare nel luogo tra l'altro anche più probabile, cioè la navata centrale, ed il suo punto più elevato, l'altare. Stava per muoversi quando, sempre sul lato sud della navata, un corridoio stretto ed alto non più di cinque metri attirò la sua attenzione. Si affacciò appena un passo dentro e rimase incredulo con lo sguardo fisso su un finto capitello. Un capitello corinzio decorato però in uno stile non consueto. I capitelli corinzi ed anche quelli corinzieggianti, ricordava dai suoi studi, sono decorati con foglie di acanto, questo capitello recava invece per decorazioni foglie di acacia poste a base della prima teoria di decorazioni formata da foglie di acanto. Già questo era un fatto strano in un luogo in cui ogni particolare ha un significato palese ed uno recondito che non possono mai essere tralasciati senza perdere il senso del significato profondo di quel linguaggio antico che parla attraverso i simboli prima ancora e più intensamente che non la parola scritta e parlata. Ma come se ciò non bastasse alla base del capitello non stava una colonna ma una figura antropomorfa. Insomma non la testa di un uomo ma una sorta di demone o di satiro con le orecchie a punta e senza lobi. L'ipotesi che non si tratti di un satiro è rafforzata dal fatto che il collo non è nudo ma porta una specie di collare, un indumento che mostra tre pieghe.

Dopo essere rimasto a guardare attonito quell'elemento assolutamente contrastante con la sacralità della chiesa, tornò sui suoi passi e nel silenzio che ormai era diventato assoluto si avviò verso l'altare. Si fermò davanti a questo e passò la mano sulle candele accese quasi a sincerarsi di sentire il calore del fuoco ed essere certo di non essersi immerso nel sonno. Ci provò più volte e quasi rassicurato del

bruciore della fiamma, si ritrasse e, portandosi al centro delle colonne della navata alzò gli occhi verso il rosone posto sul portale centrale. Era immenso e magnifico, decorato con vetrate dipinte in prevalenza con colori blu e rossi, ma... era troppo alto. Quasi cinque volte più alto rispetto al punto in cui era apparsa nella foto l'immagine luminosa. Da quella posizione poteva anche vedere i due rosoni laterali, più piccoli ma anche questi alti all'incirca quanto quello centrale. Ed al di sotto non c'era nessuna apertura, solo pietra massiccia e annerita dal tempo.

Era stata una dura esperienza ed era rimasto provato dalla fatica di quel provare, provare e riprovare, con queste sensazioni di fallimento e di frustrazione si avviò verso l'uscita e appena fuori dopo pochi passi provò ancora quel brivido lungo la schiena che aveva provato la mattina appena arrivato. Si girò per un ultimo sguardo alla Vergine, Maria Dormiente e S. Anna che dall'alto sembravano dirgli: "guardaci noi siamo Notre Dame".

Tornò lentamente a ripercorrere le strade ormai risapute di Parigi, giunse a Place de la Madaleine, salì le scale dell'albergo, si gettò sul letto della sua camera e finalmente dormì. Il sonno gli portò quasi subito le immagini di quella luce che durante tutta la sua ricerca non aveva trovato.

Quando si risvegliò era mezzogiorno, mezzogiorno del giorno dopo. Aveva dormito ventiquattro ore di fila. Il sonno gli aveva fatto recuperare le forze. Si alzò ed andò alla finestra, tirò le tende e si trovò davanti il colonnato de la Madaleine. La Maddalena. Ebbe la netta impressione che quel nome non fosse stato casualmente lì davanti ai suoi occhi per tutto quel tempo. Ad un tratto gli vennero in mente pensieri che cominciavano ad avere un senso. S. Anna, La Vergine, Maria Assunta ed ora la Maddalena. Tutte donne che avevano in comune qualcosa. Dapprima gli venne in mente la figura di Cristo. La Vergine sarebbe diventata Maria la madre di Gesù e sul frontale centrale era lei che "assunta dormiente in cielo" era raffigurata nella narrazione dei vangeli apocrifi, la Maddalena sarebbe stata la compagna, anche lei secondo i vangeli apocrifi, di Cristo, e poi c'era S. Anna la madre di Maria, la nonna di Gesù. La nonna di Gesù, aveva certo una relazione con il Cristo, ma non era una relazione diretta e poi nella cattedrale proprio la figura del Cristo era quasi in secondo piano rispetto alla Vergine a Maria e ad Anna.

"Guardaci noi siamo Notre Dame". Parigi non era l'unica città della Francia ad avere una cattedrale dedicata a "Notre Dame", si era documentato molto prima di tornare a Parigi ed aveva scoperto alcune cose inaspettate, oltre a quella della capitale, di Notre Dame ne esistevano altre sei, Amiens, Reims, Evreux, Rouen, Bayeux e Chartres, tutte costruite nel periodo dal 1200 al 1250. Oltre al fatto che tutte erano dedicate a Notre Dame e che erano state costruite tutte nello stesso periodo e secondo la stessa struttura architettonica c'erano altri elementi comuni a queste sette cattedrali, ad esempio l'orientamento da est ad ovest e la presenza nelle decorazioni delle vetrate di elementi che riproducevano lo zodiaco.

Quel giorno, con questi pensieri in testa, dopo avere comprato una cartina geografica della Francia ed una mappa celeste in cui era riprodotto lo zodiaco astrale, si era rifugiato in uno dei tanti caffè di Parigi dove poteva stare tranquillo davanti ad un cappuccino ed un paio di croissantes. Era là seduto con le due mappe aperte sul tavolino e ad un tratto gli venne sotto gli occhi un'altra circostanza abbastanza curiosa. Aveva tracciato sulla mappa della Francia una linea che congiungeva i punti delle città sedi delle cattedrali, pensava di rintracciare una specie di itinerario, tipo quello che formava il pellegrinaggio di Santiago di Compostela, quando colse nel disegno che se ne era formato un'incredibile somiglianza con uno dei segni zodiacali disegnati dalla congiunzione degli astri della costellazione della Vergine. Ad osservarvelo con attenzione non c'erano proprio dubbi, le cattedrali erano disposte sul territorio francese in maniera da riprodurre il segno della costellazione della Vergine. Non poteva essere un fatto accidentale, solo un caso. Tutto combaciava in maniera assolutamente logica, la Vergine in alto nel cielo corrispondeva alla Vergine in basso sulla terra ed in ogni punto vi era la celebrazione architettonica della Vergine: Notre Dame. Inoltre in ognuna delle cattedrali la storia della Vergine era raccontata sui frontali secondo lo stesso schema dei vangeli

apocriefi, Anna aveva concepito Maria e Maria, vergine, aveva concepito Cristo. In tutte c'era un richiamo esplicito non tanto alla figura di dio-padre no l'elemento chiave era quello della Madre. Era la figura femminile che dominava il tema di questi edifici sacri.

Uscì dal caffè con un desiderio irrefrenabile di trovare altre verifiche a queste sue ipotesi. Entrò in una libreria e comprò un libro in cui erano descritte le sette cattedrali di Notre Dame, quindi tornò in albergo e si mise a leggere a studiare le caratteristiche di questi edifici.

Era di nuovo notte e lui continuava a sfogliare quel testo e a prendere appunti, tracciare disegni, riprodurre particolari che potevano svelargli altri elementi che lo aiutassero a capire. La stanchezza lo vinse e si addormentò sui fogli riempiti con i suoi appunti e disegni.

La luce che entrava dalla finestra lasciata aperta la sera prima lo trovò con la faccia appoggiata sui suoi appunti, aprì gli occhi e vide quella che nello scorrere dei segni della sera prima aveva annotato senza però soffermarvisi. Il demone della cattedrale di Parigi, il labirinto tracciato sui pavimenti di tutte e sette le cattedrali, un pentalfa capovolto cioè una stella a cinque punte rivolta verso il basso e la foto della colonna del portale della Vergine di Notre Dame di Parigi, i primi tre elementi erano praticamente la firma degli ideatori di queste costruzioni, i Cavalieri Templari. Questo era chiaramente documentato nel testo che aveva studiato e che rimandava a numerosi altri testi sull'argomento. Questo spiegava anche l'idea di riprodurre con il tracciato delle cattedrali la costellazione della Vergine, i Templari erano infatti cultori esperti di astrologia. Ma era il quarto elemento quello più sconvolgente. Era evidente guardando la foto del portale della Vergine della cattedrale di Parigi. La scultura che raccontava la storia della Vergine era complessa e forse osservando solo la fotografia si poteva incorrere in errore. Era il momento di verificarlo di persona. Gli ritornava alla mente la sensazione di smarrimento che aveva provato davanti al sagrato di Notre Dame, era una sensazione molto strana soprattutto per lui che non aveva mai creduto alle storie sui Templari, adoratori del diavolo, anzi le aveva sempre considerate delle assurde superstizioni, assurde e crudeli, tanto crudeli che erano costate molto care soprattutto agli stessi Templari, massacrati da Filippo il Bello. Si chiedeva anche come mai, se le cattedrali erano opera dei Templari, la chiesa cattolica che non aveva avuto mai molti scrupoli ad usare il rogo e la spada non le avesse distrutte? Sentiva che la spiegazione non doveva essere cercata nell'ottica della religione, o almeno non della religione cattolica. C'era qualcosa di più, ormai ne era certo.

Sentiva di essere arrivato alla conclusione della sua ricerca e come colui che sa che la sua meta è raggiunta si alzò senza fretta. Si guardò allo specchio e vide la sua immagine, un volto sfatto dalla stanchezza, con la barba non fatta da diversi giorni e i capelli arruffati. Si spogliò e si mise sotto la doccia restando a lungo sotto lo spruzzo dell'acqua, godendosi quel calore ritemprante.

Quando uscì dall'albergo il sole illuminava il colonnato de la Madeleine. Era mezzogiorno quando arrivò davanti al portale della Vergine. In un primo momento si mise a guardare il centro del portale dove vi è la statua della Vergine, ma subito la sua attenzione fu attirata dal basamento della statua dove altre figure scolpite stavano a rappresentare la nascita di Eva, il peccato e la cacciata dal Paradiso. Questa storia scolpita nella pietra era ben visibile solo camminando dal lato sinistro verso quello destro della statua. Nel primo quadro Dio toglie una costola ad Adamo e da quella crea Eva, in quello successivo Eva tenta Adamo e gli offre una mela con la mano destra mentre con la sinistra ella stessa è rappresentata mentre mangia un'altra mela, nel terzo quadro Dio caccia i due dal Paradiso. Qualcosa non gli quadrava. Dov'era il serpente? Tornò a guardare il quadro centrale e fu in quel momento che i suoi occhi si posarono su una splendida figura femminile che si affacciava da dietro l'albero del peccato offrendo la visione del suo seno prorompente, ma... al posto delle gambe ecco che da dietro il tronco dell'albero compariva il corpo di serpente. Una donna-serpente stava in mezzo ad Adamo e ad Eva con lo sguardo sereno e rassicurante rivolto verso Eva.

Guardava quella figura con l'animo contrastato da sentimenti di timore e di ammirazione. Una donna dal corpo di serpente, non poteva che essere lei: Lilhit. La dea della Luna Nera.

Ora tutto gli appariva chiaro, conosceva bene quella figura, ne aveva appreso la storia anni addietro visitando la Cappella Sistina a Roma. Guardando in alto in un riquadro dell'immenso affresco lo aveva colpito la stessa immagine, anzi le stesse immagini esattamente quelle che adesso aveva davanti agli occhi, Adamo, Eva e Lilhit. La figura della donna-serpente allora lo aveva incuriosito ed era andato, come sempre, a cercare delle risposte. Ne aveva trovate tante. Per la tradizione giudaico-cristiana Lilith era un demone, una crudele divoratrice di neonati, dei suoi stessi figli che generava accoppiandosi con altri demoni, nella bibbia giunta fino a noi l'unica citazione esplicita si trova in Isaia. Michelangelo di certo però l'aveva vista su quella colonna di Notre Dame e così identica l'aveva riprodotta nella Cappella Sistina trecento anni dopo rispetto a quella di Notre Dame.

A vederla così però sotto la luce gettata dal dogma cristiano tutto questo non era credibile. Come poteva essere che in tutte quelle cattedrali fossero rappresentati demoni in luoghi e contesti in cui invece non c'era alcun motivo per trovarli? La spiegazione ora gli appariva chiara e gli veniva dalla lettura dei segni nel linguaggio simbolico degli antichi costruttori la cui mano era stata guidata dai maestri Templari. Non era nell'interpretazione cristiana la chiave di lettura e non era neanche in quella giudaica, o almeno non era solo in quelle interpretazioni. La spiegazione era più profonda, più antica. La spiegazione veniva dalla luce delle stelle, in quella simbologia astrale di cui erano così esperti i Templari.

Secondo quella tradizione Lilhit era stata la prima compagna di Adamo, nata come lui dalla stessa sostanza, ma ad Adamo ella si era ribellata non accettando di essere a lui inferiore pur essendo uguale a lui per natura, fu per questo che era scappata da Adamo e per questo condannata a vivere incarnando il male. Dopo di lei venne Eva, nata da una costola di Adamo, ma anche Eva si era ribellata alla mancanza di conoscenza.

Secondo questa lettura Lilhit non era il male ma il desiderio di libertà e di conoscenza, condannata a stare nel buio perché aveva osato cercare la luce della conoscenza.

Ma c'era di più. Ed era proprio sulle pareti di Notre Dame. Lilhit nella più antica radizione mesopotamica era la Dea Madre, colei che dava la vita, tra i Sumeri era conosciuta col nome di Istar, Inanna, Lilhit era la Madre era Anna, la progenitrice, la stessa che raffigurata come Sant'Anna veniva raffigurata sulle pietre delle cattedrali come la madre di Maria.

Parigi custodiva il suo segreto scolpito nelle pietre della sua cattedrale, la Francia era diventata nei secoli il tempio in terra di quella Vergine che stava nei cieli, racchiusa nelle stelle della Costellazione. La Vergine finalmente poteva così contemplare la luce.

Lei sì aveva raggiunto lo scopo, l'uomo invece, Adamo accecato dalla propria immagine riflessa nell'acqua, ancora continuava a cercarlo.

Girò le spalle a Notre Dame e si rimise in viaggio, in tasca aveva la luce rimasta impressionata sulla foto, la luce riflessa di Lilhit: la Luna Nera.

AUTUNNO

Camminava infreddolito nella campagna seguendo un sentiero tra due filari di pioppi allineati e così fitti che i raggi del sole, già alto, non riuscivano a penetrare tanto da poterlo scaldare.

La nebbia, fatta di rugiada dissolta nell'aria, gli bagnava il viso e faceva sentire ancora più pungente il freddo del mattino.

Aveva passato le due notti precedenti, ultime di tante di un'estate asfissiante, guardando la pioggia che batteva sui vetri, aveva aperto la finestra e steso la mano per raccogliere la pioggia nel palmo, aveva annusato nell'aria il profumo della campagna bagnata e quella mattina era uscito di casa camminando senza una meta.

La sua mente, ancora annebbiata dal sonno respinto, spaziava su un universo fatto di sensazioni che nulla avevano a che fare con il mondo reale, come se, anziché, camminare tra i campi, stesse percorrendo un sentiero perduto nello spazio e nel tempo, attraversando le stelle e le galassie che poteva toccare con la punta delle dita gelate.

Forse stava sognando o forse era vero, ma quel sentiero tra i pioppi sembrava perdersi nell'infinito e lui non aveva domande da farsi, non sentiva il bisogno di sapere dove o come sarebbe finito, gli bastava sentire il suo sangue scaldargli la pelle sul petto, sui fianchi, sulle gambe che muovevano passi calmi e decisi dentro la nebbia.

Qualcosa sembrava avvertirlo dell'alba appena passata e del giorno ancora lontano; le foglie, che cominciavano a cadere, erano ancora verdi e le sentiva morbide schiacciarsi sotto i suoi passi, come un tappeto vellutato a proteggere il silenzio.

In quel mondo irreali lo spazio non era affatto solitudine, l'infinito non concedeva dubbi sulla meta o la direzione da seguire, non c'erano scelte perchè, dovunque era uguale, dovunque era sè stesso, dovunque era vivo, dovunque era inizio e fine allo stesso tempo.

Non era stato sempre così, aveva corso per tanto tempo cercando un particolare da fermare, un momento da ricordare, ed ogni momento gli era sfuggito tra le dita, ed ogni particolare gli si era frantumato nella memoria; ed aveva continuato a cercare ed a correre, ed ogni giorno la Notte gli faceva paura e la paura gli piaceva, la paura era vita, la Notte era la sua fantasia ed i suoi sogni che non riusciva a fermare. Era il Giorno il nemico da vincere, ma le sue armi cedevano ai raggi del sole, non riusciva a spegnere i suoi sogni della notte ed il Giorno ne approfittava per legarlo al suo carro di luce.

Per tanto tempo aveva creduto che non potesse far altro che stare legato a quel carro e l'estate era passata correndo tra il fuoco e la sete, però ogni notte qualcosa sembrava avvertirlo che il giorno era ancora lontano, e, lottando per non spegnere i sogni, alla fine i suoi sogni avevano spento il fuoco del Giorno, e la pioggia tornava a ridargli la forza per rialzarsi ogni autunno, e ogni autunno diventava ogni volta più dolce camminare nello spazio e nel tempo, senza inizio nè fine, e i suoi dubbi restavano ancora compagni di strada, amici curiosi e senza risposte.

ATTIMO PORTOGHESE

Il nero dell'asfalto luccicava sotto il sole infuocato del pomeriggio.

Nell'aria ferma c'era la fragranza ed il bagliore del mare quasi argentato.

Quella strada lunga e dritta accompagnava la distesa della piccola striscia di spiaggia sabbiosa.

Camminando strisciavo ogni tanto il dito sul muro bianco ed ininterrotto che tracciava una linea di contrasto su un lato della carreggiata.

Non c'era nulla che gettasse un'ombra, ed il sole, quasi a picco, non disegnava che un accenno della mia stessa ombra.

Il silenzio dei miei pensieri ammutoliva tutte le immagini d'attorno.

Neanche il rumore dei miei passi c'era.

Continuavo a camminare, lentamente, respirando il sapore dell'aria, assaporando il calore di quel pomeriggio; con lo sguardo assente seguivo la linea spezzettata bianca sull'asfalto.

Lentamente, senza meta, e ad ogni passo il selciato alle mie spalle scompariva, e l'orizzonte era così lontano che non riusciva a fissare nemmeno per un attimo la mia attenzione.

Senza neanche farci caso avevo camminato sull'asfalto, oltrepassato il piccolo battistrada ed ero sceso sulla sabbia della spiaggia, fermandomi davanti all'oceano.

Le gambe divennero inconsistenti, sulla schiena il calore della sabbia, sul viso i raggi del sole.

Gli occhi si chiusero ed un sonno profondo, antico, cancellò anche le immagini del cielo terso ed azzurro che stava là in alto.

Nulla, non c'era nulla da lasciare o da raggiungere.

Ora potevo riposare.

La vita avrebbe aspettato là, fuori, in silenzio.

MARINAIO

Erano ormai due giorni e due notti che non vedeva l'ombra di uno scoglio, la burrasca lo aveva sorpreso al largo mentre faceva ritorno alla sua isola, dopo che per molte ore aveva inseguito un delfino senza riuscire a raggiungerlo. Aveva ormai la pelle increspata dal sole e dalla salsedine e la gola gli bruciava per l'arsura della sete. Il giorno prima era riuscito a tirare in barca una seppia e la fame non lo tormentava ancora, ma senza acqua non sarebbe riuscito a sopravvivere a lungo, questo lo sapeva bene e già cominciava a disperare di scamparla.

Aveva sentito di gente che era sopravvissuta per più di dieci giorni senza toccare acqua e cibo, ma questo pensiero adesso lo terrorizzava, ed erano passati solo due giorni.

Non soffiava un alito di vento e non si vedeva neanche una nuvola all'orizzonte.

Il silenzio era insopportabile. Non aveva più la forza di remare, ed anche se l'avesse avuta non avrebbe saputo in quale direzione andare; se ne stava seduto in mezzo alla barca con la testa china sul petto, lasciandosi cullare dal debole beccheggio delle onde.

L'urlo stridulo di un gabbiano lo destò improvvisamente dal suo torpore.

Guardò in alto e vide volteggiare un gran numero di uccelli.

Era un chiaro segnale che non lontano doveva esserci la terra ferma, ma per quanto si sforzasse di allontanare lo sguardo oltre l'orizzonte non riusciva a scorgere che la linea uniforme che divideva il cielo dal mare. Passarono ancora molte ore e lo sconforto riconquistò il suo animo.

Il sole calava ancora una volta e le tenebre lo riavvolsero, e con le tenebre il sonno lo vinse, si sdraiò sul fondo della barca lasciandosi cullare dalle onde.

Il rumore dello scafo che urtava la ghiaia, sobbalzando sull'onda, lo svegliò che il sole era già alto.

Quasi non si rendeva conto di quanto gli stava succedendo. Lentamente si drizzò sul bordo della barca e guardò fuori.

La corrente lo aveva trascinato per tutta la notte ed ora si era arenato su una spiaggia.

Tornò d'un tratto alla realtà e, sebbene, fosse molto debole, scivolò in acqua appoggiando finalmente i piedi di nuovo sulla terra ferma.

Appoggiandosi sul fianco della barca, un pò per sostenersi un pò per timore di non perdere quella che per tanto tempo era stata la sua salvezza, si trascinò sul bagnasciuga riuscendo a spingere l'imbarcazione ancora un poco sulla ghiaia, tanto da non essere più risucchiata dalle onde, poi fece qualche passo e si accasciò sulla sabbia asciutta a riprendere fiato.

Rimase esausto in quello stato per quasi un'ora, non riusciva ad alzarsi ma non smetteva di dardeggiare con gli occhi attorno a sè, per cercare di rendersi conto di dove potesse trovarsi.

Da quella posizione non riusciva a vedere nulla che gli fosse familiare. Tutto attorno, al margine di una lunga e larga spiaggia bianca, si inerpicava un promontorio roccioso orlato da ciuffi di acacie e palme. Finalmente riuscì a rizzarsi in piedi, ben piantato sulle gambe, perlustrò con lo sguardo la parete rocciosa e, nel punto dove la montagna era meno scoscesa, individuò un sentiero che si inerpicava fin sul pianoro. Usando le mani ed i piedi riuscì ad arrampicarsi fino in cima al promontorio ed a raggiungere le palme, si fermò giusto il tempo di riprendere fiato. Ora il problema della sete diventava veramente assillante, e quelle palme con le loro noci erano per il momento l'unica soluzione possibile. Ma non era facile raggiungere le noci, erano troppo alte, non sarebbe riuscito a colpirle con dei sassi con tanta forza da farle cadere, bisognava arrampicarsi sull'alto fusto dell'albero e tirarle giù. Non ci mise molto a trovare la soluzione. Rapidamente si sfilò la camicia e, tenendola per i polsini delle maniche, l'attorcigliò su sè, stessa e ne legò le maniche attorno alle proprie caviglie in modo da farne una cintura che i piedi avrebbero potuto stringere attorno al fusto dell'albero per dargli la spinta necessaria ad arrampicarsi. La vista delle noci colme di latte gli dava un'inaspettata nuova energia; abbracciando il tronco e spingendosi su con la forza delle gambe, riuscì a raggiungere la cima di uno degli alberi ed a staccare quante più noci di cocco poteva. Scivolò in fine a terra ed aiutandosi con un

sasso aprì ad uno ad uno i frutti bevendone il latte e mangiandone la polpa. Per un pò di tempo sarebbe stato salvo. Il pasto ed un pò di riposo gli avevano restituito le forze.

Aveva cominciato a spingersi verso l'entroterra e dalla cima di una montagna aveva potuto scoprire che il posto dove era sbarcato era un'isola, neanche molto estesa, aveva finalmente scoperto anche una fonte d'acqua dolce, palme da dattero e, su una scogliera, aveva trovato una colonia di uccelli marini, e a nutrirsi anche di uova.

Quella sera camminò sul ciglio del promontorio, fermandosi a guardare il mare dall'alto.

Una calma interiore lo pervase; restava fermo, con lo sguardo fisso sull'orizzonte, assaporando il profumo del mare e lasciandosi accarezzare dal vento che gli soffiava sul volto.

In quel momento era come se il tempo non esistesse più.

Fermo, col le braccia incrociate sul petto, improvvisamente non gli importava più del suo destino.

La storia della sua vita gli scorreva davanti agli occhi e si confondeva con lo sfondo dell'orizzonte, lontana come l'orizzonte, statica come un quadro appeso al centro dell'azzurro luminoso.

Lentamente sciolse le braccia lasciandole cadere lungo i fianchi e respirò forte, profondamente, strinse i pugni e, chiudendo gli occhi, alzò il volto verso il cielo.

Era vivo, era felice.

Il tramonto giunse e lo trovò ancora in quella posizione in cima al promontorio e con il tramonto si sdraiò per terra e si addormentò al fresco della brezza marina.

Passarono alcuni giorni ed ogni sera tornò in quel punto ad incontrare il sole che calava dietro l'orizzonte. Cominciò a dare un'importanza insolita al suo appuntamento col tramonto, ogni sera raggiungeva quel punto in cima al promontorio ed ogni sera, al calare del sole, sentiva una sensazione forte scuotergli il cuore e le vene; ed ogni sera era sempre più forte il desiderio di quel momento e l'impazienza che giungesse.

Poi una sera, fermo diritto davanti al vuoto, mentre una pioggia fitta e lieve gli faceva scorrere sul volto e sul corpo un rigagnolo sottile di gocce d'acqua, fissando l'orizzonte dietro il sole che tramontava vide due occhi, dolci, lontani che sparivano dietro al sole; e rimase per sempre immobile nel vuoto, scolpito dalla pioggia.

L'ALBA

Si era alzato poco prima dell'alba d'estate, ed ora era là, fermo, dietro i vetri della finestra della sua casa di campagna.

Il sole cominciava a rischiarare il cielo, ed i ciottoli del cortile disegnavano forme di strani continenti nel mappamondo di un sogno ad occhi aperti.

Aprì la porta ed uscì, senza proprio nulla addosso, scalzo, e andò a sedersi in terra sui ciottoli; rannicchiato si strinse le ginocchia sul petto, e rimase fermo a sentire il calore della terra, che neanche la notte era riuscita a scacciare.

Il vento caldo gli accarezzava ogni millimetro del corpo asciutto e teso.

Il profumo del grano tagliato gli arrivava con l'aria che respirava, fermandosi in bocca ed in gola, mescolandosi a quello della terra e del legno.

Nella penombra del cortile, il sole appena spuntato fece brillare due righe di pianto che scavavano il suo volto proteso in alto.

Non aveva alcun pensiero, come se il suo mondo non fosse mai esistito prima di quel momento; sentiva solo un'immensa gioia che lo scuoteva forte e gli dava un'irrefrenabile eccitazione.

Rimase così per un tempo infinito, fin quando il sole, più alto, non asciugò le lacrime dal suo volto e cominciò a bruciargli la pelle. Allora sciolse le braccia e liberate le gambe si alzò.

Poco di lato, quasi in mezzo al cortile, c'era una grossa vasca di legno che un canaletto steccato manteneva sempre pulita e piena d'acqua. Prese dal davanzale della finestra una tazza di caffè, ancora caldo e se lo portò con sè, sdraiandosi dentro l'acqua, rimanendo così a lungo con un braccio penzolante da un bordo della vasca.

Dalla casa ora arrivava la musica di una radio appena accesa, era segno che l'ora del mattino era già cresciuta.

Rientrò asciugandosi il corpo con un telo di spugna.

Lentamente si vestì, poi percorse il cortile e raggiunse l'auto ferma davanti alla casa. Vi montò sopra e in pochi minuti percorse la strada di campagna fino ad arrivare all'imbocco dell'autostrada, tuffandosi nel caos del traffico, inghiottito dalle spire del serpente di metallo; allora riprese a guardare il mondo che gli sfrecciava attorno raffreddando la sua mente e rallentando i battiti del suo cuore.

In quel momento sentì un fremito che gli percorreva tutto il corpo. Una morsa di ghiaccio gli serrava i muscoli della faccia e gli bloccava il respiro. Strinse forte le mani sul volante dell'auto e puntò i piedi sul pavimento spingendo forte ed inarcando tutto il corpo.

Sotto la tensione dei muscoli l'auto si deformò allungandosi ed appiattendosi come un foglio di carta.

Poi fu un guizzo, come una molla tesa fatta scattare, l'auto si liberò nell'aria con un volteggio sconnesso e spericolato, come se fosse in balia di un vento indeciso.

Si ritrovò a guardare il mondo con il corpo e la faccia appiattiti e schiacciati sul vetro; il mondo che piroettava davanti ai suoi occhi deformi.

Rimase a lungo in quella condizione, poi provò un leggero movimento ed il lungo foglio vivente rispose con immediatezza deviando la sua traiettoria. Ci riprovò, questa volta con più convinzione e rilassando i suoi muscoli appiattiti, così si accorse che poteva rallentare il volo e guidare la direzione di marcia.

Ora si librava leggero nell'aria, cogliendo la spinta del vento a suo piacere. Volò prima sulle auto ferme in colonna sulla strada, poi volteggiò piano piano verso l'alto, si alzò leggero e delicato nel cielo, e senza più guardare in basso scomparve dietro le nuvole, sempre più in alto.

C'ERA UNA VOLTA L'ANDALUSIA

Il sapore dell'Africa era dappertutto. A cominciare dal colore delle case tinte di calce bianca, e poi le palme, un pò dovunque, sparse o a boschetto, alte anche dieci metri.

Le stradine dei paesi erano così interne erano così strette che a volte l'auto vi passava per un pelo, proprio come le avevo viste nelle medine della Tunisia o del Marocco.

Passeggiavo tra quel groviglio di viuzze guardando i balconcini delle case, minuscoli ed ornati spesso di splendidi lampioni di ferro battuto lavorato artisticamente; mentre sui terrazzini, incastonate nella parete potevi vedere delle lucerne di ceramica bianca, con tre finestrelle che ricordavano le finestre a volta delle moschee.

Ma non era l'Africa, te ne accorgevi dai patios ombreggiati da alberi di arancio e dalle mille decorazioni di ceramica colorata che ornavano i portoni d'ingresso delle case, le scalinate che si inerpicavano tra le stradine ed a volte le stesse pareti esterne delle case, oltre alle splendide panchine delle piazzette alberate.

Questi splendidi paesaggi arroventati dal sole di giorno e piacevolmente freschi di sera erano una vera esplosione di colore giallo, azzurro e verde mescolati nei quartieri dei paesini, arance, palme e ceramiche azzurre erano un vero contrasto con la terra arida crepata dal calore del sole delle colline che si alzavano a volte lievi a volte diventando subito montagne, alte, orlate di pinete, a poca distanza dal mare.

Non riuscivo mai a sentire il silenzio in quei posti. Di giorno le rondini ed i passeri affollavano l'aria con il loro trambusto di canti e con lo stormire di ali, di notte la musica delle discoteche inondava ogni angolo di strada, cozzando, ogni tanto, con il suono struggente e melodioso delle chitarre gitane che vendevano la loro anima ai turisti per qualche peseta.

Appena potevo mi rifugiavo sulle montagne di una delle tante sierre a qualche chilometro dalla costa; quei monti aridi d'inverno dovevano essere pressoché, disabitati, i paesini erano pochi e, spesso isolati, ma d'estate anche quest'anima profonda dell'Andalusia era violentata da carovane di turisti inglesi, francesi, tedeschi, italiani, in cerca delle fugaci emozioni raccontate sui depliant delle agenzie turistiche.

L'Andalusia che avevo conosciuto dieci anni prima era quella dei contadini che, sul bordo delle strade di montagna, vendevano miele, formaggio e pane ai camionisti di passaggio ed a qualche raro turista che, come me, abbandonava il resto del gruppo sulle spiagge di Malaga e percorreva in silenzio le strade della Sierra Nevada, tuffandosi nelle sterminate pianure a sud di Toledo per seguire, affascinato, le vallate verso ovest, seguendo il serpente d'acqua del Tago fino in Portogallo.

Ora l'Andalusia è ferita dalle bancarelle di cianfrusaglie e dai campi da golf sorti a decine per far ritrovare sotto il sole cocente del sud il passatempo ovattato e straniero degli ospiti inglesi che hanno comprato l'anima andalusa pagandola in valuta pregiata.

A due passi dal Marocco non vedi un lavavetri o un venditore di fazzolettini di carta in Andalusia, forse è il prezzo che la Spagna deve pagare al razzismo della piccola borghesia anglosassone in cambio dell'agognata ricchezza.

Sulle strade della Costa del Sol si parla inglese e la gente che passa è bionda, trasandata e puzza di birra. Anche la sangria, un tempo bevanda comune, è diventata curiosità per turisti semialcolizzati e perbenisti.

Non resta, forse, che aspettare l'inverno quando la Spagna si toglie il costume di scena per tornare dietro le finestre dei balconcini di ferro battuto a guardare la pioggia sui vetri, pensando magari ancora una volta ai versi di Garcia Lorca, almeno per quei pochi che riescono a sfuggire al Juego de l'Oca, alla Rueta de la Fortuna ed alle altre fesserie onnipresenti dell'iberica e berlusconiana Tele Cinco.

IL PRATO DI SALLY

Ogni mattina usciva di casa e, soprattutto quando il sole era dolce e tiepido, s'incamminava ansiosa di raggiungere il ruscello limpido che scorreva scintillante vicino alla fattoria. Si lasciava stordire dalla fragranza del profumo dei fiori e dagli spruzzi dell'acqua del ruscello che sembrava gli facessero festa ad ogni suo passaggio.

Poi sedeva qualche minuto accanto al ruscello ed, in silenzio, gli raccontava i sogni della notte passata, ed il ruscello l'ascoltava, continuando a sfiorarle, con l'acqua a volte tiepida e a volte irruenta, i piedi che Sally stendeva davanti a sè, stando seduta. Certe volte per gioco Sally disegnava delle crocette sugli spruzzi del ruscello, a volte era il ruscello, a fare con licheni colorati, disegni sulle mani di Sally. Quando il calore del sole era tanto alto che gli bruciava la pelle, Sally si immergeva nelle acque del ruscello che l'accoglievano avido e sfuggenti incapaci di trattenerla, ma tanto forti che a volte rischiavano di soffocarla; non aveva paura, conosceva bene il ruscello, tanto bene da dominarne la forza.

Erano attimi che Sally rubava alla sua giornata, poi tornava a curare i suoi fiori e la sua casa, non poteva restare sempre a sognare vicino al ruscello.

Le giornate passavano in fretta ed una dopo l'altra scorrevano addosso a Sally che cominciava a sentire un peso dentro di sè; non riusciva più a sentire sempre come prima il profumo dei fiori ed il calore del sole. Divenne triste, avrebbe voluto lasciare la vallata e fare un lungo viaggio, da sola, ad ascoltare la musica per strada, a giocare coi saltimbanchi e sentirsi libera di inventare ogni giorno una nuova storia, ma c'era la sua casa ed i suoi fiori, non poteva abbandonarli.

Un giorno, come gli altri, mentre stava scendendo al ruscello in un prato verde con fiori appena spuntati, vide al pascolo un baio arabo. Si fermò a guardarlo, e questo gli si avvicinò per farsi accarezzare. Sally, un pò impaurita, rimase turbata a guardarlo; era forte, dava un senso di libertà, e poi in mezzo a quei fiori nuovi gli ricordava la primavera, a quel richiamo non riusciva a sfuggire mai. Piano piano si fece coraggio ed allungò la mano, lo toccò e lui si lasciò accarezzare, sicuro della sua forza, si fece cavalcare, sicuro di poter reggere come una piuma il lieve peso di Sally. Era un'esperienza che gli toglieva il respiro, avrebbe voluto correre, e corse veloce sempre più veloce oltre la collina. Sembrava la libertà, sembrava la fantasia, ma era solo la primavera, forte ed impetuosa che sempre la dominava.

La mattina dopo il sole della sua primavera cominciò a far sciogliere le nevi che scesero verso valle, ed il ruscello che Sally aveva sempre immaginato calmo e giocoso, cominciò ad ingrossarsi e a precipitare a valle con rapide turbinose, non sarebbe certo uscito dagli argini per travolgerla, ma Sally cavalcando non riusciva a saltarlo e neppure lo guardava; il gioco del cavallo lo conosceva, sapeva come giocarlo, sapeva dirigerlo e farsi dirigere, sapeva che sarebbe stato bello.

Il suo ruscello in tempesta ora gli faceva paura, non ricordava più le sue carezze fresche ed avvolgenti, era un paesaggio sconosciuto, scossa dal nuovo gioco, riusciva a mala pena a ricordare i lievi spruzzi sulle mani e sulle guance delle giornate calme ed assolate, eppure dovevano già nascondere quella natura che gli era sfuggita.... Vide in quelle acque in tempesta la forza di una natura senza tempo, che forse non aveva mai conosciuto, forse perché, aveva confuso il tempo con i giorni, il presente con il passato. Rimase a guardare il ruscello ormai fiume, sentiva solo il frastuono delle rapide e non riusciva a percepire la musica cristallina delle acque. Si tenne per un pò aggrappata all'animale per non farlo scappare, poi lo lasciò... lo lasciò andare, ed andò a sedersi sulle rive del fiume, sulle rive del tempo infinito, ed aspettò che l'acqua gli sfiorasse di nuovo dolcemente le mani e caviglie.

L'ISOLA CHE NON C'E'

Entrò in quella casa tante di quelle volte che ormai gli sembrava di conoscerla palmo a palmo, di riuscire a vederla anche ad occhi chiusi, eppure non riusciva, non riusciva proprio a sentirla sua quella casa. Troppi ricami, troppi fiori, quelle finestre così piccole e poi la luce; quella strana luce.

Lui non amava la luce, lo faceva sognare il bagliore della luna; e poi odiava la campagna, i fiori appesi, le piante che ornavano; il mare al tramonto e l'alba sulle vette più alte, quelli erano i suoi luoghi, lì la solitudine poteva prenderlo tra le braccia, cullarlo asciugandogli gli occhi. Ma quella casa era là ormai, non poteva più far finta di non vederla; avrebbe voluto trovare una traccia, anche piccola di sè, anche solo un segno della sua esistenza, ma per quanto si sforzasse di cercare non gli riusciva di trovarlo.

Se ne stava seduto in un angolo guardando quel fantasma di realtà; per terra sparsi tra fogli accartocciati ed inerti vedeva Bukowski, Freud, Peter Pan, Paperino e Che Guevara e quella casa pian piano cambiava forma, la terra esplodendo si alzava trasformandosi nell'isola di un naufrago e lui restava fermo a guardare l'orizzonte e sentire la pioggia che scavava il suo volto.

Lui Peter Pan avrebbe voluto alzarsi in volo e seguire le nuvole, ma aveva le gambe di pietra e non riusciva a muovere neanche lo sguardo.

E quella casa così piccola, così estranea, così lontana da sè eppure così naturalmente reale, gli apriva nel petto una ferita che ogni giorno diventava sempre più profonda e dolorosa, ed ogni giorno sentiva più forte il desiderio di distruggerla e sempre più fievoli le forze per poterlo fare.

Peter Pan aveva trovato l'isola che non c'è, ed ora naufrago non riusciva più a volare.

IL VIAGGIO

Si affacciò dalla terra e vide una valle in fondo ad un irto sentiero. Decise di percorrerlo perché il buio della terra non lasciava un solo attimo i suoi occhi ed il suo cuore. Giunto in fondo alla valle si volse ed indeciso si guardò indietro. Non aveva percorso neanche un passo, era ancora sul margine della caverna, ma in fondo vedeva ancora la valle, avvolta nella nebbia. Decise timoroso di andare avanti e ripercorrere la strada. E giunse infine in fondo alla valle.

Dal fondo si vedevano in alto in una densa ed inquietante penombra le ripide alture dei monti che celavano oscure caverne.

Arroccate sulle creste taglienti, le vestigia di antiche città erano lacerate da strade irte e sinuose, disseminate di lastre aguzze, che rendevano arduo ogni singolo passo.

Ad ogni punto in cui le strade si incrociavano, tra dirupi e macerie, il buio nascondeva l'inganno di un vicolo cieco o di una via che riportava indietro al punto di partenza. Il silenzio incombeva sul paesaggio e dava al malcapitato un senso profondo di sgomento e di solitudine.

Solo una di quelle strade, tra mille deviazioni, scendeva verso valle ed in fondo alla valle, la strada finiva sbarrata da una pesante porta di legno grezzo e massiccio, con due battenti di rame pesante, al margine di un ponte levato su di un fiume che scorreva impetuoso tra fragore dei flutti scossi dal vento. A metà del ponte, una scalinata di assi traballanti e scricchiolanti scendeva ad un guado, ma là almeno la rugiada poteva saziare la sete del cammino intrapreso. Passò il guado e si lasciò alle spalle il frastuono dei flutti e del vento. Ma, nel buio sentì il calore di una fiamma, come se la strada davanti fosse sbarrata da una pira fiammeggiante e terribile. Lì si fermò indugiando e pensando che forse la strada del ritorno era cosparsa di minori pericoli. Lì fermo, incerto tra il proseguire ed il tornare sui suoi passi sentì che il cuore batteva forte ed una fitta al petto lo prese come di lama tagliente. Nel buio i suoi pensieri si placarono e, non udendo più alcun rumore attorno a sé, colse il coraggio e mosse in avanti i suoi passi. Fu a quel punto che si trovò a vedere i primi raggi di luce al fianco di due antiche colonne di rame, la porta che gli stava davanti si lasciò muovere con un sol moto di volontà, ed il suo corpo pian piano era diventato leggero e minuto.

Eccolo oltre la porta, lontano dal rumore del fiume, dal vento e dal fuoco, che pure riusciva ancora a sentire alle sue spalle, si apriva una strada d'erba vellutata che scorreva tra due file profumate di acacie e si inoltrava nel fitto di un bosco.

Una strana luce filtrava tra le foglie del bosco di acacie. Era partito nel buio della notte, superata l'alba ed ora davanti aveva il sole del mezzodì. I raggi del primo sole in quel tiepido mese di maggio si spruzzavano in mille rivoli filtrati dalle innumerevoli stille di rugiada appese come stelle alle foglie verdi del bosco. Il tepore che cominciava a sentirsi era denso di una nebbiolina che coronava le cime degli alberi. Un piccolo sentiero serpeggiava tra i fusti delle acacie, inerpicandosi su una lieve collina in direzione dell'alba. Quell'azzurro dorato al margine del bosco sembrava quasi irreale, ed ancora più irreale appariva, dall'interno del bosco, l'orizzonte in cima alla collina; come se nella luce del sole quella nebbia di rugiada formasse un timido velo tenuto insieme da una catena d'oro che circondava l'intero bosco, oltre il quale non si indovinava alcuna cosa reale.

Lungo il sentiero la piccola figura di uno gnomo dei boschi saliva verso la luce. Non era più alto del sacco di iuta che trascinava, strisciandolo in terra, dietro le spalle, e che doveva essere ormai poco pesante, tanto che il passo saltellante del piccolo essere lo faceva sobbalzare con una comica sincronia quasi di danza. E proprio quel saltello zoppo, di tanto in tanto, catapultava sugli occhi del piccolo gnomo la pallina di pelliccia attaccata alla punta del copricapo a forma di cono floscio che portava in testa, facendogli chiudere per un attimo le palpebre e spegnere per pochi istanti quel luccichio curioso degli occhi grandi e profondi come la notte. Mano a mano che procedeva verso la cima della collina la luce dell'alba si faceva sempre più dorata, come se proprio in cima a quella collina dovesse esserci il sole nascente. Ma arrivato in cima, proprio al margine del bosco, l'orizzonte divenne davanti a lui di un

azzurro intenso e non vide nessun sole oltre il monte. Come se quello fosse il punto in cui la terra finiva, negando la sua rotondità, egli non vedeva null'altro ed in ogni direzione, sia in alto che in basso, una sorta di cielo azzurro davanti a sè, tanto denso che gli sembrava di poterlo toccare. In quel momento, quasi avesse trovato il punto di arrivo del suo viaggio, lo gnomo, per nulla meravigliato, si fermò e si mise a sedere in terra sopra una pietra informe, con gli occhi fissi nell'orizzonte. Sembrava aspettasse qualcuno o qualcosa. La nebbia che si alzava dal bosco retrostante lo avvolse pian piano e ad un tratto dal sacco di iuta il piccolo gnomo estrasse un flauto di canna e cominciò a suonare una melodia dolce e languida. La nebbia divenne sempre più fitta e mano a mano che la musica diventava più dolce la natura tutt'attorno cominciava ad animarsi. Gli alberi stiravano i loro rami simili a braccia al risveglio da un lungo sonno, le rocce si scrollavano il muschio di dosso, i fiori schiudevano i petali sbocciando come gli anemoni, timidamente mostrando le pupille delle loro corolle, l'erba cominciava a drizzarsi ed a vibrare sull'esile fusto, ed il tutto emetteva dei suoni intonati in un crescendo armonioso con la melodia del flauto magico. Ed ecco, come per incanto, davanti a lui, sotto il sole ormai a picco, apparve una parete rocciosa; un'apertura ampia come una porta lasciava sgorgare una cascata di acqua limpida, di un chiarore così fresco che avresti desiderato berne a piene mani. Lo gnomo si alzò, raccolse una pietra da terra e la mise nel suo sacco di iuta, poi, sempre continuando a suonare, camminò verso quella fonte luminosa e raggiuntala vi sparì dentro, come dietro un sipario calato. Il sole caldo e alto, con i suoi raggi di luce diradava a mala pena la nebbia ed illuminava il sottobosco; dai rami dei pioppi volavano alcuni uccelli, poi altri ancora vi giunsero, si incrociavano i canti. La nebbia lentamente si diradava, uno dopo l'altro ogni suono, ogni movimento tacque e si fermò. Era giorno fatto ormai e tutto era luce ed il tempo del viaggio era iniziato.

IL RISULTATO

In facoltà, come del resto in ogni angolo della città, non si parla di altro: Tangentopoli. Luca si sente un pò a disagio.

E' figlio di un assessore socialista che come molti altri suoi compagni di partito fa parte della larga schiera di amministratori e politici che la Magistratura dopo anni di silenzio equivoco ha finalmente messo in galera.

Lui è un bravo figlio. Fino a pochi giorni addietro anzi tradiva quel pò di orgoglio e vanità derivanti dalle attenzioni dei suoi colleghi e soprattutto delle sue colleghe che lo attorniavano cogliendo nel suo status di "figlio del potere" il profumo delle buone relazioni. Soprattutto l'attenzione delle colleghe gli faceva assaporare il gusto del potere. Sì, era proprio come se fosse più potente anche dal punto di vista sessuale.

Certo non è che potesse vantare grandi imprese sul materasso, anzi qualche volta aveva dovuto ricorrere alla fatidica frase : "Scusa cara! Sai forse un pò di stanchezza....." ma le scuse arrivavano senza indugio dalla più che disponibile partner, ed il giorno dopo il suo subconscio stendeva sull'episodio il velo pietoso dell'oblio e la sua sensazione di potenza tornava a gonfiargli il petto. L'arresto del padre aveva sprigionato in Luca tutti quei sensi di frustrazione che erano rimasti latenti per tanti anni. D'improvviso i soldi e le buone compagnie che fino ad allora gli avevano dato sicurezza, perdevano ogni valore. Luca si sentiva improvvisamente nudo, insicuro; aveva uno strano senso di colpa che non riusciva a spiegare razionalmente.

Il giorno che suo padre tornò a casa, ammesso agli arresti domiciliari, Luca sentì l'impeto della rivolta morale che saliva dalla sua coscienza e gli dava un'irrefrenabile necessità di urlare la sua condanna per le colpe di cui il padre si era macchiato e che ora ricadevano anche su di lui.

- Come hai potuto tradire la fiducia dei tuoi elettori e l'affetto dei tuoi familiari?

- Io non ho tradito la fiducia di nessuno. Tutti quelli che mi hanno votato l'hanno fatto proprio per i favori ed i vantaggi che io riuscivo ad assicurare loro e senza i quali non mi avrebbero votato!

- Ed alla tua famiglia, non ci hai pensato? Alle conseguenze?.....

- Per chi credi che io abbia fatto quello che ho fatto? Per te, per la famiglia, per assicurarvi il benessere ed un futuro senza problemi.

- Un futuro!...Bel futuro che ci hai assicurato! Tu l'hai fatto solo per la tua sete di potere! Ti sei messo in politica perché nella vita non riuscivi a concludere nulla! Non sei riuscito a laurearti, non sei riuscito a fare il professionista, ti sei messo nel commercio ed hai fallito, ti sei messo in politica e non sei riuscito a fare nulla per la società..., sei riuscito solo a finire in galera ed a mettere nei guai anche la tua famiglia. E' questo il risultato della tua vita?

- Ho fatto te! Pensa a questo risultato e poi giudicami!

Per Luca è proprio un brutto momento. E' caduto in uno stato di profonda depressione. Ha deciso che lascerà l'università, di studiare non gli è mai andato molto, e poi meglio cominciare subito a lavorare. Con l'aiuto di qualche amico di suo padre che ancora gli è rimasto legato, avvierà un'attività commerciale. Ora però non ha voglia nemmeno di pensare a questo, è troppo depresso. Ora ha bisogno di trovare dei valori veri, sani e che non siano soggetti al mutamento dei tempi.

La sera Luca comincia a frequentare degli amici dell'associazione cattolica, comincia anche ad andare alle catechesi ed a messa. Si trova bene con loro, sono bravi ragazzi, capiscono la sua crisi di valori, lo aiutano a pensare. A pensare a Dio.

Lui non aveva mai pensato a Dio, mai intimamente. Pensare a Dio lo fa star bene.

Riesce a dimenticare i problemi che stanno fuori..... almeno per qualche minuto.....-

IL PENSIONATO "QUASI INCAZZATO"

Nino Romeo era giunto alla pensione dopo trentacinque anni passati al Comune dietro una scrivania. In tutta la sua vita non aveva mai comprato un giornale, ora però la mattina, soprattutto per vincere la noia, passava dal bar più trafficato del Corso, entrava a prendere una copia del giornale distribuito gratis che stava lì poggiato sul bancone dei dolci, ed usciva veloce senza ordinare nulla, sotto lo sguardo distrattamente vigile sia del personale che dei clienti presenti che con un'occhiata lampo gli facevano pesare solo per un secondo questa sua miserevole tirchieria, ereditata da tempi di fame ormai troppo lontana nella memoria ma indelebile nell'inconscio.

Ogni tanto ne prendeva più di una copia di quel giornale, segno che stava aspettando un amico con il quale commentava per un paio d'ore le scelte strategiche in campo calcistico della squadra locale, finalmente in serie A dopo decenni di attesa, o la politica nazionale nei confronti della quale aveva sempre avuto un atteggiamento ipercritico "a priori" indipendentemente da chi fosse al governo.

Era abituato a non esprimere alcuna opinione politica per una sua connaturata tendenza a non contrariare nessuno. "Non si sa mai, un domani puoi avere bisogno..." ripeteva alla moglie ogni volta che si presentava l'accenno di un'occasione di discussione su un politico o su un partito e così la questione si apriva e si chiudeva con un rapido segno di assenso disincantato della sua signora.

Ora invece, finalmente "libero" di votare per chi gli pareva, dava libero sfogo alla sua nostalgica idea fascista. Non che fosse fascista, dopotutto non aveva avuto il tempo di conoscerlo il fascismo, per una questione sia anagrafica che culturale, più che altro aveva conosciuto la fame del dopoguerra; un lungo dopoguerra che per lui era durato fino alla fine degli anni sessanta in un rapido susseguirsi di mercato nero, contrabbando, assistenza sociale, allora chiamata E.C.A. oggi Dipartimento per le Politiche Sociali, ma sempre nello stesso vecchio palazzo di epoca fascista, poi l'impiego al Comune, nulla di stabile, nè contratto, né sindacati, in compenso neanche un lavoro vero e proprio solo la presenza era richiesta ed anche quella con molta elasticità. Il posto però gli consentiva di firmare le salvifiche cambiali prima per comprare le scarpe o un vestito, poi la cucina economica, poi la televisione, la seicento ed alla fine anche di fare un mutuo ventennale per la casa. E così la nottata era passata e lui ora era finalmente libero di essere fascista. Esserlo per la verità senza dirlo... e neanche sempre. Perché a pensarci bene aveva ancora due figli da sistemare, quello più grande era già sistemato, era stato assunto nel '75 alla Comunità Montana grazie alla legge 285 e grazie ad un amico che, in cambio di un paio di milioni, gli aveva presentato un pezzo grosso della Democrazia Cristiana, così il figlio si era sistemato. Gli altri due studiavano allora, ma Nino era sicuro che ormai l'amico era fatto e per la stessa strada avrebbe fatto passare anche gli altri due figli quando sarebbe stato il loro momento. In cambio in fondo si chiedeva a lui ed alla sua famiglia solo di votare Democrazia Cristiana e di "contribuire" alle spese della campagna elettorale. Lo trovava giusto e perfino conveniente.

E conveniente lo era certamente, infatti Nino ed il figlio avevano imparato il mestiere di elettricista e avendo, per così dire, "tempo libero" visto che al Comune quando mancavi nessuno se accorgeva e alla Comunità Montana... bhè lì addirittura non c'era nemmeno un ufficio dove andare a firmare la presenza! Così si arrangiavano a fare qualche lavoretto privato, in nero naturalmente, ma la cosa rendeva bene: uno stipendio dallo Stato ed un altro lavorando!

Così tra un lavoretto in nero, una campagna elettorale in "bianco" e le cambiali in "rosa" accontentava tutti e si sentiva sicuro.

Alle elezioni politiche poi, ogni tanto avevano votato lui Movimento Sociale Italiano mentre la moglie ed il figlio maggiore Democrazia Cristiana e quindi si sentiva pure a posto con la coscienza, senza però dirlo alla moglie perché il voto, si sa, è segreto.

Poi una mattina era uscito di casa e aveva sentito in televisione che da qualche parte, a Milano gli era sembrato, era successa la rivoluzione, avevano messo in galera tutti politici più importanti tutti quelli che lui fino al giorno prima aveva guardato distrattamente in televisione, quelli che aveva sempre

sentiti come "fatti loro", figure che si muovevano in televisione. Quel giorno e quelli seguenti furono giorni di grande fermento televisivo e questo lo aveva colpito e persuaso a tal punto che quella rivoluzione era giusta e sacrosanta che quando gli altri cominciarono a dire, prima a mezza voce poi sempre più apertamente, che erano tutti ladri e che dovevano andare in galera, anche lui si unì al coro e in poche settimane nessuno lo fermava più! In ogni occasione era quello che cominciava per primo e finiva per ultimo con le critiche più feroci ai politici che giorno per giorno finivano in televisione come fossero sul crocifisso.

Poi un giorno aprì la televisione locale e tra i "si dice", "sembra", "non è stato ancora confermato" del cronista locale gli appare la faccia del "suo amico" democristiano: arrestato per associazione per delinquere di stampo mafioso e per tangenti.

La cosa lo turbò profondamente, non perché gliene importasse più di tanto di quello finito in galera ma perché non riusciva più a capire cosa stava succedendo. Sì, perché quelli di Milano erano lontani, erano in televisione, insomma poteva essere vero ma sembrava finto e comunque lui se ne fregava! Ma quello lì... lui lo conosceva di persona, gli aveva portato un capicollo il Natale passato, gli era pure stato raccomandato dal parroco! E se ora lo mettevano in galera tutti questi sacrifici e questi regali a che pro li aveva fatti? i figli chi glieli sistemava ora? Si sentiva proprio sgomento.

Per qualche settimana continuò a prendere parte al chiacchiericcio sulla tangentopoli nazionale e locale ma con sempre meno convinzione, con una sorta di istintiva prudenza. Poi piano piano, quando si trovava in quelle circostanze, cominciò a richiudersi nel suo indefinito e borbottante alzar di spalle.

Passò così circa un anno. Quando camminava per strada e incrociava lo sguardo di tante altre persone come lui, con gli stessi suoi problemi e ne incontrava tanti ogni giorno (in città i giovani disoccupati erano quasi 50mila!) gli veniva una sorta di angoscia, anzi sarebbe meglio definirlo panico perché in effetti tutto quello che aveva creduto certo fino a poco tempo prima gli era crollato addosso ed ora si sentiva solo indifeso, insicuro.

Fu un vero sollievo quando cominciò a sentire che si era formata una nuova forza politica sorta dalle ceneri dei vecchi partiti decapitati da Tangentopoli.

La cosa all'inizio non lo aveva colpito particolarmente, poi man a mano che in tanti cominciavano a smascherare i nuovi politici per quelli che erano cioè gli ex numero due di quelli comandavano prima nella Democrazia Cristiana, nel Partito Socialista e negli altri partitini ormai scomparsi, lui cominciò ad aguzzare le orecchie e lo sguardo. E sì erano proprio loro! Li riconosceva dal codazzo locale che si era creato attorno ai capi nazionali. Quelli della televisione non li aveva mai visti ma questi locali sapeva chi erano. Non gli importava che di loro si dicesse che fossero ladri, mafiosi, corrotti, quelli di prima erano la stessa cosa e tutto era sempre andato benissimo. Lui si faceva i fatti suoi, con loro non è che doveva dividersi la torta grossa, gli bastava che fossero a disposizione al momento che gli serviva un favore... in cambio del voto e di qualche regalo... è chiaro!

Come prima! Ma sì! Che tutto fosse finito non ci aveva mai creduto nessuno! E poi questi erano di destra finalmente!

- "Ma che credete che quelli che comandano si lasciano mettere i piedi in testa? Paga qualcuno perché devono dare soddisfazione a qualche magistrato con cui non sono riusciti a mettersi d'accordo...! Ma poi tutto gira come sempre!" – così diceva ora quando chiacchierava con qualcuno e queste sue "arringhe" erano diventate ormai una specie di ossessione, un rito scaramantico che non poteva trattenersi dal ripetere ad ogni occasione.

Alle elezioni votò per il suo partito che vinse le elezioni, solo che qualche mese dopo il suo nuovo governo cercò di fottergli la pensione e questo lo fece "quasi incazzare" vide in televisione un sacco di gente che scioperava contro il governo, lui non aveva scioperato mai perché tanto se lo sciopero riusciva gli andava bene pure a lui e se no lui non si comprometteva. Quella volta lo sciopero riuscì e a Nino Romeo gli andò bene un'altra volta.

Ora la mattina quando commenta le notizie del giornale che prende sul bancone del bar Nino continua ad imprecare contro il governo e dice che sono tutti uguali, che fanno solo i propri interessi, che se ne fregano del popolo, ecc... Ogni mattina le frasi e le imprecazioni di sempre, ma una frase non usa più "devono mandarli tutti galera!" non perché abbia paura di comprometersi. E' solo che Nino è superstizioso e certi pensieri se li ricaccia indietro da solo, per scaramanzia.

LA GITA DOMENICALE

Quando scese dal treno non poteva credere ai suoi occhi. Se glielo avessero raccontato avrebbe riso, ma davanti ai suoi occhi c'era proprio la stazione di Roccasecca, la stessa del film di Totò. Trentanni dopo era lì più o meno la stessa del film.

Aveva due ore di tempo prima che passasse la sua coincidenza così decise di occupare quel tempo andando a pranzare. Uscì dalla stazione e ricominciò a ridere: sembrava un paese del vecchio West, tutto intorno alla stazione non c'era nulla, ma proprio nulla, solo una strada e poi campagna da tutte le parti, né una casa né una macchina di passaggio. Era nel centro Italia quasi alla fine del secolo, a due ore da Roma e ancora c'erano posti così. Da non crederci.

La mattina del 4 gennaio si era alzato senza entusiasmo. Era una domenica d'inverno che per lui, emigrato dal sud, sembrava fredda come se invece che Roma fosse il Polo Nord.

Pigramente prima si vestì e poi andò in bagno a lavarsi. In cucina mise la caffettiera sul fuoco e si sedette ancora assennato ad aspettare che il caffè uscisse.

Quel giorno doveva vincere il torpore che l'abitudine alla noia aveva le sue ossa e la sua mente ed affrontare quella fredda giornata per fare qualcosa e vincere la monotona solitudine che, ormai da mesi, non lo mollava.

In ufficio con lui a Roma condivideva la stanza con un collega abruzzese Savino, un tipo semplice, un lavoratore-pendolare che ogni mattina si alzava alle cinque per raggiungere Roma dal suo paese tra le montagne d'Abruzzo, Balsorano. Savino era da tempo che lo invitava a fargli visita a Basorano: "Non ti preoccupare! Due ore di treno e ci arrivi. Vedrai è un bel posto, si sta bene!".

Aveva tanto insistito che quel giorno aveva deciso di accettare l'invito, un po' per non dispiacergli è un po' per cambiare aria. Fare qualcosa di diverso. Prima di salire sul treno telefonò per assicurare il suo collega, il treno partiva alle 10 in orario.

Così alle 10 prese il treno alla Termini e per mezzogiorno avrebbe dovuto raggiungere Balsorano, seguendo le indicazioni di Savino.

Solo che Savino il viaggio lo faceva sempre in giorni lavorativi quando il treno era, sempre lento, ma diretto. Di domenica invece bisognava cambiare treno a Roccasecca e prenderne un altro per raggiungere Balsorano.

Alle 12 aveva appena raggiunto Roccasecca, una stazione in mezzo al nulla! Scese dal treno e visto che la coincidenza arrivava alle 14 il pranzo era l'unico modo per ingannare l'attesa.

Fuori della stazione chiese all'unico viaggiatore presente dove potesse trovare un ristorante. Dall'espressione dell'uomo capì che il posto che gli stava indicando, ad un quarto d'ora di strada a piedi, non poteva esattamente definirsi "ristorante" ma era l'unico dove potesse mangiare qualcosa, insomma una triste trattoria di campagna, frequentata di solito da camionisti di passaggio.

Fatto il tratto di strada a piedi, infreddolito e un po' seccato, entrò nel locale. Almeno lì era caldo. Era l'unico cliente e poté scegliere un tavolo tra i quattro esistenti. Miracoli della campagna italiana, in quel posto, semplice fino all'essenziale, si mangiava davvero bene, piatto forte le pappardelle al sugo di lepre e lepre in salmì.

Finito di pranzare rimase seduto ancora un po' al tavolo fumando un paio di sigarette e giocherellando con le molliche di pane rimaste sul tavolo, poi si alzò pagò una cifra esagerata per il posto ma non certo per il menù ed uscì. Alle 14 in perfetto orario arrivò il treno per Balsorano, quasi deserto; vi salì sopra e si sedette vicino al finestrino per guardare il paesaggio ed anche per stare più vicino al condotto dell'aria calda.

Di treni ne aveva presi tanti nella sua vita da pendolare e ancora di più nei suoi viaggi in solitaria senza una meta prefissata. Amava il viaggio, il rumore ritmico delle ruote del treno. Aveva guardato paesaggi dai finestrini di tanti treni, mare, pianure a perdita d'occhio, verdi o dal bianco soffuso della neve ingrigita dalle nuvole nei giorni d'autunno, nella pianura padana, cime taglienti delle alpi sui bordi dei

laghi al confine con la Svizzera, o tra le vallate del Friuli. Quello che vedeva adesso era solo un rincorrersi di sterpaglie in una campagna avvizzita dal gelo. Finì per chiudere gli occhi ed assopirsi.

Erano le 16,30 quando il treno arrivò a Balsorano. Scese e si avviò all'uscita della stazione col timore di non trovare nessuno ad aspettarlo. Era partito la mattina e nonostante fosse solo primo pomeriggio era ormai quasi buio.

Savino però era lì ad aspettarlo. Fece quasi fatica a riconoscerlo tanto era infagottato da cappotto, sciarpa e cappello. Dopo un rapido abbraccio di sincera ospitalità, salirono insieme in auto e raggiunsero la casa di Savino, un po' fuori dal paese.

Savino, forse prevedendo l'arrivo all'ora di pranzo, aveva fatto un programma "settimanale". Visto che il pranzo era ormai saltato, dopo il benvenuto dei suoi cordialissimi parenti ed il tour d'obbligo della casa, dopo neanche mezzora erano di nuovo in macchina per il giro turistico del paese e dei dintorni, compreso il Castello medievale ed il Convento dei francescani.

Il giro del paese non prese molto tempo, la piazza, qualche viuzza, la visita a casa di un amico fotografo ed era già finito.

Ma il paese riservava qualche sorpresa. La prima fu al convento.

Ad accoglierli fu l'unico frate francescano "dominus" del convento di S. Francesco, ricostruito dopo il terremoto del 1915 su antiche vestigia sembra antecedenti al 1600.

Il vecchio frate li accolse quasi taciturno e subito, senza chiedere nulla, li portò nella biblioteca. Il padrone di casa forse sapeva già che lui era sempre stato un vero e proprio appassionato di libri e la biblioteca del convento era una vera e propria miniera d'oro in quel senso. Non era molto grande, ma nella sala, al cui centro stava un grande tavolo di legno massiccio semplice la visibilmente datato, c'erano, stipati negli scaffali centinaia di libri molti dei quali dovevano avere almeno 500 anni, opere di letteratura, medicina, erboristeria, filosofia, diritto e poi in cima agli scaffali delle pergamene impolverate con chissà quali misteri oppure con delle semplici annotazioni agiografiche o più comuni traduzioni dal latino.

Il frate e Savino si spostarono nella stanza adiacente chiacchierando sulle condizioni del convento lasciandolo a sfogliare qualche pagina di un testo sulla storia di Balsorano, ebbe così il tempo di leggere l'origine del nome del paese un tempo più semplicemente definito come Vallis Sorana o Valsorana e delle numerose dominazioni che lo fecero passare dalle mani di un conte di Celano, a un barone Testa, nobile romano, fino a quelle dello spagnolo Don Pedro di Casafuerte, insomma il paese altro non era stato che un feudo di Sora. Rimase a spulciare qualche testo per una mezzora fino a quando Savino ed il frate tornarono. Il frate con un'aria tanto malinconica da fare pena se ne uscì con un insolito invito: "Se vuole può rimanere qui per stanotte, il posto per dormire certo non manca!". Non era proprio il caso, lo ringraziò e si congedò da lui seguendo Savino che con un'espressione ammiccante faceva già strada verso l'uscita.

Quando furono di nuovo in macchina gli ridacchiando gli disse che in paese "le malelingue" raccontavano che il frate avesse una certa "simpatia" per i giovanotti: "Se vuoi ti riporto indietro a dormire col frate!..." - "No, grazie!... ma adesso dove si va? Ormai è ora di cena, se vuoi possiamo andare in qualche ristorante...". "Si va al Castello! - disse Savino - vedrai che spettacolo... e lì si può anche cenare!".

Il Castello di Balsorano non è per niente un rudere come si potrebbe pensare data la vetustà, anzi è stato in parte restaurato e ci hanno fatto un ristorante tipico ed un piccolo museo. Quando arrivarono per prima cosa, grazie alle buone maniere di Savino gli fecero visitare le stanze del Barone e la cappella situate nella parte più alta del maniero. Fu lì che, per la prima volta, ebbe modo di capire in tutta la sua drammaticità la cerimonia dello "ius prime noctis"! Se non avesse visto quel posto non avrebbe mai creduto che quell'usanza così arrogante ed ingiusta potesse essere anche un incredibile atto di violenza.

Il fatto è che la cappella dove si celebrava il matrimonio dei due poveretti aveva una porticina da cui si accedeva in una camera da letto quella del barone. Dopo il matrimonio la giovane veniva introdotta nella stanza da letto dove il nobile (si fa per dire!) “godeva del suo diritto” di deflorare la sposa e già questo era un atto di inaudita ingiustizia, ma la cosa non finiva lì e diventava veramente drammatica se la giovane non fosse stata vergine. Proprio davanti al letto si apriva una botola che dava in un pozzo di circa venti metri di altezza. Ma nel pozzo non ci finiva la giovane appena “collaudata”, no! veniva scaraventato quel poveraccio dello sposo. Per la serie “cornuto e mazziato”! Così facendo il Barone puniva la giovane per la “sua disonestà” e, avendone eliminato il marito e condannata lei ad eterna ignominia, la teneva al suo servizio a vita. Gratis naturalmente ed in più incamerandone la dote! Così almeno si racconta. Bella vita facevano i baroni, veramente una bella vita da assassini e stupratori!

Dopo la visita ed il racconto delle usanze del luogo, al piano terra del castello, dove un tempo c’erano le cucine, si cenava in un ambiente con tanto di camino a parete ed arredamento medievale, tipo spiedoni e alabarde, teste di cinghiale e corna di cervo, pentolacce di rame e mestoloni da polenta, e così via. La cena fu a base di pappardelle al sugo e salsicce. Una serata veramente interessante.

Verso mezzanotte, lui ormai stanco per quell’intensa giornata, andarono a dormire a casa di Savino, il quale invece sembrava appena uscito da una settimana di sonno e aveva ancora voglia di parlare, ormai gli aveva fatto un riassunto quasi completo della storia del paese, dei paesani, della sua famiglia, del suo amico onorevole che gli aveva garantito il trasferimento, del suo talento finanziario, ed una infinità di altre cose che non riusciva nemmeno a ricordare. Durante il tragitto per tornare a casa rimase a guardare il suo ospite senza più ascoltarlo con una sincera ammirazione. La semplicità di Savino era del tutto naturale e sincera, non c’era né ipocrisia né superbia nel suo animo. La montagna aveva impresso il suo marchio su quell’uomo e la montagna è come la vedi, semplice e generosa, ma in fondo impenetrabile se non sei figlio suo.

La casa a due piani col tetto a spiovente, visto il freddo che faceva, aveva una quantità di stufe a legna ed a kerosene, per cui, nel tepore dell’ospitalità, appena messa la testa sul cuscino si addormentò.

Neanche il tempo di entrare nella fase rem che la sveglia suonò. Erano le 5 del mattino e Savino era già in cucina, si era svegliato prima che suonasse la sveglia ed era già sceso a preparare il caffè. Alle 6 c’era il pullman che li avrebbe riportati a Roma, più o meno in tempo per l’orario d’ufficio che al ministero era abbastanza “elastico”.

Appena scese in cucina, già vestito, assonnato ed infreddolito, Savino gli chiese: “Il caffè lo vuoi corretto?”. No, il caffè era un rito e mischiarlo con qualunque cosa sarebbe stato sacrilego, non glielo disse, lo pensò soltanto perchè ancora non riusciva ad articolare una parola, facendogli segno di no con la mano.

Intanto le chiacchiere di Savino lo riportavano alla monotonia del lavoro, indossarono i giubbotti ed aprirono la porta di casa. Fu come se sbattesse la faccia contro un iceberg! Tornò subito indietro e chiese a Savino di versargli un bicchiere di brandy, lo bevve a volo e se ne versò un altro, non aveva proprio la forza di uscire all’aperto. C’erano 10 gradi sotto zero e le stalattiti di ghiaccio attaccate fuori dalla porta.

Ma il tempo, oltre ad essere gelido, era anche tiranno perciò, tra le risatine di Savino che faceva il gradasso (ma lui pensò che l’incipiente calvizie del suo collega qualcosa con quel gelo dovesse averci a che fare!) uscirono all’aperto in una mattina buia che neanche i lampioni della strada riuscivano a rischiarare. Dovettero aspettare circa mezzora alla fermata dell’autobus prima che questo arrivasse. Salitoci sopra andò a sedersi e dopo neanche due minuti, sia per il sonno interrotto che per i due abbondanti bicchieri di brandy, non sentiva più le chiacchiere di Savino che continuava a magnificare la vita del suo paese tra le montagne dell’appennino abruzzese.

Dovette scuoterlo di brutto per svegliarlo quando, dopo tre ore, arrivarono a Roma. Era lunedì e la sua gita domenicale era finita.

Dopo alcuni anni tornò a Balsorano a trovare Savino... ma era d’estate... e ci andò con la sua auto.

LA MATEMATICA E' UN'OPINIONE !!!

La vera storia dell'alunno Archimede Appuà

CAPITOLO I°

- Lei!... Si alzi e mi dica qual'è, la radice quadrata di 3 !- Sibilò la melodiosa voce del professor Troncacuore.

- 2,..... - ma.....

Abbassai gli occhi pronto a ricevere, per l'ennesima volta il "...possibile che dopo che...", ma il sadico, ghignando:

- Visto che non ha saputo rispondere alla prima domanda, ne farò un'altra. Mi sa dire qual'è, il teorema di Ruffini? -

Figuriamoci, al massimo avrei potuto spiegargli il seno della Ciuffini, ma di Ruffini... chi poteva essere?... un filosofo forse?... no, neanche. Ad interrompere la mia meditazione sopraggiunse il greve: "...ma possibile che dopo che..." ma il resto non lo sentì, a sollevarmi il morale fu il suono dolce ed armonioso della cara campanella che segnalava la fine " dell'ultimo secondo ".

Il resto della giornata passò tranquillamente tranne qualche attimo di smarrimento causato dal passaggio, del tutto accidentale, nella mia mente di qualche teorema, in quegli istanti coloro che mi stavano accanto mi sorprendevo a sbarrare gli occhi per il terrore, ma poi tutto si normalizzava in poco tempo. Ma il mio paradiso arrivò la sera quando andai a letto e sognai l'alunno Appuà, cioè io, che:

- Mi scusi signor Appuà, le dispiacerebbe dirmi qual'è, il teorema di Pitagora? - chiese dolcemente il professor Trocacuore.

- Certo, certo caro!... ma siediti, non stare così!... - risposi - Vediamo un pò... per me Pitagora voleva dire che un quadrato si può inscrivere in una retta facendo passare questa per tutti i punti di una circonferenza avente raggio 2,...

- Ma...

- Ma che?!... Ah!...dunque dicevo su Pitagora?...ah, sì! Pitagora...un grand'uomo... ehm... puffs... no... un filosofo... un matematico... neanche...insomma, non per offenderlo, ma era anche un po' cretino, vero?!...

- Ma...sì! sì!

- Vedo che sei d'accordo con me! Bravo! sì era un po' scemo poiché, è chiarissimo che basta moltiplicare la sua regoletta per il logaritmo della radice con 116 di esponente della frazione 30,6 su 476 per ottenere la quadratura del cerchio, cosa che io le ho suggerito qualche mese addietro... oh! scusa, ti ho dato del "lei". Ti ricordi professor Troncacuore?... professore (buffetto sulla guancia)?!.. perché, mi guardi con la bocca semiaperta e gli occhi attoniti?

- Eh?! oh... mi scusi SIGNOR ALUNNO APPUA'... la stavo seguendo, non ero distratto!

Intanto si erano riuniti intorno a me alcuni professori e molti miei compagni, e mi guardavano con ammirazione i primi e soddisfazione gli altri; un bidello arrivò e dopo essersi avvicinato mi sussurrò:

- Il preside desidererebbe vederla, la prega di raggiungerlo nel gabinetto di fisica, sempre che non le dispiaccia.

- Bene, andrò! - poi rivolto al professor Troncacuore...

- Continueremo domani, per oggi puoi andare.

Mentre mi avviavo verso il gabinetto di fisica, un bidello si avvicina e guardando la sigaretta che tenevo in mano, dice:

- Scusi, non si può... Bhè, vede la legge vieta di...

- Caro bidello, controlli gli insegnanti, la legge è stata fatta per loro, non per gli alunni!

Proseguì per la mia strada, giunto nel laboratorio vidi il preside seduto al suo posto di lavoro. Appena entrai si alzò, dopo avermi offerto una sedia, tornò al suo posto.

- Allora preside, cosa c'è?

- Bah,... ho saputo... che anche lei è arrivato a misurare il peso dell'aria usando un metodo che lei stesso chiama "Metodo dell'occhio e croce", ...

- Sì. Ebbene?!

- Ecco vede... vorrei che lei mi spiegasse il suo metodo per confrontarlo con il mio, se non le dispiace...

- COSAAA???! ma, assurdo! dovrei spiegare a lei quale metodo uso io "ALUNNO" per misurare il peso... ma chi le ha dato tanta confidenza? stia al suo posto e non dimentichi le distanze!

- Ma se collaborassimo, non crede...

- Co... collaborare? Stia bene attento, le sue prese di posizione non mi piacciono affatto!...

Il sogno durò tutta la notte come un'estasi. Quando mi svegliai ero così un "trance" che entrando nel bagno diedi una tremenda testata ad una mensola e l'unica cosa che riuscì a dire fu: "Mi scusi..." .

CAPITOLO II°

Il solito incontro con i libri da portare a scuola quella mattina fu oltremodo preoccupante:

- Vediamo un po'... italiano, latino, filosofia, matem... AHAAAAAAA!!!!...ma...mat...mat... - cominciai a balbettare e a parlare.

- Archimede?! Tesoro...- esclamò mia madre, allarmata, con tono interrogativo; poi aggiunse: - Eustachio! Corri!!! -

Eustachio, mio padre, comparì abbottonandosi l'unica camicia a quadri che aveva. In quel momento, fissando l'insignificante lampadario a cubi, io declamavo:

- Ei fu. Sì come immobile... t'amo pio bove... -

- Questo ragazzo dà i numeri - cercò di dire mio padre.

SNOCK!!!, ma il "seichilogrammatico" dizionario di francese lo interruppe dolcemente.

- La donzelletta vien... - mio padre, - Eustachio!... Archimede!...Oh NOOO!!! - mia madre.

Dopo molte ore di impacchi freschi e dopo quattro litri di camomilla, mia madre riuscì a riportare alla realtà... papà..., mentre io nel frattempo continuavo di tanto in tanto ad emettere brevi gridolini "metallico-gutturali", seguiti da un ritmico scatto della testa verso destra con incurvamento della bocca in senso opposto.

- Qui ci vuole "il psicologo" - sentenziò il genitore - però prima voglio consultare i suoi professori!-

Per tutto il pomeriggio fui "costretto" a letto poiché, verso mezzogiorno avevo tentato di dar fuoco ad un calendario e avevo rincorso, con la seria intenzione di sopprimerlo, il pulcino di casa il quale continuava a starnazzare il suo maledettissimo "più...più...più..." .

Il giorno dopo mio padre si recò a scuola deciso a prendere le mie difese contro chiunque si fosse dimostrato la causa dei miei isterismi.

Appena arrivato davanti ai cancelli vide sul portone un picchetto di bidelli che al suo avvicinarsi scattò sull'attenti; in quel momento egli sentì tutta la responsabilità... che aveva il "padre di un alunno", e andò avanti con passo fiero e sicuro, ma...

- Dove crede di andare, non vede che il Signor Preside sta uscendo?!!! - gli urlò contro un bidello, scaraventandogli addosso un'enorme mano che lo aiutò a precipitarsi da un lato.

Imponente nei sui 153 centimetri comparve in quell'istante il Signor Preside, il quale scortato dai suoi quindici segretari e con lo sguardo fisso nel vuoto, uscì senza dire una parola.

Eludendo la sorveglianza dei bidelli, il genitore si avventurò per le scale che gli sembravano immense, giunse nell'aula magna, dove c'era il mastodontico professore di ginnastica, che, appena lo vide, tuonò:

- Chi è lei?! Che cosa vuole?! -

Mio padre, paralizzato, si immaginava già in una bara, (sentì pure puzza di morto). Poi, con un filo di voce:

- Ma veramente io... vorrei parlare con il professor Troncacuore... sa è per mio figlio... -

- I figli... eh? Io ne avevo quindici... -

-... come... ne aveva?... -

- Zzzzak! Tutti distrutti! Comunque mi segua! -

Barricato dietro una cattedra, il professor Trocacuore "regnava" sui "suoi trenta sudditi".

Appena lo vide mio padre ebbe lo "shok" e fuggì in preda al panico.

Dopo lunghi giorni di ricerche recuperammo (con l'aiuto degli scouts) mio padre in uno sperduto paese dell'Africa centrale; completamente privo delle doti intellettive, vestito da Tarzan; giungemmo proprio mentre si gettava da un albero a volo d'angelo, sbattendo le braccia e gridando a squarcia gola "Citaaaaa!!!".

CAPITOLO III°

Passarono così sei infausti mesi durante i quali l'alunno Appuà non aveva mostrato miglioramenti di alcun genere, anzi ero peggiorato al punto che veniva accompagnato a scuola da un "cellulare" dei carabinieri, ed internato, nell'ora di matematica, in una gabbia posta appositamente per lui in un angolo dell'aula, così che non potesse nuocere.

Una mattina di metà maggio sua madre entrando nella sua camera la trovò vuota, con la finestra aperta e un biglietto sul tavolo in cui c'era scritto: " Vado a scuola. Abbasso il cellulare!".

Camminava tranquillamente come se avesse trovato il segreto nirvana, arrivato a scuola, salutò i suoi compagni, stupiti di vederlo così "a piede libero", li sentiva sussurrare alle sue spalle frasi come: "E' guarito... sembra proprio rinsavito...", e ascoltandoli pensò che forse i matti invece erano proprio loro; poi salì le scale "giocondo", facendo ballonzolare alla spalla lo zainetto. Ma arrivato al corridoio invece di andare verso la sua classe, si diresse verso la sala dei professori. Dopo qualche minuto un urlo sovrumano si udì nel corridoio, tutti corsero a vedere, e arrivarono appena in tempo per impedirgli di dar fuoco a 15 candelotti di dinamite messi sotto una sedia sulla quale, legato come un salame, c'era il professor Trocacuore.

Fu arrestato ed internato in un manicomio criminale, dal quale, ovviamente, riuscì ad evadere ben presto.

La storia non dice che fine abbia fatto l'alunno Archimede Appuà, ma la drammaticità del racconto può essere testimoniata dalle migliaia di genitori che, per avere costretto i loro figli a studiare una materia così famigerata quale può essere la "MATEMATICA", da molto tempo ormai non hanno più notizie di loro.

UN CAFFE' CON PETER PAN DIALOGHI IMMAGINARI QUASI SERI

PROLOGO

Un viaggio immaginario, anzi una serie di viaggi, nel tempo, nella storia, nel pensiero, nei sentimenti, nella fantasia. Incontrando personaggi, realmente esistiti o anche solo immaginari, comunque noti, che hanno lasciato una loro visione del mondo, della filosofia, della morale, della vita quotidiana e che hanno segnato la traccia evidente del loro pensiero, nei comportamenti e nei sentimenti degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Percorsi immaginari realizzati con l'artificio di uno strumento di fantascienza (almeno per ora!), quale potrebbe essere una televisione interattiva che riesce a trascinare nell'attualità questi personaggi, riproponendoli in una realtà virtuale che, seppure irreale, appare tuttavia verosimile viste le possibilità tecnologiche che potrebbero essere ormai alla portata di tutti oggi.

E' possibile tracciare, dialogando con il nostro mondo immaginario, una visione esistenziale basata sull'insieme dell'esperienza umana fatta di ragione, fantasia e sentimenti senza che una parte dell'esperienza prevalga sul tutto?

Credo proprio che questo sia possibile. A condizione di accettare l'idea che la vita non sia una sequenza temporale in cui tutto debba essere coerente con la "maschera" che ci siamo dati o che altri ci hanno imposto e ancor meno ingabbiata da un disegno trascendentale che la svuota di un senso, se questo non è quello previsto dal Grande Architetto, disegno che tra l'altro a nessuno è dato di conoscere ma solo di intuire. Ecco che invece l'esistenza ha un senso compiuto attimo per attimo mentre si realizza.

Il dialogo con sè stessi è anche una sfida psicologica perchè tenta di entrare nel mondo interiore, dei sentimenti, sovvertendo il senso del tempo e della storia; o forse è solo il tentativo di scoprire se la sensibilità, nel quotidiano, sia ormai una dote definitivamente reclusa negli stereotipi culturali che l'associano all'essere donna o se invece, proprio la cultura che cambia, abbia determinato, nel corso dei secoli, una nuova concezione in cui la sensibilità, diventa patrimonio rivoluzionario di valori nuovi e nello stesso tempo antichi comuni ad uomini e donne.

Un tentativo di spiegarsi la sensibilità come qualità soggettiva che non riguarda l'essere uomo o donna, ma solo l'essere individui.

Il nostro viaggio è tradotto in un dialogo con questi personaggi che non necessariamente però rispetta la verità storica o letteraria del loro pensiero, che diventa semmai solo spunto artificioso per affrontare determinati argomenti alla luce delle esperienze dei nostri giorni.

Dialoghi che diventano racconto e viceversa, solo apparentemente staccati ma la storia continua cambiandosi di abito. Emozioni e pensieri espressi in prosa. Ma il senso è sempre lo stesso: noi, con le tracce della nostra vita che cerchiamo di svelare nell'intricato dedalo di simboli e parole ma soprattutto cerchiamo di fare diventare luce che illumina la nostra esistenza.

Saremo riusciti nel tentativo di parlare con i sentimenti e la ragione assieme? E soprattutto nel tentativo di fare una discreta letteratura senza rischiare di essere noiosi?

Speriamo almeno che da queste pagine possa venire fuori chiara una cosa: la vita è una meravigliosa avventura vissuta due volte, una nella realtà quotidiana e nella fantasia individuale, l'altra in quella catena d'amore che lega ogni uomo nel tempo e nello spazio, anche se troppo spesso la realtà soffoca la fantasia negandole il ruolo di parte più intima e "vera" di noi stessi.

Ringrazio tutte le persone, i luoghi, le idee ed i sogni che mi permettono di vivere gli ideali, le emozioni, i sentimenti e le fantasie che hanno dato vita a queste pagine.

L'autore

DIALOGHI IMMAGINARI QUASI SERI

CAPITOLO I[^]

DIALOGO DI PABLO CON MONSIEUR FRANCOIS MARIA AROUAT DETTO VOLTAIRE OVVERO: DISCORSO SULLA MORALE E L'EGUAGLIANZA

PABLO: No, non si allarmi monsieur!...Non sta sognando, non so spiegarle come è arrivato qui... ma... sì, insomma lei si trova nel ventunesimo secolo!

VOLTAIRE: Ma come è possibile? E perchè?...

PABLO: Non lo so. E' la televisione, come faccio a spiegarle... E' un elettrodomestico per guardare cose e uomini a distanza, per vedersi e parlarsi a distanza. E' è un nuovo tipo di tivù interattiva, solo che questa interagisce con il tempo... io ho solo scelto un canale, spinto un tasto del telecomando, e ora lei è qui... Insomma lei è stato attratto solo dalla mia curiosità. Sì, la curiosità di parlare con un filosofo come monsieur de Voltaire, qui nel mio tempo: il XXI secolo.

VOLTAIRE: Ma il ventunesimo secolo deve ancora arrivare. Come può dire che siamo nel ventunesimo secolo?

PABLO: Glielo posso dimostrare. Non vede i miei vestiti? Sì, questo è solo un pigiama, ma anche come pigiama non le sembra che sia diverso dalla sua giacca da camera?

VOLTAIRE: Un vestito, per quanto possa essere stravagante non dimostra un bel niente. Un uomo appartiene alla sua epoca per il suo modo di pensare, non per il suo modo di vestire.

PABLO: Più che giusto. Ma nella mia epoca il vestire indica anche il modo di pensare della gente. Ed io non andrei mai a letto in camicia da notte, non si usa più. E' fuori moda, e la moda è segno dei tempi e del modo di pensare.

VOLTAIRE: Va bene, contravverrò per una volta alla mia natura filosofica, le credo. Siamo nel ventunesimo secolo. Ma cosa vuole da me? Tutto questo per parlare di filosofia? Non poteva leggere i miei scritti?

PABLO: No, non per parlare di filosofia... o forse sì... Ma soprattutto per avere la sua impressione sul modo di vivere oggi. La voglio portare in giro a conoscere la società dei miei tempi. Non le interessa?

VOLTAIRE: Come potrebbe non interessarmi. La sete di conoscenza spinge da sempre l'uomo a superare sè stesso in ogni sua azione. La conoscenza è la cosa più importante nella vita di ogni uomo.

PABLO: Sapevo che non mi avrebbe deluso. Bene allora usciamo e cominciamo il nostro viaggio nel ventunesimo secolo. Prima però mi scusi devo fare una telefonata... già, ma lei non sa cos'è un telefono. Le spiego... E' un'altro strumento tecnologico per parlare a distanza con altre persone. Oggi si può parlare con chiunque, in qualsiasi momento ed in qualunque punto del mondo ci si trovi. Non è fantastico?

VOLTAIRE: E' in effetti straordinario. Ma come si fa ad averne uno?

PABLO: Diciamo che lo si paga, anzi più che altro si paga l'uso. Più si parla e più si paga.

VOLTAIRE: Si paga per parlare? Ma allora chi non possiede denaro non può parlare con gli altri usando il telefono?... e meno soldi hai meno puoi parlare?... Questo però non è bene. Per capire e farsi capire spesso c'è necessità di parlare senza star lì a contare il tempo che passa.

PABLO: Devo ammettere che è vero! Questo è un limite. Ma oggi quasi tutti possiedono un telefono e ne fanno un largo uso.

VOLTAIRE: Vuol dirmi che tutti oggi possiedono tanto denaro da non doversi preoccupare di ben amministrarlo?

PABLO: No! Tutta'altro. Sono in pochi ad averne tanto. Ma magari uno preferisce spendere un pò di più per una telefonata e un pò di meno per fare qualche altra cosa.

VOLTAIRE: Sì questo è giusto, lo capisco.

PABLO: Il telefono del mio amico è occupato, lo richiamerò dopo; possiamo uscire per la nostra passeggiata. La prego non risparmi le sue domande su qualunque cosa colpirà la sua attenzione, sarò felice di farle da guida.

VOLTAIRE: Ho già visto che usate strane carrozze per spostarvi, ma, se non le dispiace, preferirei andare a piedi; a piedi si osserva meglio le cose e soprattutto la gente.

PABLO: Volentieri. Come vede siamo già in centro.

VOLTAIRE: Il centro di una grande città, vedo. Tutte le grandi città, anche ai miei tempi, erano un brulicare di gente. E vedo che oggi come allora tra la folla si distinguono chiaramente i ricchi dai poveri. Non è stata ancora raggiunta l'uguaglianza... io lo avevo previsto già due secoli fa.

PABLO: Sì è vero. Ma l'uguaglianza, oggi come allora, è un traguardo che si tende a raggiungere.

VOLTAIRE: Un traguardo irraggiungibile, amico mio, mi creda. Fino a quando tutti gli uomini non saranno affrancati dal bisogno l'uguaglianza resterà solo un'utopia.

PABLO: Però oggi la gente è più cosciente dello stato di sfruttamento in cui si trova.

VOLTAIRE: Più cosciente dice? Crede che ai miei tempi, o anche ai tempi dell'antica Roma, i poveri non avessero coscienza della loro condizione di sfruttati? No, non è affatto così. Gli umili hanno sempre avuto coscienza di questo stato di cose. E' solo che quando un uomo è impegnato a procurarsi di che vivere non ha tempo di elaborare teorie filosofiche. Non crederà che se io fossi stato costretto ad alzarmi ogni mattina all'alba per andare a lavorare nei campi sarei diventato il filosofo Voltaire? Niente di più inverosimile, sarei rimasto per sempre François Marie Arouet, poco illustre e molto sconosciuto. Ma la sorte mi ha fatto grazia di agiatezza e con essa del tempo per pensare, scrivere e non preoccuparmi dei roghi su cui i grandi teologi della Sorbonne bruciavano i miei libri.

PABLO: L'agiatezza ed una sonora dose di randellate, diciamo la verità, hanno innestato in lei lo spirito critico, ed il suo pensiero, assieme a quello degli altri liberi pensatori, ha dato vita al senso critico liberale padre della filosofia marxista.

VOLTAIRE: Nel mio viaggio nel tempo, fatto per arrivare fino ad oggi, ho potuto vedere gli accadimenti storici del XIX^a e del XX^a secolo e devo dire che nulla di quello che è successo non fu da me preannunciato.

PABLO: Questo è vero. Ma non mi dirà che si è ricreduto sulla teologia e sulla metafisica.

VOLTAIRE: Tutt'altro. Proprio il fatto che si sia realizzato quanto io avevo previsto sta a dimostrare che non vi è alcun destino e nessun ordine trascendentale che regola le azioni umane. Il disegno sì è lì ma per scoprirlo occorrono strumenti antichi e ragione moderna.

PABLO: Si spieghi meglio. Perché non mi pare che questo lo abbia già descritto nei suoi scritti, almeno non mi pare che l'abbia fatto chiaramente.

VOLTAIRE: Prendiamo le rivoluzioni cosiddette proletarie. Guardiamole dal punto di vista delle cause che le hanno prodotte, innanzitutto. Sono partite dalla presa di coscienza dei teorici marxisti della necessità di abbattere lo sfruttamento dei padroni sugli operai ed i contadini e dalla volontà di realizzare condizioni di uguaglianza tra tutti gli uomini. Ora questo io lo avevo già teorizzato. Ma avevo anche teorizzato che quando un gruppo sociale (ricorda il mio esempio delle due famiglie povere e della famiglia ricca?) vuole cambiare la sua condizione l'unica soluzione che ne può derivare è o una sorta di sottomissione volontaria alle condizioni di servitù per trarne i vantaggi possibili, o una un'azione violenta della famiglia (società o classe che si voglia) per impadronirsi dei beni della famiglia ricca. E queste due ipotesi si sono realizzate entrambe nella storia di questi ultimi due secoli. Le società liberali hanno realizzato il volontario asservimento dei poveri ai padroni, le società sorte dalle rivoluzioni proletarie hanno realizzato, con la violenza, la rivoluzione proletaria

appunto, la presa del potere, che prima era dei ricchi, da parte dei poveri. Ma in entrambi i casi non si sono realizzate condizioni di uguaglianza tra tutti gli uomini. Anzi le rivoluzioni proletarie hanno prodotto un nuovo ceto di ricchi e potenti ed un sistema di sfruttamento di massa che ha impoverito di più quelle società ed ha portato a realizzare un'altra mia precognizione. In una società in cui si vive male, avevo previsto, si sarebbe imposto di non lasciare uscire i cittadini da quel paese a loro piacimento, perchè in tal caso tutti sarebbero andati via e quel sistema sarebbe crollato. E' quello che è successo nei paesi comunisti, ma anche in tutti gli altri stati che hanno imposto regimi totalitari, sia laici che religiosi, sia in Europa che in Asia, che in Africa o nelle Americhe. Ed anche i paesi cosiddetti democratici, prima hanno sbandierato l'abbattimento delle frontiere e poi cercano di chiuderle per non essere invasi dai cosiddetti diversi.

PABLO: Non mi vorrà dire che, con il solo uso della ragione, lei è riuscito a prevedere tutti i mali della nostra società di oggi?

VOLTAIRE: Perchè non dovrei affermarlo? E' la pura verità. Piuttosto, cos'è quel fumo che esce dalle carrozze senza cavalli? Fa un puzzo insopportabile.

PABLO: Ecco appunto. Questo è uno dei problemi che affliggono le nostre città oggi. Si chiama inquinamento. Quel fumo sono i gas di scarico del carburante che serve a far andare le automobili, le carrozze senza cavalli, come le chiamate voi. Avevate previsto anche questo?

VOLTAIRE: Mio giovane amico, vi devo richiamare ad un maggior impegno di studi. Non avete dunque letto le mie opere? Proprio nel mio Dizionario Filosofico, alla voce "uguaglianza", parlo giusto dell'inquinamento dell'aria; già nel mio secolo l'aria che deve contribuire alla nostra vita ci dava già malattia e morte. Cos'altro era se non quello che oggi chiamate con il complicato termine di inquinamento?

PABLO: Dunque la ragione può spiegare tutto. Tranne l'esistenza di Dio, questa vostra teoria la conosco. Il mistero di Dio e dell'esistenza dell'universo non può essere nè spiegato, nè indagato dalla mente umana.

VOLTAIRE: Il Grande Architetto del mondo non ha lasciato traccia dei suoi progetti, nè leggi da rispettare per le sue creature, se non le leggi della natura scritte nella natura degli esseri e nell'essenza delle cose. Spetta all'uomo scegliere l'uso che deve fare della sua vita e della stessa natura. Una pietra è stata creata per essere una pietra, ma l'uomo la può trasformare in mattone per costruire una casa o in un'arma per uccidere un altro uomo. Nell'un caso o nell'altro si potrà dire che la pietra è stata creata per essere un mattone o un'arma? No, non tutti gli effetti possono dirsi cause finali. Di un occhio potrà dirsi che sia causa finale il cogliere la luce per guardare, di una pietra non potrà dirsi che l'effetto dato dall'uso che se ne fa. E questo è anche il senso della libertà di ogni uomo, egli può scegliere del come far uso della propria vita. Ma nessuno potrà affermare che la sua verità sia la sola ed unica verità esistente al mondo e valida per il mondo.

PABLO: Qui viene fuori la sua ispirazione massonica.

VOLTAIRE: Il XVIII^o secolo è stato il secolo delle grandi elaborazioni del libero pensiero, ma andrei cauto con il dare etichette al modo di pensare di un uomo. Ai miei tempi la massoneria era ancora troppo giovane per esercitare una sua influenza sul mio pensiero, forse accadde il contrario con i miei posteri che hanno conosciuto il mio pensiero. Ogni epoca interpreta idee ed ideali secondo la sensibilità etica contemporanea; ciò che era un'idea sul mondo e sulla filosofia ai miei tempi non può essere trasportata sic et simpliciter in un'altra epoca; con il tempo cambiano non solo le motivazioni filosofiche che sono alla base di certe concezioni di vita, ma cambia anche l'uso che si fa della conoscenza e della cultura. Quanti nella vostra epoca si dedicano alla ricerca filosofica con lo strumento dello spirito critico, solo per esprimere il libero pensiero, dissertare sulla libertà di coscienza, sulla eguaglianza e sulla tolleranza? Non mi pare siano tanti, a giudicare dai pochi progressi che sono stati fatti in questo campo negli ultimi due secoli.

PABLO: Senta, ho notato sa che non riesce a non seguire con lo sguardo le ragazze che passano,

capisco che ai suoi tempi non si usava la minigonna, non che a me dispiacciono ma non vorrei che fosse un segno di noia nei miei confronti, questo suo continuo distrarsi, mi dispiacerebbe se fosse così.

VOLTAIRE: Devo ammettere che l'avvenenza di tale moderno abbigliamento mi attrae non poco; d'altra parte con lei amico mio c'è solo un rapporto intellettuale, continui a parlare e non si curi della mia distrazione visiva, e se questo non la lusinga non so che farci.

PABLO: Un filosofo non ha dunque il senso selettivo del bello espresso nella dialettica?

VOLTAIRE: Tutto ciò che suscita ammirazione e piacere è bello, come può parlare di senso selettivo, lei ad esempio mi attrae perchè mi sta offrendo provoca la mia mente e ciò è piacevole, ma altrettanto emozionante è la vista sensuale di quelle splendide gambe orgogliosamente nude.

PABLO: Guardi, la nostra passeggiata ci ha condotti davanti ad uno dei monumenti di architettura ecclesiastica più importanti di questa città, come sicuramente riconoscerà, è una cattedrale cattolica del 1600, in puro stile barocco. Una straordinaria testimonianza della cultura europea.

VOLTAIRE: I monumenti dovrebbero rappresentare la grandezza del pensiero, delle idee che li ispirano, invece quasi sempre sono glorificazione di chi li commissiona e li paga. Anche se l'arte non è mai il frutto di un contratto commerciale, altrimenti non può definirsi arte, chi paga l'artista spesso lo fa per far diventare l'opera stessa un simbolo del proprio status sociale, ma non dico che questo può sempre essere imputato come colpa dell'artista, ma tale è sempre stato nella storia.

PABLO: Certo è indubbio che l'arte ha uno straordinario potere comunicativo...

VOLTAIRE: Non solo comunicativo, ma anche persuasivo, direi perfino ammaliante, perchè mai, altrimenti, la Chiesa di Cristo, di quel Cristo che predicò l'umiltà e la povertà, si sarebbe fortificata dentro sontuose cattedrali e ricchi palazzi? Perchè avrebbe accumulato, secolo dopo secolo, ricchezze tali che avrebbero da sole potuto sfamare tutti i poveri del mondo, se non per competere con la potenza dei principi e dei governanti di regni e nazioni?

PABLO: Condivido. Ma non si può criticare il fatto che la Chiesa cattolica si sia dotata dei mezzi necessari per diffondere la magnificenza di Dio se si condivide la bontà della dottrina cattolica, e non mi pare che lei si sia mai dichiarato ateo o non cristiano, semmai ha polemizzato con i potenti della Chiesa per difendersi dalle accuse di ateismo, ed ha sempre sostenuto che chi non conosce Dio può definirsi ateo, ma non il filosofo, il quale conosce le cause finali che dimostrano l'esistenza di Dio, sulla cui natura non è dato teorizzare, ma unicamente accettare la misteriosa rivelazione del Cristo.

VOLTAIRE: Bisogna distinguere accuratamente la religione dello Stato dalla teologica. Quella dello Stato esige che ci siano moschee, chiese, templi, giorni consacrati alla adorazione ed al riposo, riti stabiliti dalla legge; che i ministri di questi riti godano di considerazione ma senza alcun potere; che insegnino i buoni costumi al popolo, e che i ministri della legge vegliano sui costumi dei ministri dei templi. Questa religione dello Stato non può in nessun tempo provocare disordini. Non è così per la teologia fatta canone; quest'ultima è la fonte di tutte le sciocchezze e di tutti i disordini immaginabili; è madre del fanatismo e della discordia civile; è la nemica del genere umano. Un bonzo pretende che Fo sia un Dio; che egli sia stato predetto dai fachiri; che sia nato da un elefante bianco; che ogni bonzo possa fare un Fo con qualche smorfia. Un talapoino dice che Fo era un sant'uomo di cui i bonzi hanno corrotto la dottrina e che è Sammonocodom il vero Dio. Dopo cento argomenti e cento smentite, le due fazioni convengono di rimettersi al dalai lama, che abita a trecento leghe di distanza, che è immortale e perdipiù infallibile. Le due fazioni gli inviano una solenne legazione. Il dalai lama comincia, secondo il suo divino costume, a distribuire loro ciò che la sua seggetta contiene. Le due sette lo ricevono dapprima con uguale rispetto, lo fanno seccare al sole, e lo incastonano in piccoli rosari che baciano devotamente; ma appena il dalai lama e il suo consiglio hanno pronunciato il nome di Fo, ecco che il partito condannato getta in faccia i rosari al vice dio, e vuole dargli cento scudisciate. L'altro partito difende il suo lama, da cui ha ricevuto buone terre; entrambi si battono a lungo; e quando sono stanchi di sterminarsi, di assassinarsi, di avvelenarsi reciprocamente, seguitano a scambiarsi grosse ingiurie; e il dalai lama ne ride; e distribuisce ancora la sua seggetta a chiunque

gradisca ricevere le deiezioni del buon padre lama. (*letteralmente tratto dal Dizionario Filosofico alla voce « Religione », Ed. Newton, pag.261, n.d.r.*)

PABLO: L'ho ascoltata con molta attenzione, ed ora capisco anche per quale motivo l'hanno accusata di ateismo. Sì, insomma le stronzate del Dalai Lama come quelle del Papa cattolico. Ciò che lei sostiene, in sostanza, con queste tesi è la morale cristiana non certo la religione cattolica. Però colgo nel suo discorso una contraddizione per niente trascurabile: sostenere la legittimità della religione dello Stato equivale ad affermare che la Chiesa possiede l'autorità spirituale sugli uomini che gli proviene da quella che lei stesso definisce "la nostra santa religione che senza dubbio è la sola buona", ma se non accetta la consustanzialità Cristo/Dio come può poi sostenere l'autorità morale della fede cattolica? Da dove proverrebbe alla Chiesa la legittimità di questa autorità?

VOLTAIRE: Dal fatto che ogni uomo ha una natura spirituale che lo porta ad accettare la validità dei principi morali rivelati dal cristianesimo.

PABLO: Un conto è dire questo, un conto è sostenere che il Cristianesimo deve essere religione di Stato e che la Chiesa ne debba detenere il monopolio dell'insegnamento morale, per giunta sotto l'egida dello Stato.

VOLTAIRE: La Chiesa è pur sempre la Chiesa di Cristo, essa possiede la tradizione cristiana, che è fondamento del nostro ordine sociale.

PABLO: L'umanità intera possiede la tradizione cristiana, i sentimenti di amore, uguaglianza e solidarietà sono sentimenti universali, e duemila anni di cultura cristiana hanno portato a maturare una coscienza laica del cristianesimo. Lo Stato non deve affatto regolare la morale che è cosa attinente alla sfera della personalità di ogni individuo. Lo Stato deve rendere la vita di ognuno sicura ed affrancata dal bisogno e dall'oppressione.

VOLTAIRE: Ai miei tempi nemmeno io ero ancora arrivato a tanto, credo che lei, amico mio, stia correndo qualche pericolo a parlare così, anche se non esiste più la santa inquisizione, non è certo ben accetto dalla società, ieri come oggi, un uomo che parla in questi termini. Se fossi in lei non lo farei con tanta spregiudicatezza.

PABLO: Sa cosa le dico, monsieur de Voltaire, parafrasando proprio il suo motto, "non condivido questa sua idea e non mi dispiace affatto di non dover dare la mia vita perchè lei possa continuare ad esprimerla".

Anche se confesso che lei mi è molto simpatico. Adesso però la saluto. Cambio canale e vado in cerca di un'altra storia e di un altro personaggio.

VOLTAIRE: Adieu mon cher.

CAPITOLO II^

DIALOGO DI PABLO CON SIGMUND FREUD OVVERO: DISCORSO SULL'EROTISMO

FREUD: Poteva andare da uno psicoterapeuta dei suoi tempi, anziché far fare proprio a me questo strano salto nel tempo.

PABLO: Avevo letto che era un pò scorbuto. Ma mi faccia il piacere di capire il mio stato d'animo. Non sto affatto bene, ho a disposizione uno strumento come questa tivù interattiva, chi non sarebbe stato tentato dalla curiosità di farsi analizzare dal padre della psicoanalisi?

FREUD: Tanto non posso rifiutarmi, vero? Va bene d'accordo; questa sua predisposizione, poi, è già un buon inizio per dare avvio al necessario transfert. Voglio prima, di ogni altra cosa, una sua scheda biografica, però che sia molto sintetica, mi raccomando.

PABLO: Ma come sintetica, non è dunque vero che bisogna parlare per delle ore quando sei in analisi?

FREUD: Parlerà quando glielo chiederò io, adesso mi dia la sua scheda biografica e nient'altro.

PABLO: Non discuto più, è lei il padre della psicoanalisi. Sono nato trentadue anni fa. Figlio unico, di padre un pò autoritario, ma più che altro egoista. Madre casalinga, molto conservatrice, anzi più che altro rassegnata. Mi sono sposato che avevo venti anni, una figlia, un matrimonio con alti e bassi, normale insomma. Laureato più per soddisfazione personale che per una scelta di vita. Un lavoro dipendente, senza troppi problemi economici, ma anche senza grandissime possibilità. Una vita del tutto normale insomma.

FREUD: Una vita normale, che però non la soddisfa. Se dice di non star bene. Vediamo di capire cos'è quel senso di vuoto che le crea questi problemi di insoddisfazione. Non partiremo come al solito dalla sua infanzia, partiamo invece dal suo rapporto coniugale. Perché ha deciso di sposarsi?

PABLO: Ero innamorato. Molto innamorato. Eravamo tutti e due così pieni di vita. Ci somigliavamo molto, avevamo gli stessi interessi, vedevamo le cose con gli stessi occhi. Ci siamo voluti sposare, non ci ha costretti nessuno, volevamo vivere assieme.

FREUD: Potevate trascorrere un periodo di convivenza e poi decidere se affrontare o no la vita coniugale.

PABLO: No, non potevamo fare questa scelta; le nostre famiglie non l'avrebbero accettato. E poi non ci è sembrato necessario, eravamo proprio convinti.

FREUD: Quindi un matrimonio d'amore, tutto sommato felice; nessuna causa di forza maggiore... la sua donna non era incinta?

PABLO: No, anzi abbiamo aspettato qualche mese prima di decidere di avere un figlio.

FREUD: Circa dieci anni di matrimonio, non saranno stati sempre senza problemi?

PABLO: No certo, qualche problema c'è stato dopo i primi due o tre anni. Quando tutti e due riuscimmo a trovare un lavoro, ci vedevamo di meno, eravamo tutti e due un pò più stanchi, ogni giorno di più, anche adesso però è lo stesso di allora non è diverso.

FREUD: Più stanchi anche a letto? Voglio dire è diminuito anche il desiderio sessuale?

PABLO: No, non è diminuito... beh sì forse un pò... ma è normale... poi quando ci sono i figli, non c'è più la libertà che c'era all'inizio...

FREUD: Insomma non fate più l'amore?

PABLO: No, ma che dice?! Lo facciamo sempre. Non ho mai avuto problemi di questo genere. Non ho problemi sessuali, insomma, voglio dire.

FREUD: Quindi, secondo lei, la sua insoddisfazione non può dipendere da bisogni erotici.

PABLO: Sono sicuro. Non ci sono dubbi.

FREUD: La figlia. E' grandicella ormai, avrà più o meno dieci anni. Vive un problema di distacco, forse?

PABLO: E' ancora una bambina, é ancora molto legata a me, forse anzi comincia proprio adesso ad essere più legata, ed io a sentirmi sempre più vicino a lei. No, non c'è alcun distacco.

FREUD: Comincio a pensare che sia preferibile indagare sui messaggi inconsci della sua psiche. Mi racconti, se le va, qualcuno dei suoi sogni ricorrenti.

PABLO: Non faccio sogni ricorrenti... Ma sogni sì ne faccio spesso.

FREUD: Bene é lo stesso. Cominci con quello che ricorda con più intensità.

PABLO: C'è un sogno che ricordo in particolare. Ma le scene sono abbastanza confuse. Mi trovo su una spiaggia, assolata; sono in piedi davanti al mare e c'è il vento caldo che mi soffia in faccia. Non è un vento forte, una brezza calda semmai. Poi senza entrare in mare, ho la sensazione di essere immerso in un'acqua tiepida, sono nudo, ed ho un senso di piacere e di benessere calmo, avvolgente; poi ho una netta sensazione di fluttuare, come se il mio corpo perdesse consistenza. Riesco a camminare sulla superficie del mare, senza però toccare l'acqua. Quasi galleggiando nell'aria, guardo sotto la superficie dell'acqua, e riesco a vedere un mondo cristallino, un mondo di riflessi dorati ed azzurri. E' un crescendo di sensazioni forti, fisiche, molto piacevoli, sento tutti i miei sensi eccitati; un'eccitazione che aumenta, lenta ma intensa, arriva ad una intensità tale, quasi da farmi perdere i sensi, e in questo stato mi immergo nell'acqua del mare, calda, limpida, avvolgente. Entro completamente in questo mondo cristallino. Poi d'un tratto questo mondo diventa solido. Il fluttuare dell'acqua diventa immobilità di cristallo, un labirinto di ghiaccio, asciutto. Sento il contatto freddo del ghiaccio sulla pelle e piano piano i miei sensi si chiudono, comincio a tremare, ad avere freddo, mi metto rannicchiato per terra, e continuo a tremare. E poi mi sveglio, con quel freddo ancora addosso.

FREUD: Un sogno tutto suo; non c'è nessun'altra presenza, oltre a lei, in questo sogno?

PABLO: Assolutamente no. Sono completamente solo. Ma perchè poi dovrebbe esserci qualche altra presenza? In fondo è un sogno che si sviluppa in una situazione del tutto irreali.

FREUD: Lasci a me le domande, poi vedremo. Ma continui, continui a raccontare qualche altra esperienza onirica, penso veramente che lei faccia dei sogni molto interessanti.

PABLO: Mi lasci ricordare... ecco... Un'altra volta ho sognato di viaggiare in treno. A differenza del sogno precedente, in questo caso ricordo le scene molto nitidamente e con grande concretezza. Salgo sul treno, ma non ho la sensazione di dovermi affrettare. Entro in uno scompartimento vuoto e mi siedo accanto al finestrino. Dopo qualche minuto il treno parte, ed io sono attratto dallo scorrere delle immagini della campagna fuori del finestrino.

Non è che guardi in particolare qualcosa, ma non riesco a distogliere lo sguardo dalle immagini che corrono fuori. Ad un certo punto ho la netta sensazione che una persona si è seduta al mio fianco, dico ho la sensazione perchè in effetti, non mi accorgo immediatamente di questa presenza, ma solo di una sensazione di calore, fisico, accanto a me. Non riesco a guardare in alto per vedere in faccia chi mi si è seduto accanto, ma guardo le sue scarpe, le gambe: è una donna. Poi il mio sguardo, come calamitato, torna a fissarsi fuori del finestrino. Le immagini scorrono veloci. Verde, colline, una lunga fila di alberi, alti, dritti, quasi senza rami, alti fusti lisci, uno accanto all'altro. E quella presenza al mio fianco sempre là, tradita solo dalla sensazione di calore che sento vicino al mio corpo. Mi avvicino con la faccia al vetro del finestrino. Continuo a guardare fuori. Il mio respiro appanna un pò il vetro. Distrattamente, con la punta delle dita, traccio delle linee sul vapore del respiro sul vetro. Faccio scorrere le mie dita sul vetro umido, faccio scorrere le dita su e giù sulla superficie bagnata. Ho una sensazione di torpore. Appoggio la testa sullo schienale. Tiro fuori una sigaretta, la metto in bocca. L'accendo. Aspiro assaporando il fumo, una volta, due, tre, lentamente ma profondamente. Quella presenza é sempre là accanto a me, la sento, ma non riesco a girare lo sguardo per vedere il suo volto. Sento caldo, ma non dovrei, fuori il paesaggio indica chiaramente l'inverno, la brina, a tratti chiazze

di neve sul verde della campagna. Eppure sento una sensazione di calore. Vorrei girarmi, guardarla, magari scambiare qualche parola. Ma resto immobile, con lo sguardo fuori sulla campagna. Quelle immagini passano veloci, quasi ipnotiche. Il viaggio non può durare a lungo. Presto dovrà finire. Presto scenderò da quel treno. E fuori è freddo. Non c'è tempo. Non vale la pena di girarsi, guardare, parlare. Tanto vale star lì fermi, muti. Tanto vale far finta di niente. Quel calore accanto alla mia gamba. Quel silenzio... Ecco il sogno finisce con quella sensazione di calore. In silenzio.

FREUD: Ora c'è una presenza. C'è qualcuno nel suo sogno. Mi dica qualcosa di più di questa presenza.

PABLO: Ma già le ho detto tutto quello che ricordo. Non l'ho guardata in volto, non so chi era, come era.

FREUD: Quelle scarpe, quelle gambe... mi dica di più su questi particolari.

PABLO: Le scarpe? Cosa vuole che importi come erano. Erano delle scarpe... di pelle, nere, lisce.

FREUD: C'erano anche delle calze, suppongo.

PABLO: Sì, aveva delle calze, molto trasparenti, credo...

FREUD: E le gambe? Perché non mi parla delle gambe? Come erano? E fino a dove le ha guardate? Fino al ginocchio? Più in su, fino alla cinta?

PABLO: No... sì, le ho guardate, o forse le ho solo immaginate. Ma ho visto solo fino al ginocchio. Non ho guardato più su. Non ho guardato fino alla cinta. Non ricordo di aver guardato più in su del ginocchio.

FREUD: Non è poco quello che ricorda, quello che ha raccontato. Bene ora però torniamo alla realtà quotidiana. Nella realtà di ogni giorno, non le capita di avere dei desideri, che magari sente di non poter soddisfare.

PABLO: No, non mi pare. Poi non è che ci pensi troppo a queste cose. Tutto il giorno ci sono tante cose da fare, poi la sera sono così stanco che l'unico desiderio che ho è di mettermi a dormire.

FREUD: Ed a sognare.

PABLO: Le ho detto che sogno spesso, ma non tutte le notti. Anzi a pensarci bene, neanche tanto spesso, forse ho detto così perché i sogni che faccio sono così intensi che me li ricordo quasi tutti. Ma in effetti sono più le sere che vado a letto e crollo dal sonno.

FREUD: E non le capita mai di sognare ad occhi aperti. Di desiderare qualcosa, o magari... qualcuno.

PABLO: Non sono di quei tipi che fantasticano dietro i personaggi dei film o delle telenovelas, o che guardano ammirati le donne che passano per strada. Anche se a dire la verità, guardare le donne mi piace. Ma mi piace guardare come si muovono, come parlano, certo sono attratto dalla bellezza femminile, ma questo non mi suscita desideri, non desideri erotici, se è questo che intende. La bellezza mi attrae in quanto tale. Forse è solo un senso estetico un pò più sviluppato del normale. Ma non è solo la bellezza fisica che mi attrae. Mi piace guardare le donne negli occhi, mentre parlo, o ascolto, trovo che gli occhi comunicano molte sensazioni che spesso le parole non riescono ad esprimere.

FREUD: E' Proprio questo che intendo. I nostri desideri, quasi sempre vengono espressi con lo sguardo, centinaia di sguardi che forse non porteranno mai a dire una parola. Centinaia di sguardi che si fermano a distanza. Un gesto, un contatto fisico, la sensazione di calore che ci si scambia con una mano, non vengono quasi mai messi in atto. Anzi la maggior parte delle persone non si ferma neanche a guardarsi negli occhi. Come nel suo sogno del treno, si pensa che non ne vale la pena, che non si può, non c'è tempo. Come se per vivere un'emozione, un sentimento sia necessario pianificarlo nel tempo, organizzarlo, strutturarli. Come se un sentimento, soprattutto tra un uomo ed una donna, debba obbligatoriamente sfociare in una relazione, in un rapporto sessuale, i quali quasi sempre sconvolgono la nostra pianificata ed abitudinaria quotidianità e quindi ci fanno paura. Come se una relazione sessuale non si possa materializzare anche solo nelle proprie fantasie.

PABLO: Mi sta consigliando di vivere delle relazioni extraconiugali, secondo lei è questo il mio problema, il mio senso di insoddisfazione dipende dalla mia mancanza di stimoli erotici?

FREUD: Le sto consigliando di vivere le sue emozioni, i suoi sentimenti, dentro e fuori della realtà quotidiana. In fondo, nella maggior parte dei casi, la persona che si conosce meno e proprio quella che ci sta accanto da molto tempo. Anzi spesso è quella che vive dentro noi stessi. Siamo così abituati a pensare di conoscerci, che non riusciamo a capire che ognuno di noi è un uomo ed una donna diversi per ogni giorno, per ogni attimo che passa della propria vita. L'erotismo è una relazione sessuale con la vita, reprimerlo equivale a lasciarsi morire, ad accettare di spegnersi ogni giorno di più.

PABLO: Dunque tutto per lei torna nell'eros. E l'amore? Non ha dunque alcun ruolo in sé stesso?

FREUD: L'amore, l'eros, la paura, la gioia, sono capitoli di uno stesso racconto. Se si salta un capitolo il racconto non ha più senso. Viva esprimendo per intero la sua personalità, altrimenti, giorno dopo giorno rinuncerà a vivere senza neanche essersi mai chiesto se ha vissuto nella realtà o nei suoi sogni. In fondo i sogni sono solo la vita che si vorrebbe e non si è riusciti a vivere. O meglio che non si è riusciti ancora a vivere. Proprio così. Perché per cominciare a vivere le proprie emozioni non è mai troppo tardi.

CAPITOLO III[^]

DIALOGO DI PABLO CON PETER PAN OVVERO: DISCORSO SULLA FANTASIA

PABLO: Da bambino me ne stavo per delle ore a guardare le nuvole in cielo che disegnavano delle forme strane, mutevoli, che ai miei occhi assumevano, di volta in volta, l'aspetto di strane figure umane, di volti, di lunghe braccia, di mani enormi, di uccelli, di cavalli, e, immaginando quelle nuvole come degli esseri che viaggiavano in continuazione nel cielo, cercavo di pensare da quali paesi lontani erano partite, quali avventure avevano vissuto nel loro lungo viaggio, quanti altri bambini avevano visto prima di me quelle immagini. Poi, da adolescente, mi fermavo a sognare sull'atlante geografico, materializzando, nei miei sogni ad occhi aperti, strani mondi meravigliosi, uomini e donne lontani e strani, nei loro villaggi in cima alle montagne e nel mezzo delle savane sterminate, sulle loro imbarcazioni che solcavano i mari. Poi sono diventato adulto e, come accade per i fiumi che non sono più arricchiti dalla pioggia, la mia immaginazione non è più riuscita a rivivere quei sogni ad occhi aperti.

PETER PAN: Io invece su quelle nuvole ci sono nato, e sopra di esse ho continuato per sempre a viaggiare ed a vedere quei mondi lontani e misteriosi, e ti giuro che quei mondi esistono veramente, non sono un sogno di bambini.

PABLO: Ho letto tutti i libri di Giulio Verne, di Emilio Salgari, di Peter Asbjornsen, di Omero, di Virgilio, di Marco Polo, quante volte ho immaginato di vivere dentro le loro storie.

PETER PAN: Lo so. Ti ho visto sull'Isola Misteriosa quando guardavi, nascosto dentro la caverna sulla parete rocciosa, il mare in cerca di una nave di pirati, e ricordo quanta paura avevi quando ti sentivi inseguito nella notte buia dai kroll nelle Fiabe Norvegesi. C'ero anch'io lì con te, ma tu non potevi saperlo, non potevi vedermi. Poi piano piano mi hai allontanato da te, perchè io potevo entrare solo nei tuoi sogni, e quando tu non hai più sognato io mi sono sentito un pò solo, perchè avevo perso un compagno di sogni.

PABLO: Mi piacerebbe molto ritornare a vivere in quei mondi fantastici.

PETER PAN: Questo è possibile. Mi hai chiamato per questo no?

PABLO: Sì. Ma ho fatto venire te nella mia realtà non sono venuto io nella tua fantastilandia.

PETER PAN: Se sei riuscito a farmi tornare nella tua realtà vedrai che sarà facile tornare assieme a fantastilandia.

PABLO: Ma io non voglio fare, solo ancora per una volta, un altro sogno ad occhi aperti. Alla mia età che senso vuoi che possa avere.

PETER PAN: Lo scoprirai da solo. E poi quando tornerai, alla tua età, nel mondo della fantasia, vedrai che non lo lascerai scappare più così facilmente.

PABLO: Ma non è giusto. Si deve pur crescere e diventare adulti nella vita, prima o poi.

PETER PAN: Nel mio mondo non ci sono cose giuste o ingiuste, c'è solo un attimo. Basta volerlo e potrai viverlo questo attimo.

PABLO: Ma un attimo, proprio perchè è un attimo, è già passato nel momento stesso che l'hai vissuto, e non resta nulla di più.

PETER PAN: Un attimo della fantasia non passa mai.

PABLO: Va bene. Allora buttiamoci, non chiedo di meglio. Viviamo quest'attimo.

PETER PAN: Chiudi gli occhi ed immagina di volare. Guarda giù nel mondo che sta sotto di te.

PABLO: Sì, ci riesco. Ma vedo sempre il mio mondo reale. Gli uomini, le automobili, i

palazzi. Non è il mondo delle mie fiabe da bambino.

PETER PAN: Aspetta. Non è come credi. Guarda bene. Quello che vedi non è il mondo reale. Vedi gli uomini sorridono, parlano serenamente, giocano come i bambini. E poi guarda, riescono a volare come stai facendo tu adesso.

PABLO: E' vero. Li vedo. Scendiamo un poco. Voglio guardare la gente più da vicino.

PETER PAN: Bene. Guarda quelle due persone, quell'uomo e quella donna. Guarda, sono strani, sembrano emozionati da qualche cosa. Chi sa cos'è che li sta trascinando?

PABLO: Si guardano negli occhi. Stanno in mezzo a tanta altra gente eppure sembra che cerchino un cantuccio per starsene soli; guarda, si sono sfiorati la mano l'uno con l'altra; adesso si sono separati, c'è altra gente con loro, non riescono a toccarsi, hanno distolto i loro sguardi. Adesso, con gli occhi, si cercano ancora. Si sono avvicinati di nuovo; guarda ora si prendono per mano... stanno volando, sono un turbine che si alza in alto, girano sempre più velocemente. Guarda, ora sono spariti in alto.

PETER PAN: E' un effetto straordinario, eppure succede spesso, sono solo innamorati.

PABLO: Ma anche nella realtà la gente si innamora. Però non avevo mai visto che accadesse tutto questo.

PETER PAN: Perché non guardavi con gli occhi della tua fantasia. Queste cose non si riesce a vederle con gli occhi della realtà.

PABLO: Ma che succede ora? La case, i palazzi cambiano forma.

PETER PAN: Aspetta. Non è ancora tutto.

PABLO: E' vero, anche il loro colore sta cambiando. Sono diventati più piccoli, si sono arrotondati, ed hanno tanti colori differenti. Sembrano dei funghi disseminati in un prato.

PETER PAN: Ed anche le strade sono cambiate. Guarda, sono diventate ruscelli d'acqua. E guarda quanti ponticelli di legno per attraversarle.

PABLO: E quanti alberi. Ma questo è il villaggio delle mie favole di bambino.

PETER PAN: No. Questo accade ora, qui. Si materializzano i pensieri di tutta quella gente che vedi per le strade.

PABLO: Quella gente che prima se ne stava infilata dentro le loro automobili, in fila una dietro l'altra, come un lungo enorme serpente d'acciaio. Ma ora non vedo più auto, tutti vanno a piedi, si fermano, alcuni si sono seduti in gruppo sui prati, a parlare.

PETER PAN: Già a parlare. Ma non ti sembra incredibile che la gente possa parlare.

PABLO: E' importante parlare. Vuoi dire che è incredibile che la natura ci abbia fornito questa facoltà così straordinaria.

PETER PAN: No, voglio proprio dire che le parole sono una cosa straordinaria. Vieni, facciamo un altro viaggio.

PABLO: Ehi?! Ma che succede siamo diventati invisibili. Ed è tutto buio.

PETER PAN: No, siamo solo diventati piccolissimi.

PABLO: E adesso dove siamo? Mi sembra di muovermi su un rullo di gomma.

PETER PAN: Siamo atterrati su una parola.

PABLO: Come su una parola?.. Una parola è un suono, non ci puoi camminare o starci seduto sopra.

PETER PAN: Non dimenticare che stai viaggiando con me. Nulla è impossibile. E poi chi lo dice che le parole sono solo dei suoni? Adesso vedrai. Questa ad esempio, sta per iniziare a muoversi...

PABLO: Hai ragione. Guarda, che strana luce; è comparsa solo per un attimo e poi è sparita.

PETER PAN: Doveva essere il segnale. Ora ci muoviamo. Ecco il movimento diventa sempre più forte.

PABLO: Accidenti! Sembra di stare sulle montagne russe. Guarda, la luce. Ora mi sembra di stare su una freccia. Che strana faccia ha quella persona che abbiamo di fronte. Guarda verso di noi.

L'abbiamo raggiunto. Ma ora che succede? Il movimento è cambiato, e stiamo tornando indietro più lentamente, più dolcemente.

PETER PAN: Siamo usciti dai pensieri di una persona, entrati in quelli di un'altra, e stiamo tornando indietro.

PABLO: Ma perchè il movimento è cambiato?

PETER PAN: Ancora non riesci a capire il linguaggio della fantasia? Siamo usciti dai pensieri di una persona che ha lanciato con una parola la sua ostilità e l'altra che ci ha ricevuti, nei suoi pensieri, ci ha restituiti indietro con un messaggio di pace.

PABLO: Vuoi dire che le parole assumono consistenza a secondo dei sentimenti che esprimono, non è così?

PETER PAN: Sì, è proprio così. Sarà forse per questo che ci sono parole che feriscono e parole che ti fanno star bene.

PABLO: E' meraviglioso; sto scoprendo un mondo, per me, assolutamente nuovo ed incredibile.

PETER PAN: Forse è incredibile, ma di certo non è nuovo. E' solo che lo avevi dimenticato. Diventando adulto non riuscivi più a vederlo, a capirne il linguaggio. Ora lo stai riscoprendo?

PABLO: Credo di sì. Voglio provare a portarti io in un'altra fantasia. Voglio creare per te una fiaba.

PETER PAN: Puoi farlo. Ma la fantasia si può usare meglio per leggere le fiabe che già stanno scritte nella vita di ogni giorno, di ogni persona.

PABLO: Cosa c'è di fiaba nella mia vita di ogni giorno? Non faccio altro che alzarmi ogni mattina alla stessa ora, andare a lavorare nello stesso posto, fare sempre le stesse cose, incontrare le stesse persone. Insomma io so sempre ogni giorno in anticipo come sarà la mia giornata, cosa farò, chi incontrerò, di cosa parlerò, tutto sempre monotonamente ripetuto e prevedibile.

PETER PAN: Questo perchè non riesci a capire il linguaggio degli oggetti, delle parole, dei pensieri, degli sguardi, dei sogni, di tutta la realtà, insomma, che ogni giorno forma la tua vita. Prova ad immaginare, e raccontarmi, la fiaba di una tua giornata qualunque, leggendola nel libro della fantasia, tua e di tutti coloro che ti stanno intorno. Se fai uno sforzo puoi riuscirci. Dai! prova.

PABLO: Va bene. E' mattina, però è ancora buio, io mi alzo appena suona la sveglia alle sette in punto. Mi lavo, mi vesto, esco di casa, prendo la macchina, vado in ufficio, guarda come è buio, non deve ancora essere sorto il sole...

PETER PAN: Aspetta. Fermati. Ma sei già in ufficio?! Se vai di questo passo sarà subito di nuovo mattina e tu non avrai vissuto nemmeno un solo minuto della tua vita, avrai solo corso dietro le lancette dell'orologio. No, non è così che devi raccontarmi la tua fiaba. Voglio sentire il rumore del tempo che scorre, il fruscio dei tuoi pensieri, voglio vedere il colore degli occhi delle persone che incontri, questo mi devi raccontare. Dai! ricomincia.

PABLO: Sì, ho capito. Va bene ci provo... allora comincio. Ascolta.

E' mattina. Lo senti il mio respiro calmo, sotto le coperte? Quando fa freddo, sotto le coperte sembra di essere proprio in un nido. Adesso c'è un raggio di sole che mi tocca la fronte, ogni sera dimentico sempre di chiudere bene la finestra. Sento un solletico lieve sulla pelle, ecco il sole accende i miei occhi, è ora di tirar fuori il naso da sotto le coperte. Fuori già c'è gente per strada, la vedi? Guarda un attimo fuori dalla finestra.

PETER PAN: Senti anche il rumore dell'acqua. Non solo lo puoi sentire, puoi anche vedere le gocce che escono dal getto della doccia, mentre ci stai proprio sotto.

PABLO: Mi piace molto cercare di prendere le gocce d'acqua con le dita, mentre stanno uscendo dalla doccia; mi scappano dalle dita e rotolano sulla pelle, guarda come luccicano. Ed il tepore dell'accappatoio addosso mentre mi asciugo l'acqua dal corpo... Oggi metterò quel maglione rosso che ho comprato l'anno scorso in montagna, mi ricorda la neve e gli alberi imbiancati... Ora sono già

fuori. Quanta gente per strada, hanno tutti l'aria ancora un pò assonnata. Guarda quell'uomo dentro quel bar, sta giocando con i suoi pensieri dentro la tazzina del caffè, faccio anch'io lo stesso ogni tanto. E' come se dentro il caffè riuscissi a vedere i buffi disegni creati dal cucchiaino che gira. Ora sento delle vibrazioni, sono delle sensazioni piacevoli, che conosco da tanto tempo ma che non mi ero mai fermato ad ascoltare. Sono i pensieri dei miei amici, quanta gente conoscono in questo posto... questo è proprio il posto dove io lavoro... Oggi però ha un colore diverso dagli altri giorni. Anzi ha moltissimi colori.

PETER PAN: Sono i colori dei pensieri degli altri che stanno attorno a te. Guarda come si toccano, rimbalzano, tornano a nascondersi e poi ricompaiono di un altro colore.

PABLO: Qui ce n'è uno più caldo, più intenso. Questa persona mi sta parlando. Guarda riesco a capire i suoi pensieri ma non vedo muovere le sue labbra.

PETER PAN: Ti sta parlando con gli occhi. E' contento di vederti, di cominciare una nuova giornata con te.

PABLO: Guarda quei fogli si muovono da soli... ma... sono il mio lavoro. Però io non sono dentro quella stanza, come è possibile che stia lavorando? Io sono qui fuori, per strada, sto camminando, sento il vento sulla pelle. Adesso sento il calore di una mano che mi sfiora. C'è una luce strana che entra nei miei pensieri, però è piacevole mi fa compagnia. E c'è anche un profumo gradevole... ora cosa succede? Questo colore improvvisamente grigio e stridente; mi fa star male. Non è possibile che sia tutto sparito d'un tratto...

PETER PAN: Le fiabe della vita non sono sempre belle e serene ogni istante. Ora ti hanno colpito delle parole stridenti, ed il buio è il colore dei pensieri di quella persona che vive meccanicamente; anche tu prima vedevi tutto buio, ricordi? Ma non ti agitare, continua a vivere la tua fiaba. Le sensazioni piacevoli non sono sparite. Sono lì ancora, attorno a te. Cercale e vedrai e che ricompariranno. Devi cercarle, la fantasia non è come i sogni della notte che vengono da soli, la fantasia la devi tenere per mano e se ti sfugge, a volte, la devi rincorrere e riprenderla per mano, accarezzarla, e soprattutto devi dividerla assieme a qualcun'altro. Altrimenti diventa solitudine.

PABLO: Forse è proprio questo il punto. Ho continuato a credere di avere un mondo fantastico tutto per me, il mondo dei miei sogni di adulto, ad occhi aperti, e invece questi sono solo la mia solitudine. Solo quando i sogni si incontrano diventano fantasia.

PETER PAN: Ora non hai più bisogno di me. Ora tu sei me, continua a vivere le tue fantasie, le nostre fantasie. Noi non ci separeremo mai fino a quando vorrai restare bambino e vivere la tua vita nel mondo delle tue fiabe; gli altri ti diranno di crescere ma tu lo sai che lo fanno solo perchè non si ricordano più il linguaggio della fantasia. Non dargli ascolto. Alzati in volo. Ora puoi farlo.

CAPITOLO IV[^]

DIALOGO DI PABLO CON SOCRATE OVVERO: DISCORSO SULLA GIUSTIZIA

PABLO: Quando ero ragazzo, a scuola, mi insegnavano che la saggezza consisteva nel riconoscere i propri limiti di conoscenza, e portavano come esempio il tuo famoso detto "so di non sapere".

Non riuscivo a capire, allora, perchè un uomo che sosteneva di non sapere nulla potesse essere considerato un saggio. Era più logico, per me, pensare che la saggezza e la sapienza dovessero essere l'una conseguenza dell'altra. E per molti anni ho continuato a pensare a Socrate non come ad un saggio ma come ad un perseguitato politico che aveva deciso di sacrificare la sua vita per non rinunciare alla dignità delle proprie idee.

SOCRATE: La dignità di un uomo non consiste nella capacità di sostenere le proprie idee ad ogni costo, ma nell'attitudine ad avere sempre idee proprie. Il sacrificio non era la mia vocazione; ero vecchio ormai quando bevvi la cicuta, la mia fu una rinuncia non un atto di coraggio. Avrei dovuto, semmai continuare a battermi per le mie idee, ed a modo mio forse l'ho fatto, ma ero stanco non ne avevo più voglia, e poi ero ormai abituato all'ingratitude ed all'insofferenza dei miei concittadini, che non chiedevano la virtù della giustizia, ma lo spettacolo del martirio. Perchè privarli di un tale piacevole epilogo? Perchè rinunciare a chiudere le pagine della propria storia con un bel gesto?

PABLO: E' dunque preferibile essere protagonisti per un giorno, anche a costo di accettare un'infamia ingiusta, anzichè accettare un compromesso che allontani la fine e sperare che il tempo renda giustizia?

SOCRATE: Quante volte un uomo ha accettato un verdetto iniquo ma clemente pur di salvare la vita? Forse avrei dovuto farlo anch'io, forse..., ma non l'ho fatto...

PABLO: Facendolo avresti rinunciato a tracciare un solco netto tra un'azione ingiusta ed una giusta. Tu non lo hai fatto. Per stanchezza o per dignità, ma comunque non hai accettato di rinunciare alle tue idee.

SOCRATE: Per stanchezza, solo per stanchezza. Che senso aveva battersi per tentare di far capire a chi non voleva o non poteva capire.

PABLO: Non è dunque possibile cercare di affermare la giustizia con la forza della ragione?

SOCRATE: Il tempo mi ha comunque reso quella giustizia che i miei contemporanei non vollero concedermi. Se ti mettono di fronte ad un'azione palesemente ingiusta, che provoca un danno immediato, quantificabile, allora è facile decidere da che parte stare; il bianco è bianco, il nero è nero, e uno sceglie.

Se ti rubano la borsa chiedi di averla indietro e che il ladro venga punito. Ma se devi mettere in discussione lo scorrere tranquillo del tempo, se devi aprire gli occhi sulla consuetudine della tua ignavia, tacitamente condivisa dalla maggioranza, allora è molto più difficile accettare di rinunciare al quieto vivere per amore di giustizia.

PABLO: Ma ingiustizia e libertà sono inscindibili. Nessuna società può dirsi libera se non vi regna la giustizia.

SOCRATE: Questo è sicuro. Ma la giustizia è figlia della verità, e la verità spesso si preferisce ignorarla. Questo è sempre accaduto, oggi come ai tempi miei. Nessuna giustizia è più ingiusta di quella decretata dall'opinione dei più. I cinquecento che votarono al mio processo non decisero se la mia azione fosse stata empia o meno, contarono solo i voti di chi mi credeva colpevole e di quelli che mi volevano salvo e come tu sai vinse la maggioranza dell'opinione pubblica.

PABLO: Un pò come succede ai giorni nostri, spesso sono i mezzi di informazione che

condannano o assolvono la gente ancor prima delle sentenze dei tribunali e spesso anche nonostante le sentenze dei tribunali. In fondo se qualcuno ti accusa, sembra dire l'opinione della gente, qualcosa di vero deve pur esserci.

SOCRATE: Ai miei tempi la gente era anche più cinica, bastavano seimila firme apposte sull'òstracon e, senza che ti fosse dovuta alcuna spiegazione o processo, eri destinato a lasciare la polis, i tuoi affetti, i tuoi averi, tutto ciò che avevi e partire per l'esilio. Ma per me non si scelse l'ostracismo, le mie polemiche avrebbero superato i confini della polis e avrebbero continuato a tormentare le coscienze degli ateniesi anche senza la mia presenza fisica dentro le mura della città. I miei concittadini credettero che solo la mia morte avrebbe messo a tacere le loro coscienze.

PABLO: Non fu così in effetti, perchè dopo di te i tuoi discepoli, Platone primo fra tutti, continuarono a far vivere le tue idee.

SOCRATE: Platone!.. il giorno della mia condanna era a letto con il raffreddore, Pietro rinnegò tre volte Cristo e Paolo rinnegò Pietro. Solo quando sei in vita e la tua voce può scandalizzare la gente con la tua verità, guardando gli altri negli occhi con tanta forza da farglieli abbassare a terra, puoi far valere la tua ragione, ma la ragione e la verità non sempre portano alla giustizia.

PABLO: Intendi dire che la giustizia in terra è un raro avvenimento, che bisogna aspettare la giustizia divina.

SOCRATE: La storiella del Tartaro e della Vera Terra... vedo che ti ha colpito. Sì, aveva colpito anche me da giovane quando ascoltavo le antiche leggende sugli Inferi e sull'Isola dei Beati, ma erano solo i racconti dei vecchi che rammentavano ad alta voce le elegiache teogonie di Esiodo. Io non ho mai creduto che gli dei tenessero in alcun conto le sorti degli uomini; certo il fulmine di Zeus cadde spesso sui greci, ma solo per capriccio, o per punire la presunzione degli uomini che osavano sfidare la potenza divina; ma null'altro. Non giudizi divini sulle azioni umane. L'unica giustizia in terra è quella degli uomini.

PABLO: Dunque la giustizia è il rispetto delle leggi che vengono scritte dagli uomini.

SOCRATE: Sempre. Anche quando le leggi colpiscono i tuoi più importanti interessi e convenienze personali ad esse si deve rispetto ed obbedienza.

PABLO: Ma con il tempo una legge può non rappresentare più il sentimento di giustizia espresso dalla società. Bisogna dunque rispettarla anche in quel caso? Anche quando quella tale legge è ormai sorpassata dai tempi?

SOCRATE: Conosci forse tu una legge che non sia stata abrogata? Le leggi sono fatte dagli uomini per gli uomini e quindi possono e debbono nascere, vivere e morire nel tempo esattamente come chi le crea. Ma finchè esse sono in auge le si deve rispettare. Cambiarle si può, spesso si deve, mai disobbedirle.

PABLO: Oltre alle leggi degli uomini però vi sono anche quelle divine. Quelle non si può certo cambiarle.

SOCRATE: I vostri dei sono troppo umani e troppo vecchi per dire che abbiano facoltà di dettare leggi immutabili. Anche quando cinge il capo con la corona di dio è sempre un uomo che detta la legge; ed è proprio quando è la testa cinta da tale corona che detta leggi, e che tali leggi dichiara siano immutabili che bisogna pensare di cambiare legge, corona e testa.

PABLO: Ne capisco ora meno di prima. Ma insomma che cos'è la giustizia allora? E' solo il rispetto di formule scritte?

SOCRATE: La legge scritta, quella è solo la legge dei tempi. La giustizia è parte delle categorie dello spirito. Ogni società, in ogni tempo e cultura ha un proprio senso della giustizia. I tribunali giudicano sulla scorta della legge. Ma ogni uomo giudica in base al suo senso della giustizia. E anche quando viene emessa una sentenza di condanna o di assoluzione da parte di un tribunale ogni uomo, dentro di sé sa che la sentenza può essere giusta in base alla legge ma assolutamente contraria al senso di giustizia. Quale tribunale può giudicare il danno subito dai sentimenti feriti o umiliati da un'azione

magari del tutto conforme alla lettera della legge scritta?

PABLO: Con questo vuoi dire che la giustizia non esiste, che quasi mai ci si può aspettare di avere riparato un torto subito?

SOCRATE: Si può ottenere il risarcimento di un danno, ma dimmi, saresti soddisfatto se dopo essere stato privato del diritto di amare la tua donna perchè un prepotente la allontana da te, dopo molti anni il prepotente fosse punito e tu ricevessi una somma di denaro per risarcimento? Giustizia è che nessuno ti privi del diritto alla tua libertà, alla tua dignità, ai tuoi sentimenti, ma una volta privato di questi tuoi diritti nessun tribunale potrà mai far tornare indietro il tempo e restituirtelo, ma solo quantificare il danno e fissare l'eventuale risarcimento. Se poi il tuo senso di giustizia e la tua verità sono in conflitto con la morale comune non solo nessun tribunale difenderà il tuo diritto ma quasi sicuramente verrai condannato ed additato a pericolo per la società.

PABLO: Già, e se i giudici non ti condannano per la tua diversità, sarà la gente, la famosa opinione pubblica, a bollarti come anormale, pazzo, o anche solo "eccentrico".

SOCRATE: Vedi come è difficile definire la giustizia. Tanto vale vivere la propria vita rispettando fino in fondo le proprie idee e convinzioni, senza curarsi di quello che gli altri considerano giusto o sbagliato e senza neanche condannare i tuoi accusatori, se non riescono a capire il tuo senso di giustizia, ma cercando di essere giusti per scelta e non perchè esiste o non esiste una legge che detta le norme della giustizia. Rispettando la libertà di ognuno di essere sè stesso e difendendo il proprio diritto ad essere diverso.

CAPITOLO V[^]

DIALOGO DI PABLO CON VLADIMIR MAJAKOVSKIJ OVVERO: DISCORSO SULLA RIVOLUZIONE

PABLO: Leggendo le tue poesie si ha l'impressione di rivivere i giorni furiosi e gelidi della rivolta popolare del 1917, ma non sembra affatto che tu abbia vissuto quelle vicende in mezzo a quegli operai che furono i protagonisti della rivoluzione russa. Come se tu la rivoluzione l'avessi vissuta a cose fatte; come se già il giorno dopo della rivolta tu avessi già chiaro quale doveva essere il tuo ruolo di rivoluzionario attivo della cultura. E' solo una sensazione?

MAJAKOVSKIJ: I giorni della rivoluzione erano già impregnati dallo spirito del nuovo secolo. L'esaltazione che dava il ritmo frenetico delle macchine era così forte che sembrava di sentire l'odore aspro del ferro sprigionarsi anche dalle pagine bianche dei fogli su cui scrivevo versi reali di una poesia di vita quotidiana. Il furore della rivolta non poteva che intonarsi con dei versi che non avevano niente a che fare con la sdolcinata rima elegiaca degli autori romantici; i versi dovevano e potevano descrivere solo dei fatti, crudi, reali, strappati alla realtà di ogni giorno. Il popolo aveva il diritto di capire che lo spirito poetico non è solo monopolio di pochi forbiti ed impomatati damerini da salotto. Per fare questo è stato necessario creare uno strumento poetico nuovo, rivoluzionario ed allo stesso tempo diretto alle masse che dovevano capirlo e praticarlo. Questo ho fatto io con i miei versi e con le mie polemiche.

PABLO: Ma se la rivoluzione doveva pervadere anche il linguaggio poetico non rischiava, con la costruzione di un metodo poetico nuovo, ma studiato a tavolino, di far perdere la spontaneità dell'espressione poetica? Una poesia costruita non è, di fatto, diventata propaganda del nuovo regime politico?

MAJAKOVSKIJ: Quando la rivoluzione divenne regime cadde sulla mia poesia con il peso di tutte le montagne della Russia, e mi schiacciò lasciando in me solo la forza di premere il grilletto della mia pistola. Non fu mai la poesia serva del regime, ma espressione della forza rivoluzionaria della cultura popolare. Pensa solo a quanti secoli furono spesi a poetare della "vita" in astratto, dello "amore" in astratto, degli "uomini" in astratto, la rivoluzione proletaria fece esplodere la bocca di quel vulcano addormentato che era la vita vera e quotidiana del popolo, muta da migliaia di anni e pronta a dirompere nel mondo per squarciare il velo dell'ipocrisia romantica e perbenista. Non avreste avuto mai nessuno dei grandi poeti contemporanei se non ci fosse stata la Rivoluzione di ottobre.

PABLO: Non ti sembra di esagerare? Contemporaneamente alla tua poesia, in tutta l'Europa liberale si faceva strada il futurismo, il verismo e tutti i poeti che li rappresentavano furono grandi a loro modo.

MAJAKOVSKIJ: Forse lo spirito del futurismo e del verismo fu lo spirito del secolo nascente, ma quei poeti scrissero versi che con un linguaggio nuovo parlavano di un mondo in cui l'uomo era un tutt'uno con la macchina, o descrivevano l'uomo vittima di un'ineluttabile destino di sottomissione alla realtà, in cui non l'uomo era il soggetto della poesia ma le cose, il destino, la storia, la mia poesia racconta di uomini e donne veri, fatti di carne e di sentimenti, di fame e di esaltazione, di sudore e di speranze, comunque uomini tutti veri ognuno con il proprio nome e la propria storia, ognuno con la propria speranza di riscatto dalla miseria e dalle ingiustizie della vita. Solo quando la macchina pingue e gigantesca della burocrazia soffocò ognuno di quegli uomini e quelle donne, con i loro figli e le loro speranze, solo allora morì la loro voce, e la mia voce si spense e lasciò l'eco dello scoppio di una pistola.

PABLO: Non fu inutile il tuo gesto di estremo rifiuto?

MAJAKOVSKIJ: Io ero già morto prima che il colpo partisse dalla pistola, vuoto e perso nella melma

del regime che spense la rivoluzione. Ma inutile no! Non fu inutile, l'eco di quello sparo durò a lungo, per tanti anni che oggi ancora lo puoi sentire. E lo sentirono tutti gli artisti e gli intellettuali che non si sono piegati al regime della burocrazia comunista, che con la loro forza di resistenza hanno spezzato il terrore e l'indifferenza del mondo verso la Russia. E forse un giorno la rivoluzione proletaria tornerà ad essere la rivoluzione degli umili, di tutti gli uomini liberi e di ognuno di essi. Magari non sarà l'odore del ferro ad esaltare le nuove generazioni, forse sarà il luccichio delle stelle e la velocità cibernetica, chi può dirlo? Quel che conta è che sempre ci sia una poesia dell'uomo come protagonista di una nuova esistenza quotidiana e futura insieme.

PABLO: Questo è anche il mio sogno. Ma tu stai cambiando un poco la realtà dei fatti con questi discorsi. E' vero sei stato grande quando hai cantato la sofferenza degli umili o l'esaltazione del giovane rivoluzionario, ma poi, piano piano ti sei messo in cattedra ad insegnare al popolo quale è la vera cultura popolare, non ti sembra che sia stata un'impresa troppo presuntuosa, ed anche ardua se vuoi, tanto da schiacciarti?

MAJAKOVSKIJ: Tu credi che il popolo russo di cento anni addietro sapesse pensare a sè stesso come protagonista della vita civile e politica? No! Ti stai sbagliando. Il popolo era analfabeta, superstizioso, impaurito davanti ai potenti, reso schiavo dalla miseria e dall'indottrinamento religioso di una chiesa potente e regnante al fianco degli Czar. Il compito di un rivoluzionario non era quello di dare il pesce all'affamato ma di insegnargli a pescare.

PABLO: Però così non è stato, e la rivoluzione ha fallito il suo scopo. Per dirla come tu stesso hai detto, i primi che impararono a pescare si guardarono bene dal diffondere l'insegnamento e tennero ben saldo in mano il potere limitandosi a dare un pò di pesce al popolo. E finchè vissero quelli che avevano memoria della schiavitù e della miseria zarista tutto andò bene, ma questa memoria via via si spense e la gente cominciò a vedere che la propria condizione non era cambiata di molto rispetto a prima, mentre i loro ex compagni, diventati potenti, si arricchivano alle spalle dei lavoratori, allora cominciarono i guai per la rivoluzione mancata.

MAJAKOVSKIJ: Fu ancora peggio amico mio. Solo la mancanza di rubli e di vodka ha spinto la gente a ribellarsi, ma solo per passare da un padrone ad un altro, da Stalin a Putin, e niente più. Se la rivoluzione non investe la cultura della gente, se non crea una coscienza critica ed autonoma non ci saranno mai uomini liberi. Forse ci potranno essere schiavi sazi di cibo e passatempi, ma mai potranno esserci uomini padroni della propria vita e del proprio destino. Un pò come succede oggi nel vostro Paese. Una cultura infarcita di egoismi e superficialità è stata sufficiente a chi controlla informazione ed economia a dividere la gente in guelfi e ghibellini, come se fossimo ancora ai tempi di Dante Alighieri.

PABLO: Qualcosa mi dice che hai proprio ragione. Ricordo che negli anni settanta, ai tempi di quando ero al liceo, in Italia ci fu uno scontro aspro tra gli studenti che volevano una scuola con dei piani di studio più liberi e un sistema di governo degli istituti di classe basato su votazioni assembleari sulle singole questioni, un pò come ai tempi delle polis greche, ed il governo che voleva piani di studio bloccati e rappresentanze solo formali degli studenti nei consigli d'istituto. Vinse il governo naturalmente, che sfruttò tutto il suo potere di persuasione attraverso i mass media, a scuola si cominciarono a studiare tante belle materie tecniche ed a mandare a memoria quattro fesserie di storia, di filosofia o di letteratura, tanto si diceva che il futuro era dei tecnici, ed oggi ci ritroviamo con milioni di persone che riescono ad esprimere le loro scelte solo una volta ogni quattro anni, in occasione delle elezioni, scegliendo in base al gradimento degli spots elettorali, ma senza nè sapere nè potere entrare nel merito delle scelte che segnano il destino della loro vita. Ti lascio ora compagno poeta. Non so se hai ragione sulla bontà della rivoluzione proletaria, ma sono convinto che mi toccherà rimettere in discussione alcune mie convinzioni sulla cultura. Sì, dovrò proprio pensarci.

CAPITOLO VI^A

DIAGOLO DI PABLO CON MARCO POLO OVVERO: DISCORSO SULLA DIVERSITA' CULTURALE

PABLO: Oggi percorrere a cavallo una distanza quale è quella che separa Venezia da Pechino è un'impresa impossibile, nonostante i progressi e le conoscenze geografiche, eppure tu hai affrontato, in giovanissima età quel viaggio, sfidando l'ignoto. Cosa ha potuto spingerti a tentare l'impresa con tanto coraggio?

MARCO: Proprio l'ignoto era ciò che mi spingeva a sfidarlo, con quella sete di conoscenza che da sempre muove l'uomo a tentare quello che sembra impossibile.

PABLO: Ho provato ad immaginare di trovarmi al tuo fianco. Ho cercato di pensare quale poteva essere il tuo stato d'animo il giorno in cui lasciasti Venezia. Ma non sono riuscito a calarmi nel tuo spirito. Cosa provavi? Euforia, entusiasmo, paura? Quali erano i tuoi sentimenti in quel giorno speciale?

MARCO: Prova ad immaginare il tuo sangue che trema dentro le vene, i tuoi occhi che si fissano nel vuoto dell'orizzonte sconosciuto. Così mi sentivo io appena lasciai Venezia. Per ore ed ore sono rimasto in silenzio, con la mente assente, senza accorgermi di niente e di nessuno, di quanto si muoveva attorno a me, di quelli che parlavano, del vento che mi soffiava in faccia. Come se il mio spirito corresse più veloce, in avanti, lasciando indietro il mio corpo ed il resto della mia spedizione. Avevo già sentito parlare di quelle terre lontane, ma non riuscivo a materializzare nei miei pensieri nessuna delle cose che mi erano state raccontate. La mia mente correva lontana, ma con una calma lieve, come temessi di non riuscire ad assaporare attimo per attimo quelle sensazioni nuove che ad ogni chilometro percorso sembravano destinate a svanire, come svanisce un sogno interrotto improvvisamente. Ma quel sogno durò tanti e tanti anni. Sono partito che ero poco più che un bambino e tornai, dopo venticinque anni, ormai uomo maturo e saggio, nutrito dalla saggezza di quei popoli antichi che mi avevano accolto, ospitato e cambiato tanto da non essere mai più nè veneziano, nè cinese nè altro, ma solo uomo.

PABLO: Deve essere stato terribile affrontare tutti gli stenti e le fatiche di viaggi così lunghi e così avventurosi; e doveva essere anche molto pericoloso attraversare tanti paesi di lingua e tradizioni tanto diverse da quelli a te familiari che conoscevi e capivi, e spesso tanto arretrati da non avere forse nemmeno la possibilità di trovare un modo per comunicare.

MARCO: Dai miei viaggi ho imparato tante cose. Ma la più importante forse è stata quella di capire che per quanto si possa girare il mondo, per quanto diversi possano sembrare gli uomini agli occhi di chi vuole studiarli senza capirli, per quanto ci si possa sforzare di fare confronti tra noi e gli "altri" non si riuscirà mai a trovare un solo uomo che non abbia sentimenti di amore, o di odio, saggezza o stoltezza, tolleranza o fanatismo, del tutto uguali a quelli di tutti gli altri uomini e donne della terra.

PABLO: Ma come hai potuto sopportare per venticinque anni il fatto di sentirti estraneo, ospite, spesso accettato perchè amico di potenti sovrani, ma altrettanto spesso solo senza poter parlare la tua lingua, mangiare il cibo a cui eri abituato, sentire attorno l'affetto delle persone che ti erano care in patria?

MARCO: La lingua è solo uno strumento, seppure importante, per comunicare, non che non fosse un problema, ma il problema più grande è stato trovare dei valori comuni tanto intimi da far nascere in te il desiderio di comunicare. Voglio dire che non è la conoscenza delle parole che ti fa comunicare, ma la conoscenza dei sentimenti, delle debolezze e delle passioni che sono comuni a tutti gli uomini della terra che alla fine vincono l'ostacolo del linguaggio, che ti fanno scoprire che è facile imparare a parlare qualunque lingua quando sei spinto da una forte motivazione interiore a comunicare.

In venticinque anni il cibo stesso diventa un mezzo per comunicare, e l'affetto delle persone care viene sostituito da altri affetti di altre persone che anch'esse ti diventano care.

PABLO: Non ti senti dunque estraneo lontano dalla tua patria?

MARCO: Se impari a conoscere gli uomini ti accorgi che non esiste alcuna patria perchè tutti gli uomini sono la tua patria; è solo la paura di ciò che non conosci che ti fa alzare steccati e confini; è la paura dell'ignoto che ti spinge ad inventarti una patria.

PABLO: E' strano che tu dica questo. Proprio tu che dovresti avere ben conosciuto quanto siano diversi tra loro tutti i popoli; diversi non solo per lingua, ma anche per modo di pensare, per colore della pelle, per religione. La diversità è un dato di fatto, non puoi negarla. E se esiste la diversità non puoi non ammettere che la tua patria è dove vivono uomini e donne che sono della tua stessa razza, pensano, parlano, pregano come te. Gli uomini non sono tutti uguali, esistono differenti culture e razze diverse. Ai miei tempi sarebbe un'assurdità considerare uguali gli aborigeni delle savane australiane ed i cittadini di una metropoli come Milano.

MARCO: L'arcobaleno attraversa il cielo di molte nazioni eppure non ha nazionalità, in esso puoi vederci molti colori ma potresti dire che il verde sia più arcobaleno dell'azzurro o del rosso? O che un colore solo sia arcobaleno e non tutti insieme? Proprio la diversità dei colori che lo compongono fa l'arcobaleno; assieme quei colori sono uno spettacolo stupendo, ma se per assurdo, con un artificio, tu riuscissi a separare uno ad uno tutti i colori dell'arcobaleno, avresti tanti colori, potresti scegliere il tuo colore preferito e tenerlo separato dagli altri dicendo che quello è il più bello di tutti perchè è solo tuo e per te è più bello degli altri, ma avresti distrutto lo spettacolo ineguagliabile dell'insieme dei colori. Avresti distrutto l'arcobaleno.

PABLO: Bella similitudine. Però non regge come teoria se calata tra gli uomini, poichè essi hanno differenti modi di pensare, lavorare, governare, differenti modi di vivere la vita insomma. Cosa succederebbe se pretendessimo di far vivere insieme i beduini del deserto con gli operai di una fabbrica? Se fossero in numero pari, probabilmente, un gruppo cercherebbe di distruggere l'altro, e se un gruppo predominasse per numero e potere sicuramente imporrebbe il proprio modo di vivere all'altro. O peggio, il gruppo più arretrato culturalmente e tecnologicamente diventerebbe un freno per il progresso dell'intera comunità, sarebbe un parassita del lavoro e delle capacità del gruppo più avanzato.

MARCO: La vita è solo cioè che è utile dunque? E' questa una concezione in cui la società è vista come la convivenza di singoli individui che stanno insieme solo perchè così possono trarre qualche vantaggio dagli altri. Non di una visione unitaria dell'umanità che condivide un'unica origine ed un unico futuro, un'umanità in cui ogni uomo ed ogni donna vivono la propria storia, piccola o grande che sia, da scienziato o da pescatore, ma tutti con i propri sogni e sentimenti.

PABLO: Forse è così. Ma che c'è di male nel trarre vantaggi dalla convivenza civile? Tutti in fondo, in una società culturalmente ed economicamente omogenea, danno e prendono qualcosa. Sarebbe ingiusto se chi dà poco ricevesse la stessa quantità di chi dà molto, questo sarebbe ingiusto, non il solo fatto di dare e ricevere.

MARCO: Dimentichi però che gli uomini non vivono solo per il libero scambio e consumo di beni. Nulla di quel che esiste in natura può essere di proprietà di uno solo o di pochi, poichè il mondo è di tutti gli uomini che ci vivono ed anche di coloro che ci vivranno in futuro. Scopo della vita è la conoscenza non il possesso delle cose od il potere sugli altri. E non si ha conoscenza senza accettazione e comprensione della diversità. E quando riesci ad accettare e comprendere la diversità non puoi fare a meno di amarla, perchè nel particolare riesci a cogliere l'essenza universale dell'esistenza. E allora che senso ha più parlare di patria, di lingua, di popoli, di religioni? Che differenza vuoi che faccia vivere a Venezia, a Gerusalemme o a Pechino? Dovunque tu vada, dovunque tu deciderai di vivere la tua vita sarai sempre solo un uomo, tra gli uomini, alla ricerca della conoscenza.

PABLO: Dovrò quindi continuare io il tuo viaggio, da solo per conoscere il mondo e me stesso?

MARCO: Per tutta la vita, libero, solo ma legato agli uomini liberi.

CAPITOLO VII^A

DIALOGO DI PABLO CON CHARLES BUKOWSKI OVVERO: DISCORSO SULLA SOLITUDINE

PABLO: Non riesco ancora a rendermi conto se devo dirti addio o ben trovato. Solo fino a ieri ero abituato a leggere sui giornali le notizie sulle tue irriverenti conferenze, con le quali, nonostante gli anni e la voce spezzata dall'alcol e dalla malattia, riuscivi ancora a scandalizzare ed affascinare le platee dei ben pensanti, tutta gente che ha conosciuto solo attraverso i tuoi racconti e le tue poesie l'umanità emarginata e puzzolente dell'angolo della strada. L'umanità di questi nostri anni, non quella del monte Sinai di duemila anni addietro o quella del libro Cuore del romantico De Amicis. Ed oggi non ci sei più, caro, vecchio compagno di sbronze. Ma forse non sei nemmeno mai esistito veramente, forse la tua vita è stata inventata solo sui volti raggrinziti degli uomini e della donne che popolano ogni giorno ed ogni notte gli angoli delle periferie urbane di tutto il mondo, in attesa che arrivi anche per ognuno di loro un'ambulanza con un telo nero di plastica per coprire l'anonimato.

BUKOWSKI: Se le pagine del libro della mia vita potessero essere scritte, anche solo con il nome delle donne che mi hanno scopato, allora capiresti che ho vissuto tanto da rappresentare un record nella storia dell'esistenza. Loro scopavano me ed io scopavo la vita. In silenzio, da solo. Non ho mai capito veramente perchè sono diventato così celebre e venduto tanti libri. Ma chi se ne frega. I soldi erano buoni sempre da qualunque parte e per qualunque motivo siano arrivati. Alla fine non c'è nessuno che valga più di un dollaro e venti centesimi.

PABLO: Già ma almeno quello morì con il rumore dell'oceano nelle orecchie. Tu invece nemmeno questo hai avuto. Solo il letto di un ospedale.

BUKOWSKI: Quell'oceano era il mio. Nessuno è mai riuscito a portarmelo via. E poi mi ero rotto le palle di ascoltare l'oceano e i mugoli dei ragazzi che scopavano sulla spiaggia. Io non sono mai stato uno spettatore. Delle cose che importavano agli altri non me n'è mai fregato nulla. Ma la vita era il mio palcoscenico, ed io sono sempre stato il solista dei miei concerti. Però quando non puoi più suonare che cazzo te ne frega di stare lì a guardare lo spettacolo.

PABLO: Sembra tutto facile e sentire te. Ma non hai avuto paura di morire? Sì, molte volte hai rischiato di lasciarci la pelle, ma sempre per qualcosa che ti era capitata tra capo e collo senza preavviso. Ma quando è arrivata la tua ora, tu lo sapevi che non avresti replicato la scena, quella volta. Non hai avuto paura?

BUKOWSKI: La paura è stato un sentimento che non è mai riuscito a contagiarmi. Panico forse l'ho vissuto spesso. Poche cose mi creavano una sensazione simile alla paura o al panico. La gente che correva sempre come se avesse il fuoco sotto il sedere in cerca di qualcosa che non si trova, forse, si tratta fondamentalmente della paura di affrontare se stessi, si tratta fondamentalmente della paura di essere soli; invece a me faceva paura la folla, la folla che correva col fuoco sotto il sedere, la folla che leggeva Norman Mailer ed andava alle partite di baseball e tagliava e annaffiava l'erba del praticello e si chinava sul giardino con una paletta. Questa forse per me era la paura.

PABLO: Vuoi dire che non hai mai vissuto la solitudine. Eppure, in mezzo alla moltitudine di gente che ti stava attorno, non mi sembra ci sia mai stata una persona che ti sia stata veramente vicina. Non è forse solitudine questa.

BUKOWSKI: Non me lo ricordo, non sono mai stato abbastanza sobrio da farci caso. Con me c'è sempre stata una presenza al plurale... almeno sei lattine di birra. Come fai a trovare il tempo per sentirti solo mentre sei così impegnato a vivere.

PABLO: Che cosa intendi per vivere? Dimmi cos'era la vita per te?

BUKOWSKI: Voglio cercare di spiegartelo con dei versi, prova ad ascoltare e capire e non farmeli ripetere, e soprattutto non chiedermi di spiegarteli, non lo sopporto:- Un'orchestra sinfonica./scoppia un temporale./stanno suonando un'ouverture di Wagner/la gente lascia i posti sotto gli alberi/e si precipita nel padiglione/le donne ridendo, gli uomini ostentatamente calmi,/sigarette bagnate che si buttano via,/Wagner continua a suonare, e poi sono tutti/al coperto. vengono persino gli uccelli dagli alberi/ed entrano nel padiglione e poi c'è la Rapsodia/Ungherese n.2 di Liszt, e piove ancora, ma guarda,/un uomo seduto sotto la pioggia/in ascolto. il pubblico lo nota. si voltano/a guardare. l'orchestra bada agli affari suoi. l'uomo siede nella notte nella pioggia,/in ascolto. deve avere qualcosa che non va,/no!/è venuto a sentire/la musica.

PABLO: Credo che non avresti potuto spiegarti meglio. Eppure il pensiero della tua vita consumata lentamente, come una candela di sego, a noi che non siamo poeti, non può non fare paura; non può non sbatterci in faccia brutalmente, se non la tua, almeno la nostra solitudine. Ogni angolo di quelle strade, di quelle misere stanze disfatte, ogni bottiglia vuota abbandonata sul pavimento, ogni scopata veloce e violenta, raccontata, ci fa venire in mente un fantasma orrendo di solitudine.

BUKOWSKI: Eppure ogni uomo, ogni donna, ogni bottiglia della mia vita hanno rappresentato un momento vissuto così intensamente da lasciarmi ogni volta sfinito, molto più sfinito dell'ultimo istante che ho vissuto. Quando i miei occhi si sono chiusi per sempre ho pensato veramente "devo ricordarmi di comprare un'altra confezione di lattine di birra, domani...".

PABLO: Caro, vecchio compagno delle sbronze che non mi sono mai preso, adesso che non ci sei più veramente mi sento un pò più solo. Non mi basta leggere quel che hai scritto senza pensarti all'opera da qualche parte, a vivere quelle storie. Era bello leggere quello che scrivevi e pensarti sdraiato da qualche parte a scoparti una donna sconosciuta ed a berti la vita, d'un fiato, fino a perdere i sensi. Era bello ricordare assieme quelle poche volte che anch'io sono riuscito a bere la mia vita d'un fiato. Forse ora comprerò anch'io una confezione da sei di lattine di birra, per tornare a parlarti.

CAPITOLO VIII^A

DIALOGO DI PABLO CON PAPERINO OVVERO DISCORSO SU: PIGRIZIA, TESTARDAGGINE E IMPROVVISAZIONE

PABLO: Ciao Paperino. Sempre sdraiato sul tuo divano! Stavi dormendo?

PAPERINO: No. Stavo riposando ad occhi chiusi.

PABLO: E di cosa stavi riposando? Non fai mai niente dalla mattina alla sera. Confessa che stavi dormendo.

PAPERINO: Di cosa stavo riposando? L'ultima volta che ho dovuto inventarmi un lavoro per pagare le bollette ho faticato tanto che mi ci vorrà un bel pò di tempo per riprendermi dalla fatica, cosa credi?

PABLO: Ma non faresti meglio a trovarti un lavoro tranquillo e duraturo anzicchè correre come un matto tutte le volte che rimani senza un soldo e ci sono i debiti da pagare?

PAPERINO: Io ci provo. Ma che colpa ne ho se dopo un poco mi capita sempre di essere licenziato? Ho fatto più lavori io di quanti ne esistono all'ufficio di collocamento.

PABLO: Ma se ne combini sempre qualcuna delle tue, come pretendi di non perdere ogni lavoro che trovi?

PAPERINO: Il fatto è che quando trovo un lavoro che mi piace, come ad esempio fare l'esploratore, l'astronauta o l'inventore, non riesco mai a portare a termine il mio lavoro perchè succede sempre qualche sciagura che mi manda tutto per aria, e quando invece trovo un lavoro qualsiasi per racimolare qualche soldo finisce sempre che mi addormento e mi licenziano.

PABLO: E così te ne stai senza far niente in attesa di spillare qualche soldo a zio Paperone, senza poi riuscirci quasi mai. Di questo passo non crescerai mai. Sei sempre il solito immaturo. Devi cambiare mentalità altrimenti rimarrai sempre un fallito.

PAPERINO: Neanche per sogno. Un giorno riuscirò a trovare la mappa di un tesoro e allora vedrai se non divento ricco.

PABLO: Ancora con le tue fantasie. I tesori non esistono e se esistono non li troverai certo sotto il tuo divano. Nella vita ci vuole impegno, sacrificio e responsabilità. Tutte cose che tu non hai mai apprezzato.

PAPERINO: Ma perchè tutti pretendono di dovermi insegnare quello che devo e quello che non devo fare. Io non dico mai a nessuno che deve vivere come me. Perchè non mi lasciate in pace a vivere la mia vita. Prima o poi troverò una soluzione, una volta per tutte, per mettere comodo il mio conto corrente.

PABLO: Scusa, ma che cos'è quell'enorme involucro di plastica che sta in mezzo al tuo giardino?...

PAPERINO: Appunto. Questa sono sicuro che sarà la volta buona, ho scoperto, in una vecchia scatola che ho trovato in soffitta, dei semi e un vecchio papiro egizio. Sono sicuro di essere riuscito a decifrare i geroglifici. Ho scoperto che quelli erano i semi di una rarissima specie di albero del pane che produce un'enorme quantità di panini. Appena saranno cresciuti diventerò ricco e non dovrò più lavorare per pagare i miei conti.

PABLO: Ma questa è un'altra delle tue idee assurde. Ma possibile che non ti rendi conto che quello che cerchi è l'impossibile? Ma come fai ad inventarti tutte queste strampalagini?

PAPERINO: Strampalagini? Ho studiato per mesi la traduzione dei geroglifici, ho speso tutti i miei risparmi per fertilizzare il terreno del giardino, ho lavorato con un dannato per dissodare, irrigare, piantare i semi e coprire con l'impalcatura di plastica i primi germogli per non farli gelare di notte e non farli mangiare dai passerotti di giorno. Ti sembrano strampalagini queste? Aspetta qualche settimana e dovrai ricrederti, vedrai.

PABLO: Io ci rinuncio. Comunque ti avverto, quelle cose sotto l'impalcatura di plastica a me sembra che siano solo delle grosse zucche.

PAPERINO: La tua è tutta invidia!... (...però assomigliano veramente a delle zucche., speriamo che non abbia ragione...).

CAPITOLO IX^

DIALOGO DI PABLO CON GESU' OVVERO: DISCORSO SULLA SPERANZA

PABLO: Mi chiedo perchè dalle tue parole che hanno espresso tutta la voglia di amore che da sempre l'uomo ha sentito non sia ancora nata un'umanità come tu la volevi, non dico in tutto il mondo ma almeno in quella parte di esso che ha abbracciato i tuoi insegnamenti.

GESU': Gli uomini sono deboli come bambini, davanti alle responsabilità del mondo. Io vi ho amati tutti come fratelli, ma voi avete preso l'amore da me e l'avete restituito a mio padre perchè diventasse anche vostro padre; non da me avete accettato restituito amore, non da un uomo che ha dato amore e a cui avreste dovuto restituire amore, ma da un Padre Astratto a cui si può chiedere senza dare, così come si chiede senza dare al proprio padre naturale. L'egoismo ha prevalso sull'amore, ammantato nella fede nel perdono.

PABLO: Vuoi dire che per riuscire ad amare bisogna essere adulti, staccarsi dal padre a cui si chiede egoisticamente protezione e perdono per le proprie debolezze?

GESU': Certo. Amare è donare senza aspettarsi una ricompensa, un premio. Anzi è di più. E' donare senza sentire bisogno di ricevere, perchè si riceve già tanto nella felicità stessa che si prova amando.

PABLO: Però l'uomo sente anche il bisogno di essere amato, quindi di ricevere amore; e questo non è affatto una questione di calcolo, è semplicemente nella natura dell'essere uomini.

GESU': E' vero, ma questa non è una contraddizione. Anzi è proprio la dimostrazione di quanto poco ancora l'uomo riesca ad amare; di quanto poco amore ci sia tra gli uomini. Per amare veramente bisogna conoscere e stimare prima di tutto sè stessi, essere soddisfatti della propria vita e desiderare di condividere con gli altri quest'appagamento che si è riusciti a trovare in sè stessi.

PABLO: Eppure dalla tua nascita ad oggi sono innumerevoli le persone che hanno dato prova di averti amato; pensa a quanti hanno dato la vita per seguire i tuoi insegnamenti, per te.

GESU': La mia vita dicono sia durata trentatré anni, ed in quei trentatré anni non sono state poi molte le persone che mi hanno veramente amato. Poi gli altri, tanti altri, hanno amato un'idea di me, hanno amato ciò che essi hanno pensato che fossi stato o che avrei dovuto essere. Hanno inventato l'ideologia dell'amore, che come tutte le ideologie ha portato con sè sia bene che male; ha portato la maturazione della cultura della solidarietà, ma ha anche portato il fanatismo e l'abbandono della propria dignità umana.

PABLO: Dunque non vi è stato nessuno che ti abbia amato per quello che eri?

GESU': Uno almeno c'è stato di sicuro, Giuda. Lui mi ha amato per le mie idee e per quello che esse potevano diventare per gli uomini.

PABLO: Ma ti ha venduto ai tuoi carnefici, ti ha tradito per trenta denari. Come puoi dire che ti ha amato?

GESU': Di me si raccontava che avevo camminato sulle acque, che avevo ridato la vita ai morti, che avevo trasformato in vino l'acqua, ero ormai famoso, tutti mi conoscevano, tutti sapevano dove io mi trovassi, nè io mi sono mai preoccupato di nascondermi, i romani per primi mi conoscevano, Pilato, Erode tutto il Sinedrio sapevano tutto di me, credi che avessero bisogno di pagare qualcuno per potermi arrestare? No, la storia dei trenta denari io non l'ho mai creduta, avevano solo bisogno di trasformare un atto politico in un piccolo gesto di squallore quotidiano; in una piccola storia di soldi.

E' vero però che Giuda non rimase al mio fianco fino alla fine, e che anzi mi accusò di avere tradito il nostro popolo, non fece nulla per impedire la mia morte, e poteva farlo, lui era un capo, aveva dei

seguaci, poteva farlo e non lo fece, ed il rimorso di avere abbandonato l'amico lo uccise. Non è questo un grande gesto di amore? Me lo sono chiesto spesso dopo che sono sceso dalla croce.

PABLO: Dici che ti ha amato per le tue idee, ma allora perchè ti abbandonò? Le tue idee erano cambiate rispetto alla prima ora o fu lui a cambiare la sua opinione?

GESU': Io ero figlio di una filosofia antica ed allo stesso tempo rivoluzionaria, per quei tempi così come lo è anche oggi: la filosofia dell'amore universale. Ma il mio linguaggio era quello dei miei tempi, io parlavo come a quel tempo parlavano i profeti, per parabole, per immagini che infiammano la fantasia, e la mia leggenda precedeva i miei passi, ma alla fine quando cercai di far capire che le mie non erano idee politiche, e non erano le idee di un nuovo dio del popolo giudaico, ma era solo la Via, nessuno mi capì; i romani mi credettero pazzo, gli ebrei mi accusarono di voler sovvertire la loro religione, e Giuda, non capendo il mio messaggio, pensò che non avessi avuto il coraggio di guidare il popolo nella rivolta contro i romani. Pochi capirono, pochi potevano capire. Se fossi nato sulle rive del Gange anzicchè del Giordano forse sarei morto ad ottantanni rispettato come un lama. Ma Israele era troppo vicina all'Egitto e troppo vicina alla Grecia, e lì c'era bisogno di un Dio, di un messia e di una legge, non della Via dei Magi. Giuda non tradì me, si rifiutò solo di tradire sè stesso e ciò in cui credeva, anche a costo di perdere l'amico più caro e pagare con la vita poi per il dolore e la disperazione. Quale atto di amore più grande poteva compiere?

PABLO: Ma in fondo gli ebrei avevano ragione, tu sovvertivi la legge della loro religione. Dicendo che non l'uomo era stato fatto per il sabato, ma il sabato per l'uomo, e non per tutti gli uomini in senso generale, ma per ogni uomo, ogni persona umana, tu gettavi le basi per un umanesimo che solo oggi riusciamo a capire e solo dopo che per molti secoli tanti filosofi, un pò per volta, hanno fatto a pezzi tutto l'apparato teologico che teneva l'uomo separato dalla natura. Letto nei segni e squadrato le pietre. Quell'uomo che per tanti millenni era rimasto sospeso tra la vita reale e lo stato di divinità. Ma la tua non era solo una nuova filosofia dell'uomo era anche una nuova filosofia della realtà. Ma perchè parlavi di un regno dei cieli? In fondo l'amore che predicavi era un amore che si concretizza sulla terra. Non c'era una contraddizione tra quello che predicavi e la prospettiva ultraterrena che offrivi come meta dopo la morte?

GESU': Questo si è detto. Mi hanno ucciso per molto meno. Pensa se avessi portato alle estreme conseguenze il mio pensiero, cosa sarebbe successo. Ma in fondo non avevo nemmeno la possibilità di fare questo salto, la conoscenza della Via non ha fine. Come avrei potuto spiegare che la vita dell'uomo era vita naturale e che lo spirito stesso dell'uomo era l'uomo stesso nella realtà dell'amore.

Era un discorso che oggi, con il progresso dell'Arte, si comincia a capire. Solo oggi si comincia a capire che lo spirito dell'uomo, con tutte le idee, i sentimenti, le ansie, deriva dalla conoscenza e non viceversa, non è la realtà che proviene da uno spirito assoluto, preesistente alla realtà ed all'uomo stesso e quindi al di fuori della realtà, soprannaturale.

PABLO: Dici che oggi si comincia a capire, ma intanto quasi tutta l'umanità ha ancora una concezione trascendentale della realtà e di sè stessa. Come è possibile che dopo tanti secoli ancora l'uomo non abbia compiuto questo viaggio?

GESU': Perchè fino a quando l'uomo sarà convinto che la sua esistenza dipende da un'entità soprannaturale ci sarà bisogno di qualcuno che spieghi come si deve interpretare la legge divina, la morale, le abitudini di vita, e questo qualcuno, che è stato chiamato Chiesa, Papa, Sacerdote, Imam, Guru, Lama o Mago per molti secoli ha tenuto saldo in mano il destino morale e politico degli uomini, fino a poco tempo addietro questo potere era tenuto nelle stesse mani dei papi, dei lama, o degli ayatollah. Poi quando, nei paesi euro-americani, il potere politico e quello religioso si sono separati hanno trovato il modo di reggersi l'uno con l'altro, l'uno governando le cose materiali, e l'altro le coscienze, l'uno servendosi degli eserciti l'altro servendosi della persuasione. Accumulando assieme ricchezza e potere, l'uno non permettendo di violare il potere, l'altro frenando lo sviluppo della scienza

e vietando o sfigurando e denigrando lo studio di coloro che avevano capito già da tempo. Se avessero permesso che questa concezione si affermasse e diventasse cultura di massa gli eserciti e le chiese non sarebbero più esistiti perchè gli uomini poco per volta avrebbero capito che il loro destino e quello dei loro figli dipende solo dalle scelte di vita di ognuno degli abitanti di questa terra.

PABLO: Già, pensa quante cose sarebbero andate diversamente nella storia dell'uomo. Niente guerre di religione, o per il possesso della terra, niente distruzione delle risorse naturali per soddisfare la sete di arricchimento e di potere di pochi a danno di tutta l'umanità e soprattutto nessuno più che nelle scuole possa decidere cosa è più intelligente leggere o cosa possono leggere i giovani senza diventare dei "deviati". Ma forse siamo ancora in tempo a recuperare il nostro diritto ad essere dei "liberi" e magari questa libertà ci farà ritrovare la Via che porta a quell'amore che è l'unica legge che l'uomo deve e vuole rispettare.

GESU': Forse. Ma non siate troppo ottimisti. Un altro grande pericolo è ormai alle porte e minaccia l'esistenza dell'umanità. Oggi che il capitalismo ha vinto, la libertà di pensiero e di azione possono camminare più spedite verso la tirannia, oggi sta per nascere un'altra grande Alleanza che potrà portare solo odio e guerra, l'alleanza tra le grandi Ideologie Religiose del Mondo: gli integralismi di ogni fede e colore. Assieme possono diventare potenza politica e far precipitare il mondo in un nuovo Medio Evo.

PABLO: Come possono vincere nel duemila la superstizione ed il fanatismo?

GESU': Il pensiero illuminato è patrimonio di pochi, troppo pochi ancora nel mondo. Non c'è ragione che possa far cambiare idea a chi è in preda al fanatismo ed alla superstizione. Basta avere fame o avere paura per non ragionare più e rifiutare la realtà accettando qualunque promessa che ci faccia sognare, anzi più è inverosimile e più è credibile. Il duemila è una data scritta sul calendario occidentale, ma per tutto il resto del mondo il duemila è ancora lontano, molto lontano, tanto che si può ancora fermarlo.

CAPITOLO X[^]

DIALOGO DI PABLO CON CHE GUEVARA OVVERO: DISCORSO SULLA LIBERTA'

PABLO: Quando tutto sembra crollarmi addosso e che niente possa fermare i pezzi della mia vita che si sbriciola, quando tutto mi appare freddo ed i miei sogni non riescono più a farmi volare lontano con la fantasia, in quel momento, come per incanto, mi viene alla mente una canzone che mi commuove e mi fa sentire accanto un amico ed un compagno di sogni, una presenza cara e forte: "...de tu querida presencia, comandante Che Guevara...". Hasta siempre la Victoria, Comandante Che Guevara. La tua immagine fa ancora sognare e dà la forza di credere che la libertà nessuna può fermarla.

IL CHE: Libertà è la voglia di lottare che ti scoppia dentro quando senti che vogliono toglierti la speranza di vivere in una società in cui la solidarietà, uguaglianza e la voglia di amare sono il senso stesso della vita. Quando senti che vogliono coprire il sole ed il verde della montagna con il fango della morte. Quando senti che vogliono fermare la tua voglia di correre, gettandoti addosso tonnellate di rifiuti e di melma o con la paura che il domani sia peggiore dell'oggi. Quando ti senti un'inutile rotellina di un immenso ingranaggio, allora capisci che la tua libertà non può che essere la libertà di tutti.

PABLO: Oggi sembra che la libertà non interessi più a nessuno. Ogni persona oggi vuole solo soldi e benessere ed è disposta a sacrificare la libertà di tutti per avere in cambio il benessere solo per sé stessa. Gli altri non contano niente, conta solo l'egoismo. Se a te le cose vanno bene gli altri possono anche morire di fame.

IL CHE: La voglia di soldi e di benessere potrebbe essere la stessa voglia di libertà, ma questa è un'illusione perché non c'è benessere né libertà se non c'è pace e solidarietà, se non c'è amore fraterno.

Un uomo ricco e pieno di rabbia è l'uomo più schiavo che esiste al mondo. Ma un uomo povero è schiavo due volte, non ci facciamo illusioni. La libertà, il benessere e la solidarietà non possono essere separati. Se le tue mani stringono tanti soldi e sei solo, dentro di te c'è solo angoscia e paura, ma se le tue mani stringono le mani dei tuoi compagni, dei tuoi fratelli, il loro calore ti dà una forza straordinaria. La forza di cambiare il mondo e di avere un posto tuo in quel mondo nuovo.

PABLO: Ti ho visto correre sulle montagne della Bolivia, sempre da solo, sempre sfidando te stesso e la morte che ti inseguiva. Cosa ti dava la forza di correre e lottare?

IL CHE: Se non lo provi non puoi capirlo. Il vento che ti soffia in faccia, il profumo della resina, una donna che ami, un amico che ami, i compagni che ami, le tue idee che ami... Amore è forse il nome della magia che vivo in ogni istante ed in qualunque luogo.

PABLO: Quest'amore non sei riuscito a contenerlo, a limitarlo dentro i confini di un paese, tra la gente di un popolo, sei partito e dovunque hai potuto hai lottato per la tua idea, ed il tuo volto è rimasto scolpito negli occhi di gente tanto diversa quanto unita da quella voglia di vivere senza confini e senza padroni.

IL CHE: Se avessi potuto sarei esploso come una granata e ogni pezzo del mio corpo lo avrei lanciato in ogni parte del mondo, perché solo questo ho desiderato più di ogni altra cosa in tutta la mia vita, darmi agli altri, fargli sentire che li amavo, entrare dentro ognuno di loro e respirare dalle loro labbra l'aria di vita e di libertà, respirare il loro profumo ed i profumi che ognuno di loro respira.

PABLO: Mentre parli vedo i tuoi occhi accendersi dell'ebbrezza della felicità: sono come fluorescenti di mille scintille luminose, accesi dalla fiamma di una fede cieca nella causa dell'amore, della giustizia, della libertà, dell'uguaglianza. Leggo nelle tue pupille scure l'intensità, la passione infi-

nita del messaggio d'amore, d'un sentimento immenso che valica confini e nazionalità. Le braccia pesanti, le gambe spezzate dalla corsa verso un mondo pulito da ingiustizie, brutalità e limiti, si nutrono della linfa sprigionata dalla tua forza di volontà che cancella ogni traccia di fatica. La lotta contro il male è il tuo strumento per costruire una volontà ferrea di cui ti servi per andare avanti nella vita.

IL CHE: Ho attraversato praterie interminabili, scalato montagne sempre più elevate, mi sono addentrato in foreste inaccessibili accompagnato solamente dal mio fedele amico e dalla Poderosa, ho dormito all'addiaccio nel gelo delle notti invernali, con l'invincibile sensazione di dover compiere un dovere sacro: contribuire con i miei sforzi alla lotta per la libertà di tutti i popoli del mondo dalle ingiustizie, perchè ogni sopruso compiuto contro un uomo in qualunque parte del mondo si trovi è una freccia rovente che spacca il mio cuore, è un tamburo che percuote la mia mente e mi scatena dentro un dolore infinito. Quella magia di cui ti parlavo prima pulsa nelle vene come parte del mio sangue, invade il mio corpo come fosse una molecola delle mie cellule, vitale, di cui non posso fare a meno. L'amore per tutto ciò che è vita e che contribuisce alla vita mi ha portato per mano mentre attraversavo l'Argentina, il Cile, il Venezuela, il Perù, mi sosteneva quando avevo fame, quando toccavo con mano la miseria della gente, quanto cercavo disperatamente di mettere in pratica la mia arte medica per aiutare quanti lottavano con malattie e povertà. Era la luce che illuminava la mia strada.

PABLO: La tua vita, le tue idee la tua fantasia hanno fatto sognare tanti giovani; il tuo volto, i tuoi lunghi capelli neri sparsi al vento sono l'immagine di tanti ragazzi che oggi come un tempo, vorrebbero spezzare le catene che soffocano i loro polmoni e respirare profondamente una boccata d'aria pura, leggera, libera da ogni traccia di fumo. Ho visto giorni addietro Roma colorata di rosso, e in mezzo al quel cielo infuocato dominare, forte e decisa, la tua immagine, il vento la accarezzava ed essa si lasciava sfiorare con infinita dolcezza e rifletteva la tua estrema ed irriducibile forza. Come puoi, in un mondo ormai dominato dalla ricchezza, dalla bramosia di successo, dal mito del più forte, avvolgerci in un abbraccio così caloroso?

Ricordi quella notte in cui insieme abbiamo riposato nei boschi delle montagne di Vallegrande, dividendo, sorso a sorso, quella bottiglia di vino rosso.

IL CHE: ... Il fuoco rischiava il fiume, e quei due piccoli pezzi di legno galleggiando, misteriosamente si attraevano. E senza la tua abilità non sarei sicuramente riuscito a liberare quella volpe dalla trappola straziante in cui era caduta. Il tepore di quei momenti condivisi, delle speranze, dei timori vissuti mentre armeggiavamo insieme intorno a quella debole vita in pericolo, mi riempie ancora il cuore di felicità. E il viaggio che seguì alla volta di Cuba, quei lunghissimi 27 giorni costellati di avventure! Ti osservavo affrontare le cose. Difficoltà dopo difficoltà rimanevi tranquillo, sprezzante del pericolo: amico straordinario, valoroso, ti porgevi alle imprese più impossibili con la serenità e la padronanza di chi sa, a priori, di poterle risolvere. Odiavi le titubanze, schernivi le lamentele: nessun dubbio scalfiva la tua fede nella lotta. Non attendevi invano tutte le condizioni necessarie per sciogliere i nodi delle nostre funi. Iniziavi comunque la marcia: lungo il cammino avremmo certamente trovato quanto serviva al nostro lavoro.

PABLO: L'ho imparato da te. Ho imparato che la forza delle nostre azioni proviene dalla nostra volontà, dal coraggio che riusciamo ad avere con noi stessi e con gli altri, dalla fiducia che riponiamo nel risultato, nel successo; ho imparato che tutto ciò che ci circonda, dai piccoli oggetti alle più grandi conquiste, è frutto delle nostre scelte, della nostra determinazione. Ciascuno di noi è un granello indispensabile nell'immensa spiaggia delle possibilità: un granello che tende la mano ad un suo simile e, attraverso uno scambio di forze, costruisce il tempio della luce e della fratellanza.

IL CHE: Leggo nel tuo volto un pensiero luminoso da guerriero, sempre pronto a rischiare la vita per dimostrare ciò che ritieni sia la tua verità. Nulla blocca la tua voglia di vita, di libertà. E' questo l'amore che ti conduce lungo il cammino del mondo: non ti importa dimostrare agli altri il tuo valore di

uomo; quel che è veramente eterno è il valore del tuo esempio. E sai bene che se riuscirai a far giungere agli altri il tuo disperato desiderio di giustizia, di verità, di libertà, allora potrai veramente dire di avere raggiunto la meta.

PABLO: Il tuo sguardo si perde ancora in orizzonti lontani: eppure c'è in te qualcosa che riesce a sciogliere il gelo dell'indifferenza, della rassegnazione, che rischiara la notte dell'oppressione con la brillante luce della lotta per il trionfo della pace.

IL CHE: Sono i fili colorati del tappeto volante su cui siedono tutti quelli che vivono d'amore, per l'amore, con l'amore, che stringono idealmente le mani di tantissimi altri uomini, che vedono con gli occhi del fratello messicano, respirano con i polmoni dell'americano, ascoltano come ascolterebbe uno scozzese: tutti insieme ci nutriamo dello stesso cibo: la vita, la lotta per una vita che sia veramente la nostra. Non è il mio nome che trasmette forza: è il messaggio che tu, io e tutti i combattenti del mondo mantengono vivo con le loro imprese. E' un messaggio continuamente attuale perchè sempre presente, è lo spirito di lotta. Non riusciranno mai a fermare questo vento di libertà perchè esso è fatto del soffio di chi ogni giorno vive, ama e crede nel vento.

CAPITOLO XI

DIALOGO DI PABLO CON DON CHISCIOTTE OVVERO: DISCORSO SUL SOGNO CHE VINCE LA REALTA'

Da dietro il muro a secco di pietre e mota si sentivano le note ritmate ed armoniose di chitarre e charangos. Quando la macchina del tempo mi sintonizzò nella sua dimensione lo vidi così: seduto con la schiena appoggiata al muro di pietre, gli occhi socchiusi, sotto l'ombra di un mandorlo fiorito, ai margini di un pueblo spagnolo. Era esattamente come lo immaginavo, come lo aveva descritto il suo creatore. Alto, magrissimo, baffi lunghissimi e attorcigliati. Seduto sotto la scarsa ombra del mandorlo in un pomeriggio infuocato, a poco lontano da Gadalajara. Le prime cose che mi colpirono di lui furono l'elmo che teneva in testa e quella corazza di ferro sul petto. Come poteva stare dentro quel forno di ferro con il caldo incredibile che c'era? e quale poteva essere il pericolo tanto imminente da obbligarlo a quel sacrificio?

PABLO: - Ola, hidalgo. E' la musica dei charangos che vi porta nelle braccia di Morfeo e nella fantasia del sogno.

DON CHISCIOTTE: - A giudicare da quel che vedo, il sogno si è parato in piedi davanti ai miei occhi. Chi siete voi e da quale paese venite col vostro vestito straniero?

PABLO: - Non crederete alle mie parole.... eppure vi dirò la verità. Viaggio nel tempo per mezzo della mia televisione interattiva...

DON CHISCIOTTE: - Non conosco visioni né televisioni! Non vi burlate di me... Ma perchè non dovrei credervi in fondo? Io lo faccio da molti secoli ormai, ed ho imparato, guardandolo da dentro il sogno, a conoscere il mondo e non a fare il contrario, cioè guardare il sogno con gli occhi del mondo.

PABLO: - Ecco che spunta la vostra strana teoria. Vorreste forse dire che non c'è differenza tra la realtà ed il sogno?

DON CHISCIOTTE: - Certo che esiste differenza. Il mondo è tale solo visto con gli occhi del mondo. Lo sguardo sta fermo alla superficie delle cose e dei fatti. Il sogno si muove e muove le cose e le azioni, agisce da dentro la realtà e la cambia. La rende magnifica oppure tremenda. Mai insignificante.

PABLO: - C'è di vero invece che il sogno travisa la realtà, fino a farci illudere di cose che non dovremmo considerare affatto.

DON CHISCIOTTE: - Non dovremmo illuderci? E perchè mai? Chi vi dice che la realtà non sia una grande illusione? Un sogno, appunto.

PABLO: - Ma noi nella realtà viviamo, ci muoviamo, agiamo, non siamo immobili come quando sogniamo.

DON CHISCIOTTE: - E' qui che si sbaglia amico mio! Solo chi sogna si muove. Chi guarda la realtà solo con gli occhi del mondo, tutt'al più può camminare, ma certo non si muove.

PABLO: - Ma insomma, signore voi mi state confondendo! Sono io che vengo, con un artificio mirabolante, nel vostro mondo, e questo non è quello che volevo, ma semmai il contrario, e mi trovo io stesso ad essere in una dimensione surreale, non vorrete spiegare a me quale è la differenza tra sogno e realtà! So ben io in quali straordinari viaggi nello spazio stellare si avventura ormai l'uomo, nel mio tempo. Cose che solo ai miei tempi si riesce a pensare e che se solo le aveste raccontate ai vostri tempi vi avrebbero preso per pazzo.

DON CHISCIOTTE: - Se è per questo!...ma dovrò allora presentarvi il mio amico Icaro, ed altri amici, Esiodo o Antioro da Samostrata ed un certo inventore di nome Leonardo, fiorentino di Vinci... Ma perchè mai insistete?! Voi viaggiate con tutto il vostro armamentario di strumenti incredibili e non riuscite a capire la cosa più importante, la forza che spinge la vostra carrozza televisiva, non sta in quei marchingegni incredibili che avete mostrato, ma sta dentro la vostra mente, ciò che voi chiamate realtà altro non è che la vostra fantasia che si muove più veloce dei vostri piedi e dei vostri occhi.

PABLO: - Sì, d'accordo. La fantasia mi spinge a viaggiare, ma le cose che si conoscono viaggiando sono reali. Non sono sogni come i vostri. Voi che scambiaste dei mulini a vento per dei giganti e gli deste l'assalto...

DON CHISCIOTTE: - A parte il fatto che ERANO GIGANTI E NON MULINI!... ma vi sembra realtà quella che vedete davanti a voi? Guardate... appoggiato a quel fiore di mandorlo. Vi sembra realtà quel battito d'ali colorate così delicato e fragile da apparire evanescente?!...

PABLO:- Ma è solo una farfalla! Splendida, colorata, ma solo una reale farfalla. Dove è il sogno?

DON CHISCIOTTE: - Povero amico mio... forse che le farfalle parlano? Eppure non sentite quello che questa creatura del sogno vi sta dicendo?....

PABLO:- No. Non sento alcuna voce! Deve essere un'altra vostra allucinazione!...

DON CHISCIOTTE: - Sì, è vero è un mia allucinazione... ma le mie farfalle parlano ed i miei mulini camminano e combattono; ed io non possiedo nessuna televisione e nessun marchingegno del futuro, eppure mi pare di riuscire a viaggiare molto più lontano e più a lungo di voi. Questo è il mondo che voglio, non rovinatelo con la vostra realtà. Andate via. Ora che il caldo mi vince sono disposto a lasciarvi andare con i vostri piedi, ma se aspettate di più vi aiuterò a partire prestandovi i miei... e senza togliermi gli stivali!

PABLO: - Quali stivali, se non ne portate? Se siete scalzo e con i calli ben in vista....

DON CHISCIOTTE: - Andate via! Anche i calli diventano buoni stivali per prendervi a calci!!!

NOTA:

Diritti riservati da parte dell'autore. E' vietata la stampa anche parziale del testo e della copertina senza la preventiva autorizzazione dell'autore.

Per informazioni e contatti: heliosmag@hotmail.com